



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



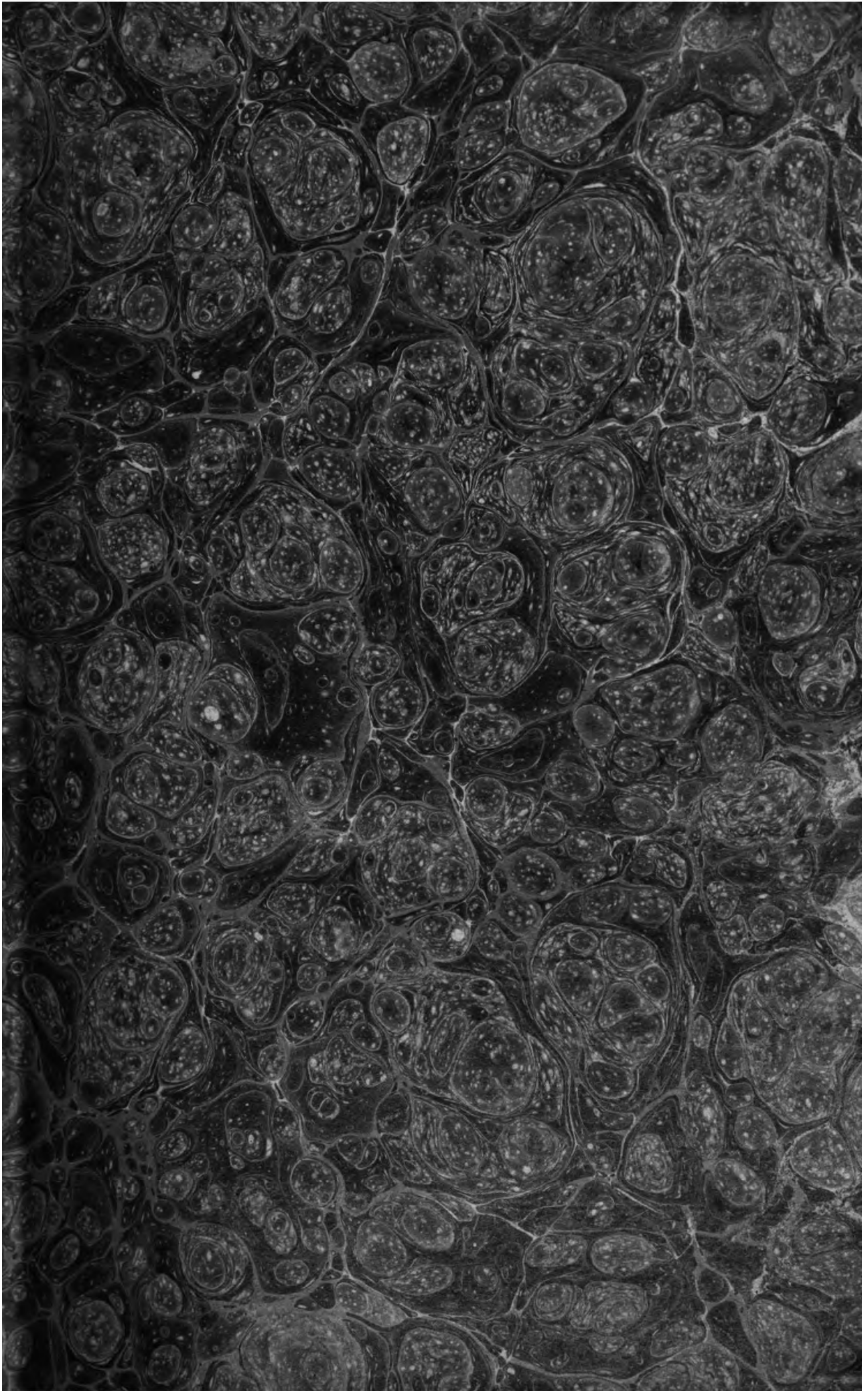
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

2034  
c. 291

EX BIBLIOTHECA



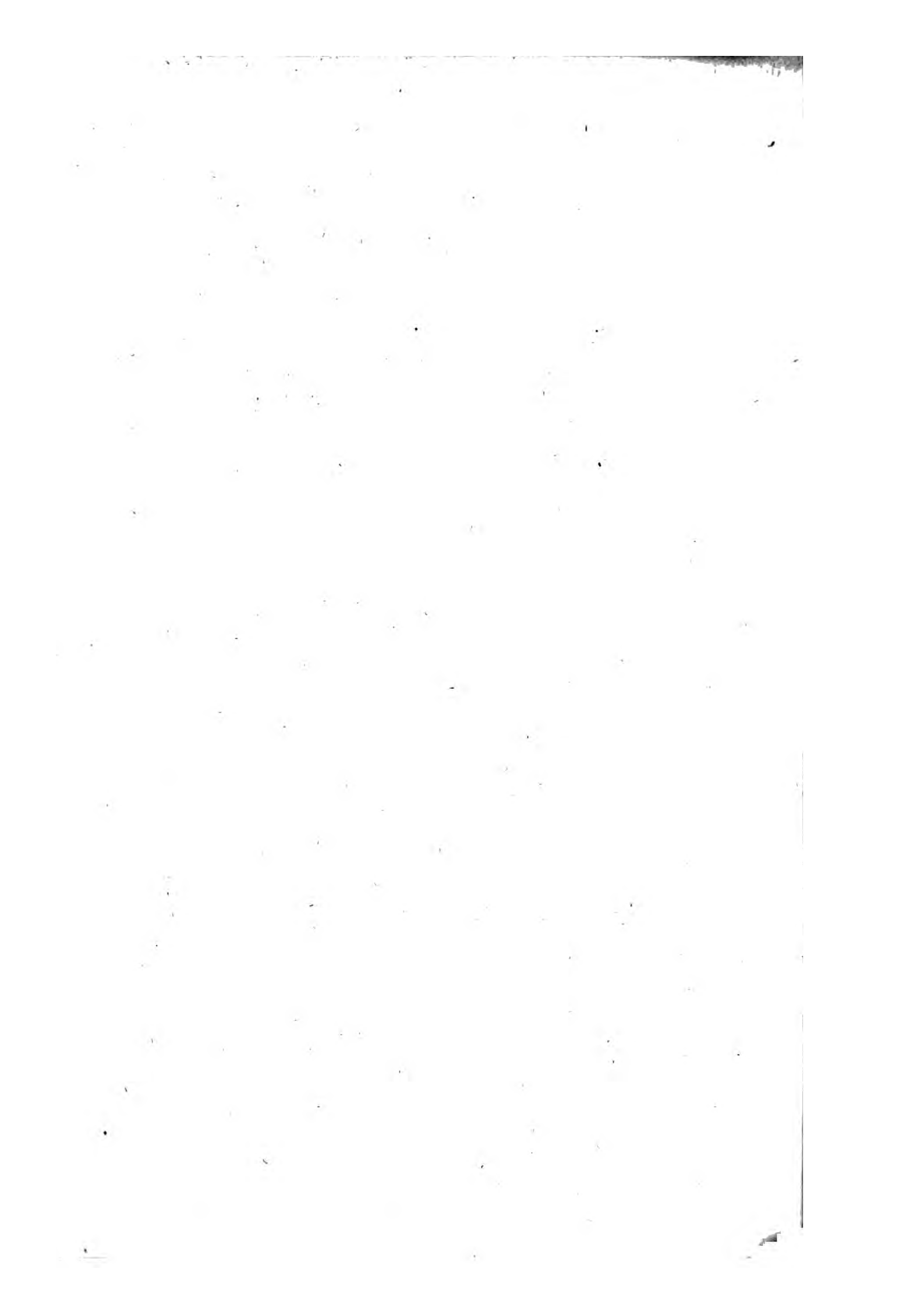
CAR. I. TABORIS.





2034

e. 291





6.0 539

# LETTERE

DI LADY

**MARIA WORTLEY MONTAGUE,**

MOGLIE DELL'AMBASCIATORE

**D'INGHILTERRA**

PRESSO

**LA PORTA OTTOMANA,**

DURANTE I SUOI PRIMI VIAGGI

IN

**EUROPA, ASIA ED AFRICA.**

*Tradotte dall'Inglese*

DA

*Maria Petrettini*

CORCIRESE.



**CORFU'**

**NELLA TIPOGRAFIA DEL GOVERNO.**

**1838.**





## PREFAZIONE DELLA TRADUTTRICE.



*Questo celebratissimo viaggio di Lady Maria Montague (1); scritto da lei medesima nella propria lingua, e da me nell'italiana favella traslatato, non sarà, io spero, per essere affatto inutile agli studiosi così dell'uno, che dell'altro idioma, e massime al gentil sesso e a quelli, che non volendo in lunghi e fastidiosi studj internarsi, pur della lettura si compiaciono di que' buoni libri, da' quali con molto diletto non picciol tesoro puossi raccogliere d'utili e peregrine cognizioni. E come che io sia lungi dall'immaginare di aver colto in quel segno, a cui ogni non volgar traduttore deve mirare, di conservar, cioè, per quanto è in lui, il carattere originale del suo autore, tuttavia spero che piacevoli universalmente riuscir debbano queste lettere, tanto e sì vivo è il diletto che destano mercè la dottrina e la maestria di chi le dettò. Guidati, direi quasi, per mano dalla gentile autrice, noi viaggiamo piacevolmente per contrade d'immortale, è vero, e a noi riverita memoria, ma pur troppo al moderno viaggiatore presso che sconosciute; conversiamo con uomini pe' loro costumi divisi dal civile commercio della vita;*

---

(1) Si avverte che l'*a* in Inglese si pronunzia come *e* in Italiano ed *ai* in Francese.

*ed al chiaro lume dell'osservazione e della critica scorgiamo svelati e corretti quegli errori, che dagli scrittori precedenti ci furono tramandati, o per soverchia loro credulità, o per mancanza di più esatte notizie, chiuse tenendo la gelosia orientale agli uomini quelle fonti, che ad una dama, e singolarmente ad una bella, e amabile ambasciatrice non tardarono ad aprirsi. Essa, nel considerare lo stato fisico e morale de' paesi che visita, e specialmente di Costantinopoli e de'suoi contorni, mostra sì fino accorgimento, e tanta grazia usa e naturalezza nel descrivere ciò che le cade sott'occhio da disgradarne qual più valente pittore, in cui i rari pregi riuniscansi del vivace colorito, del perfetto disegno, e della venustà più squisita. Il frizzo de' suoi concetti contra i costumi di alcuni paesi, e contra ciò, che la sua religione riguardar le facea come superstizione, tocca alle volte gli amari confini della satira; ma chi non sa quanto sia malagevole ad un'anima sensitiva e generosa, allorchè si accinge a smascherare e reprimere il pregiudizio, il por freno a se stessa, così che non oltrepassi talvolta i giusti termini della più scrupolosa convenienza! Se quel suo motteggiare in fatto di religione a buon dritto per noi si condanna, non possiam d'altra parte non ammirare lo spirito e il brio, di che anima le sue narrazioni, e quella scelta erudizione attinta ai migliori fonti antichi e moderni, che sparsa s'incontra per tutta l'opera quasi fiori in bel tessuto, o a dir meglio, in secondo e lieto terreno, qual'è quello de'*

v

*paesi, ch'ella imprende a descrivere nelle sue lettere. E allorchè della galanteria, della magnificenza e de' costumi di alcune Corti del Nord ragiona, quante curiose e belle notizie non ci offre de'tempi suoi, e spezialmente su Peterwaradino, su Belgrado, e sull'Ungheria! Credetti d'accrescere pregio al mio lavoro aggiungendovi le memorie (1) intorno alla vita della valente autrice tratte da una edizione di tutte le sue opere fatta in Londra l'anno 1811. Quanto ella fosse valente anche in poesia si scorge da queste. E quantunque la sola contesa avuta con Pope basterebbe a persuadercelo, contesa, in cui quell'uomo insigne disonorò e invilì se medesimo sforzandosi invano di distruggere il culto a quell'idolo, a cui egli il primo avea innalzati altari e molto incenso profuso, pur a noi piace recar qui quanto di lei lasciò scritto un celebre Italiano, buon giudice in questa materia e molto avanti nella lingua in cui scrisse la Montague, voglio dire il conte Algarotti T. 7. pag. 79. Venez. 1791. " Nel drappello, „ dic' egli, delle donne eccellenti non pochi passi „ innanzi alle Gambarà, alle Deshouliere, alle Se- „ vignè, e di pari con la Saffo è da mettersi Lady*

---

(1) Nella versione di queste memorie mi sono fatto lecito di omettere qualche passo riguardante le cariche e gli affari ministeriali di M.<sup>r</sup> Wortley marito dell'Autrice; cose di non gran rilievo in sè, fatte più tenui dalla distanza degli anni, ed oltre a ciò per nulla legate al soggetto primario e quindi di niuno utile pe'leggitori. Così pure ho creduto bene di non ammettere nella versione delle lettere che le sole 52 da lei scelte e trascritte in Venezia, affinchè fossero dopo la sua morte consegnate alla stampa.

„ *Maria Montague. Tiene ella nel Parnaso Inglese*  
 „ *un onoratissimo luogo. Ardì giostrare col mede-*  
 „ *simo Pope, e si può dire di lei quello che dice*  
 „ *Virgilio di Pentesilea:*

*Bellatrix audetque viris concurrere virgo.*

„ *Di moltissime belle composizioni arricchì ella la*  
 „ *sua lingua; di un'ode tra le altre alla Luna di*  
 „ *atteggiamento greco. La voltò l'abate Conti in*  
 „ *verso Italiano, e una tal versione fa nascere ne-*  
 „ *gli amanti della poesia Inglese maggior desiderio*  
 „ *di vederne l'originale.*” *Ma più diffusamente an-*  
 „ *cora di lei e di ciò, che più chiaro rendette il suo*  
 „ *nome nel mondo letterario, intendo del mentovato*  
 „ *suo Viaggio, parlò con lode il Baretti. (Frusta let.*  
 „ *T. III, N.º XXV. pag. 17. Milano 1805.) Egli con*  
 „ *quella sua maniera franca insieme e bizzarra, dopo*  
 „ *essersi scagliato contra tutti coloro, che vogliono, a*  
 „ *detta d'Orazio, in onta ad Apollo e a Minerva es-*  
 „ *ser tenuti autori originali, gli esorta a studiare in-*  
 „ *vece qualche lingua antica o moderna e a conten-*  
 „ *tarsi del vanto di buoni traduttori.*

*Tra le moderne lingue addita loro spezialmente*  
 „ *la Inglese. “Nella quale, dic'egli, sono stati scritti*  
 „ *moltissimi libri buoni, e de' quali non si ha in*  
 „ *Italia per anco, che delle notizie imperfettissime.”*  
 „ *Il che non avrebbe detto presentemente, che di molte*  
 „ *belle versioni dall' Inglese è già fatta ricca l'Italia*  
 „ *per opera di alcuni studiosi de' nostri giorni. E pro-*  
 „ *seguendo nel suo assunto trae quindi argomento di*  
 „ *augurar bene al borsello de' nostri stampatori e li-*

*braj, ed a quello de' volgarizzatori stessi, oltre la lode, che a questi è serbata, per lo allargar che faranno i limiti del nostro sapere. "Ed ecco qui, „ soggiunge, un libro Inglese, che piacerebbe molto „ a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra „ lingua con qualche poco di garbo, voglio dire le „ Lettere di My Lady Wortley Montague." Di queste va poscia annoverando ad uno ad uno i singolari pregi, ed alla fine conchiude: "in somma „ questo è un libretto dal quale s'imparano più cose „ non sapute prima, che non se ne imparano da „ qualsivoglia altro libro pubblicato da cent'anni „ in quà." In prova di che adduce la piena approvazione, che, appena uscito, ottenne dal pubblico, e le cinque edizioni, che nel corso di un sol anno dalla prima pubblicazione se n'erano eseguite, tre in Londra e due in Dublino. Ma non contento d'aver speso molto inchiostro in encomiarlo, volle fregiare l'articolo della sua Frusta col saggio di due lettere della Montague tradotte da lui medesimo, quella cioè su i bagni di Adrianopoli, e l'altra sull'inoculazione del Vajuolo, alla quale fa precedere queste parole. "Le due seguenti (Lettere) faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio, „ e con quella gentilezza di stile che adoperò la „ Lady." Sembra infatti ch'è siasi accorto d'aver alquanto stemperato in una troppo larga versione il culto e succoso stile dell'Originale. Pur ciò che reca meraviglia, e che certo ad altro attribuir non*

*vuolsi, che a negligenza, si è il vedere, che un uom vivuto, come ognun sa, molti e molti anni in Inghilterra, un uom, da cui riconosciamo la miglior grammatica e il miglior Dizionario Anglo-Italiano che corra tra noi, non riuscì in questo incontro traduttor molto fedele. Comunque ciò avvenisse, egli è certo, che le lodi tributate alla Montague dal Baretti sono di un grandissimo peso, considerando specialmente quant' egli per natura fosse difficile non solo nel lodare, ma finanche nel riconoscere il merito altrui, e come spesso s'ingegnasse d'oscurarlo con grave scapito della propria morale, o del proprio criterio almeno. Il suo favorevol giudizio servì quasi a me di mallevadore, che lavorando intorno a quest'operetta, non avrei gettata la fatica, come intorno a cosa di tenue pregio.*

*Ed ecco per tanto che sotto tali auspicj compare ora la prima volta il Viaggio della Montague rivestito d'abito italiano per mano d'una donna, la quale, sebbene straniera all'Italia, aspirò tuttavia a venir considerata Italiana per lo stile sin da quando pubblicò altra sua originale operetta. Felice lei, se quel compatimento, che ottenne il suo primo lavoro accompagnerà il secondo, e le aggiungerà stimoli ad acquistarsi nel bel paese dove il sì suona qualche maggior grado di merito!*

---

# MEMORIE

SULLA VITA

DI

LADY MARIA WORTLEY MONTAGUE.

---

DELL'EDITORE INGLESE.

---

**L**ADY Maria Pierrepont fu figlia primogenita d' Evelyn Conte di Kingston e poscia Marchese di Dorchester e Duca di Kingston, e di Lady Maria Fielding figlia di Guglielmo Conte di Debing. (1) Lady Maria nacque in Thoresby nella Contea di Nottinghamshire intorno l'anno 1690. Rimasta nel 1694 orfana della madre, la sorte fu per lei sì propizia, che mise nell'animo del padre suo il desiderio di coltivare con accurata e diligente educazione que' pregi, che la natura aveale accordati in un tempo, che in Inghilterra non accostumavasi ancora il coltivare l'ingegno delle donne; e specialmente di quelle, che nascevano nobilmente. Gli elementi delle lingue così Greca, che Latina e Francese, con ottimo successo ella apprese dagl' institutori medesimi di suo fratello il Conte di Newark. Ma il maggiore avanzamento, ch'ella fece negli studj, il dovette alla direzione del Vescovo di Burnet, il quale celebrò poscia il merito di lei con pienissime espressioni di lode. La traduzione dell' *Enchiridio* d'Epitetto fatta da Lady Maria fu da lui medesimo riveduta e corretta. (2) Di tanti e sì segnalati progressi del suo ingegno ell'era singolarmente debitrice all'ozio e all'abitudine di una vita ritirata. Una gran parte ella ne me-



nava in Thoresby e in Norton presso a Londra. La sua conversazione era ristretta a pochi amici, fra i quali molto erale familiare Mrs. (3) Anna Wortley, dama di spirito e di molto senno, figlia del famoso Sidney Montague secondo-genito del valoroso Conte di Sandwich, che sotto il Regno di Carlo II, nella memorabile battaglia di Solebay, spirò in braccio alla vittoria. In quella loro dimestichezza ebbe origine il matrimonio di lei con lo Scudiere Eduardo Wortley Montague, fratello della dama soprannominata. Dopo due anni circa di corrispondenza eglino ebbero a sposarsi privatamente, per una speciale licenza, che fu registrata in data de' 12 Agosto 1712. Anche lo sposo avea ricevuto un'ottima educazione, ed avea nel 1703 viaggiato per la Germania, e passato quindi a Venezia vi rimase quasi due anni. Il Duca di Kingston e Mr. Sidney essendo sopravvissuti per più di tre anni alla loro unione, lo stato loro era assai discreto. Lady Maria, in questo mezzo, dimorò per lo più in Warncliffe presso Sheffield, dove diede alla luce il figlio Eduardo Wortley Montague, mentre il marito di lei era in Londra occupato nelle sue discussioni, sostenendo il partito de' suoi amici nel Parlamento. Mr. Wortley avea trovato nel cugino Carlo Montague un forte appoggio, come quello ch'era il protettore di tutti gli uomini d'ingegno, ma particolarmente era stretto d'amicizia con lo Steele e con Addison. Il temperamento di questo non concedeva una gran familiarità, e Mr. Wortley fornito più delle gravi, che delle brillanti qualità, temer non poteva, che gli fosse preferito un rivale. L'aggiustatezza del suo spirito e i suoi pregi oratorj risvegliarono l'attenzione della Camera de' Comuni dov'egli ebbe a distinguersi per la proposta d'alcune parti, le quali erano fondate sopra una base veramente patria. Varj altri suoi discorsi nei quali scorgesi la sua intelligenza nelle faccende

del Parlamento esistono ancora. Della sua intima corrispondenza con l'Addison certa prova fanno le lettere, che trascalte fra le molte qui si aggiungono.

---

“ *A Eduardo Wortley Montague*  
*Scudiere.*

“ Caro Sir,

“ Poichè vi siete compiaciuto dello Spettatore  
“ di oggi, non posso a meno di non spedirvene una  
“ copia, pregandovi del vostro avviso quanto alla  
“ parte storica, che lo riguarda. Quando voi avrete  
“ un figlio, io sarò contento di essere la sua Leon-  
“ tina, poichè le mie circostanze probabilmente vo-  
“ gliono esser simili alle sue. Nel corso di quest’  
“ anno ho perduto una carica, che mi dava 2,000  
“ lire annue, ed uno stabilimento nell’Indie di  
“ 14,000, e quello che più di tutto importa, la  
“ mia amante; Ma va più oltre la bisogna. Udite  
“ e fate le maraviglie sulla mia filosofia. Io mi  
“ avveggo, che presto saranno per togliermi an-  
“ che il mio impiego in Irlanda; e in questo  
“ deggio aggiugnere, che i fondi pubblici ribas-  
“ sano ogni di più, e che io ho testè rinunziato  
“ al grado dell’Università. Se avete soggetti, o  
“ novelle, vi prego mandatemene un foglio pieno.  
“ Desidero parlarne tutta una sera con voi.  
“ Non credo, che io possa per questa state andare  
“ in Irlanda, e se saprò dove siate, piglierò forse  
“ un mese di tempo per passarlo con voi. Lady  
“ Bellasise vi si protesta umilissimamente serva, e  
“ Riccardo Steele meco vi si raccomanda. Io sono,  
“ caro Sir,

Il vostro eternamente

*G. Addison.*

---

“ *A Giuseppe Addison Scudiere.*

“ Wortley, Luglio 28, 1711.

“ Malgrado tutte le vostre sventure, io torrei d’  
 “ essere più tosto nelle vostre, che nelle mie cir-  
 “ costanze. La forza del vostro temperamento vi  
 “ rende felice piu di ogni altro, che non potesse  
 “ in questo rassomigliarvi; sebbene ciò non con-  
 “ tribuisca punto a tutti quegli altri vantaggi, che  
 “ vi pongono nel primo grado fra gli uomini.  
 “ Quando io mi trovai padrone della mia fortuna,  
 “ ho pensato che mi sarei ridotto ad una pic-  
 “ colissima rendita, ed ho quindi immediatamente  
 “ ristretto le mie spese. Per sei mesi ho vivuto  
 “ con cinquanta lire sterline; nè mai più in vita  
 “ mia tanto piacevolmente; ed avrei ancora po-  
 “ tuto vivere per la metà meno. Nel che ho spesso  
 “ ripetuto a me medesimo il ragionamento dell’  
 “ *Ofellus*, nella satira seconda del libro secondo,  
 “ ed ho inoltre considerato, che un uomo di senno  
 “ non possa essere infelice, quando non ha po-  
 “ vertà di salute. Per ciò le mie cure ora non ad-  
 “ altro sono rivolte, che a farne buona provvi-  
 “ gione. L’aria è qui più di qualunque altra che  
 “ io conosca propizia, e noi siamo lontani così  
 “ dagli incomodi delle grandi Città, come da quelli  
 “ del vicinato; nè io credo, che un uomo possa  
 “ a lungo d’altra cosa occuparsi, che de’ diletti  
 “ campestri, e di quello de’ libri. E se ai vostri  
 “ pensieri voleste dare un nuovo ordine, venite  
 “ qui, che ne otterrete tosto l’effetto. Io sono in  
 “ qualche timore di poter essere sforzato di recarmi  
 “ in Città per quattro o cinque giorni, e al mio  
 “ ritorno noi potremo venire insieme: *se io*  
 “ *rimarrò qui*, fra una settimana, o dieci giorni al  
 “ più, voi lo saprete, ed io spero allora di subito  
 “ vedervi. Voi non avete mai posseduto cosa da  
 “ voi amata fuori de’ vostri impieghi, e questi non  
 “ sono cosa, che possiate chiamar vostra. Io dopo

“ aver letto quanto dite intorno ad essi, non posso  
 “ dallo Spettatore mandatomi pigliare diletto; seb-  
 “ bene creda, che sia questo uno de' buoni  
 “ numeri. F'ra due mesi o poco più io credo, che  
 “ mi converrà fare un viaggio a Newcastle. Mi  
 “ avevate detto, che a voi pur piacerebbe l'esservi,  
 “ e in caso diverso noi forse troveremo modo d'  
 “ intertenervi qui. E poichè non siamo sicuri  
 “ di abbandonare l'alloggio di questa casa, noi  
 “ possiamo mangiare ogni giorno nel bosco, se  
 “ vi aggrada, niuno potendo attendersi qui ceri-  
 “ monia di sorte alcuna.

“ Il sempre vostro

“ *Eduardo Wortley Montague.*

---

Anzi la morte della Regina Anna nel 1714, Carlo Montague, poscia Barone d'Halifax, essendo stato mandato in ambasciata all'Elettore di Hannover insignito dell'ordine della Giarrettiera, sollecitò per suo figlio un collocamento nella Camera Alta siccome Duca di Cambridge, ed egli fu subitamente distinto dal nuovo Sovrano Giorgio I, che lo creò Conte di Halifax. All'alto onore della Giarrettiera v'aggiunse l'importante e lucroso stipendio di primo Lord della Tesoreria. Mr. Wortley, essendo allora stretto fautore dell'amministrazione, ai 13 di Ottobre del 1714 divenne uno de' componenti il Regio Consiglio. Fu in quella circostanza introdotto alla Corte di Giorgio I, il che fece a Lady Maria abbandonare il suo ritiro di Wharncliffe. Nel presentarsi ch'ella fece alla Corte di S. James venne accolta con universale ammirazione, sì per la bellezza come per la vivacità dello spirito, che davanle un diritto incontrastabile a quelle laudi, che il pubblico di buon grado le tributava; nè avea rivali sì per le grazie del conversare, che per la gentilezza de'

modi, e l'amabilità del tratto nelle più distinte conversazioni. Stretta essendo d'amicizia con Addison e con Pope vivea con loro familiarmente, così che quest'ultimo, non incitato ancora da gelosia, ammirava sinceramente l'ingegno singolare di lei. E in tanto crebbe l'ammirazione di questo grande uomo per Lady Maria, che giunse fino all'entusiasmo, come si prova in questa edizione, nella quale si scorge ancora in qual guisa egli abbia potuto in processo di tempo disonorarsi, imprimendo una macchia indelebile al proprio nome. Nel 1716 trovandosi il posto d'Ambasciatore alla Porta vacante, e la guerra fra i Turchi e gl'Imperiali ardendo con incredibile ostilità, tutte le altre Potenze d'Europa impazienti erano d'entrarvi come mediatrici. Mr. Wortley, deposto il grado di Lord della Tesoreria, quello assunse di Ambasciatore, col mandato sotto il gran sigillo, portato in data 5 Giugno 1716. Sir Roberto Sutton, ch'era stato rimosso da Costantinopoli, fu mandato a Vienna, l'uno e l'altro recando seco dalla Corte Britannica le istruzioni per aprire un trattato di pace. Fu in allora data una simile commissione a Mr. Stauyan, il quale poscia succedette a Mr. Wortley nell'ambasciata, nominandolo Coadjutore. Frattanto il nuovo Ambasciatore intrapreso avea il suo arduo viaggio sul continente d'Europa per recarsi a Costantinopoli accompagnato da Lady Maria, che non dubitò, mossa dall'amor conjugale, d'affrontare i pericoli inevitabili, che s'incontrano nell'attraversare il territorio della Turchia. E a questi pericoli gli orrori s'aggiugnevano della guerra, che li moltiplicava, per cui Pope in una lettera scrittale dopo la sua partenza dall'Inghilterra, diceale: " Possa quegli, per cui voi tutto il mondo abbandonaste, essere così giusto, che a tutto il mondo vi preferisca. E io credo, che se finora il buon intendimento ve l'ha reso affezionato, in avvenire la gratitudine ve lo obbligherà. "

Erasi detto, che Lady Maria fosse stata la prima donna Inglese, che col desiderio avesse avuto anche il coraggio di visitare il Levante; ma l'editore si rammenta d'aver in una descrizione di Costantinopoli veduto, che le due dame Paget e Winchelsen avevano prima di lei seguito i rispettivi loro mariti nelle diverse loro ambascerie. La Montague, mentre viaggiava, e durante la sua residenza in Levante, s'interteneva con gli amici suoi, tenendo una corrispondenza epistolare, la quale principalmente era indirizzata a sua sorella la Contessa di Mar, a Lady Rich (4), e a Mrs. Thistlethwait, ambedue dame di Corte, ed a Mr. Pope. Sì dell'accurata descrizione locale, che dell'esatta pittura con la quale ella ha delineato i costumi Turchi e gli Europei, l'editore ebbe la ventura di fare egli medesimo il confronto, per cui può recare pienissima testimonianza della verità, che comunemente vi regna.

Dopo ottant'anni, ch'ella v'era stata, egli fece quasi la stessa strada sul continente, andando a Costantinopoli, ove stette presso che un ugual tratto di tempo, e alloggiò nello stesso palazzo di Pera, parte del quale esisteva fino dal tempo di lei. E tuttavia con piacere egli rammenta la lettura fatta di queste lettere animatrici, in que' luoghi medesimi ove furono scritte, e la gran soddisfazione ivi provata nel trovare in esse riunite e fedelmente descritte co' loro naturali colori tutte quelle scene, quelle vedute, e quelle genti stesse con le quali egli tuttavia conversava. Le Nazioni Orientali non sono come le Europee soggette ai capricci della moda, e uno dopo cent'anni ritornando in Levante non noterà che quel medesimo abito semplice, uniforme e singolare, cose ai moderni non ugualmente cognite.

L'ambasciata di Costantinopoli era allora di una grande importanza pel commercio, mentre i tesori del Levante recavansi con le caravane da'

suoi vari porti in quella piazza, ed ivi dalla compagnia commerciale in Turchia incettavansi le mercatanzie, che ora si trovò il modo di far passare per altre vie in Inghilterra. Quindi Mr. Wortley aveva, oltre gli affari pubblici, il carico ancora di Console Generale in Levante, il che gli dava una grande autorità e un diritto sugli emolumenti della Missione Britannica. Prima dell'arrivo di Lady Maria al luogo della sua residenza erasi stabilito, che l'Ambasciatore col suo seguito dovesse trattenersi circa due mesi ad Adrianopoli, avendo il Sultano Achmet III lasciata la capitale del suo Impero, ed essendosi con la sua Corte trasferito in quella Città. Quivi ella fece il primo saggio sulla conoscenza de' costumi Turchi, onde seppe poi nelle sue descrizioni con sì vivi e propri colori ritrarre i domestici loro costumi, usi, e cerimonie. Molti furono quelli, che al pubblicarsi delle lettere di Lady Maria si apparecchiaron (per essersi di soppiatto stampate), a questionare sulla loro originalità, e se si potesse tenere per verisimile quella spezie di ragguaglio, che dell'interno dell'Harem ci viene in esse offerto. Al che potrebbe risponderci, che niuno fra gl'Imperatori Turchi è stato mai tanto vago di sottrarsi alle prescrizioni del Korano come Achmet III. Poich'egli col ritirarsi ad Adrianopoli affine di vivere liberamente, abbandonandosi agli usi delle Nazioni Europee sì nella maniera del vivere, che del vestire, rischiò di perdere l'amore e la stima del suo popolo. Nè l'essersi in appresso ricusato l'accesso nel Serraglio di Costantinopoli alle altre Ambasciatrici farà prova, che la Montague non l'abbia ottenuto, tanto più ch'essendo allora la Corte in privato, poteva da certe formalità esimersi. Una breve narrazione intorno la pubblicazione di queste Lettere non sarà priva d'interesse, e potrà condonarsi come una digressione, che la circostanza rende scusabile. La Montague, negli ul-

timi anni della vita, spese i momenti del suo ozio nel raccogliere e collazionare le copie delle lettere, ch' ella durante l'ambasciata del marito aveva scritte ai suoi amici; e trascrittele ella stessa, ne formò due piccioli volumi in quarto. Questi, non v'ha dubbio, furono fatti vedere ad alcuni uomini di lettere amici suoi, e al suo ritorno per l'ultima volta in Inghilterra, cioè nel 1761, furono consegnati ad un Religioso di Rotterdam, scrivendovi sopra di sua mano: “ Questi due volumi sono stati consegnati al venerando Beniamino Sowden ecclesiastico a Rotterdam, acciò ne disponga a suo talento, facendo quello, che a lui parrà convenevole. Tal' è il desiderio e la volontà di Maria Wortley Montague 2 Dicembre 1761.”

Dopo la morte di lei, il defunto Conte di Bute avea incaricato un gentiluomo, che glieli procurasse coll'offerire a Mr. Sowden una considerevole remunerazione, ch'è stata accettata. Ma qual non fu la maraviglia del Conte e della Contessa di Bute nel vedere, appena giunti i manoscritti al sicuro in Inghilterra, comparire tre volumi delle Lettere della Montague per le stampe di Beckett, e de' quali Mr. Cleland appariva l'editore? (5) Or quel medesimo gentiluomo, che avea trattato questo negozio, fu di nuovo mandato in Olanda, nè potè da Mr. Sowden avere altro rischiaramento che questo; cioè, che poco prima, ch'egli consegnato gli avesse i manoscritti, due gentiluomini Inglesi l'aveano visitato per vedere quelle Lettere, il chè avea loro concesso: che verisimilmente s'era tra di loro in prima concertato il modo da tenersi durante quella lettura: che Mr. Sowden in quell'istante era stato fuori, e che al suo ritorno que'due s'erano partiti co' libri, nè avea potuto dar loro dietro e rinvenirli, ignorando il luogo della loro dimora: che nel giorno dietro ritornarono portando i libri, e facendogli di molte scuse. Puossi quindi ragionevolmente congetturare, ch'essi in quella notte per



molti amanuensi avessero fatto copiare le lettere suddette. Un'altra copia di queste, ma non trascritta dall'autrice, è stata di sua mano consegnata a Mr. Molesworth, ed ora è in potere del Marchese di Bute. Tanto nell'originale manoscritto, che nella copia, trovasi la prefazione stampata da Beckett, la quale vien detto essere stata scritta nel 1728 da una Dama di condizione sottoscritta M. A., e nella medesima edizione si assicura, che avea avuto l'approvazione dalla Montague. Essa dunque al suo arrivo a Costantinopoli, coll'attività e perspicacia del suo ingegno, erasi data subito ad esaminare i nuovi oggetti, che la Capitale dell'Impero Turco offeriva. E mentre soddisfaceva alla detta sua curiosità, l'immaginazione se le accendeva col suscitare di nuove idee sull'antico splendore del Romano Impero; le quali ad impinguare servirono le classiche sue cognizioni, che in seguito furono da un ottimo successo coronate.

Fra i suoi pregi non era il minore quello d'una grande facilità nell'apprendere le lingue. Le conversazioni di Pera, e di Belgrado composte, di dieci differenti Nazioni, le offerivano col giornaliero esercizio un mezzo sicuro d'avanzarsi nella cognizione e nella pratica di quelle.

L'Italiano e il Francese eranle familiari prima ancora di lasciare l'Inghilterra, e noi dalle sue lettere intendiamo, ch'ella avea una discreta cognizione del Tedesco ancora, dacchè era in istato d'intendere la commedia, che in quella lingua rappresentavasi a Vienna. La lingua Turca apprese da uno de' dragomani, o interpreti di suo marito, che compose per uso di lei un Dizionario e una Grammatica Turco-Italiana. (6)

E de' suoi progressi in questa lingua, tanto difficile tra le Orientali, un saggio abbiamo nelle sue lettere, nelle quali vi ha inserita la traduzione di certa poesia popolare. Per tutta l'estate, essendo il caldo in Costantinopoli eccessivo, so-

gliono 'gli Ambasciatori d'Europa ritirarsi sulle spiagge del Bostoro, o vero in Belgrado, circa quattordici miglia distante. Ivi fra il vezzo di quelle deliziose foreste, che sì belle scene campestri porgevano, Lady Maria passava lietamente i suoi giorni. Un viaggiatore Inglese non può adesso visitare Belgrado senza chiedere del luogo della casa da lei abitata, di cui non rimangono che le vestigia, e non risentire di quel diletto, ch'ella sentì nel descriverlo. Le case Turche eccetto le moschee, a cagione della loro fragilità, di rado durano cent'anni.

Correva un certo uso in tutta la campagna del dominio Turco, il quale con sottile e filosofica considerazione da lei osservato valse a renderla convinta della sua forza ed efficacia. Questo consiste in una graffiatura, che fanno alla pelle, mettendovi della marcia del vajuolo, il che ora si chiama inoculare. In questa guisa la forza e violenza del danno, che recava il vajuolo alla bellezza e alla salute degli Europei, veniva fiaccata. Essendo semplice l'operazione, ella non ebbe esitanza a farne la prova sul proprio figlio, ch'era allora nel terzo anno dell'età sua. In una sua scritta a Mr. Wortley da Belgrado a Pera così ne favella: “ il fanciullo è stato inoculato nello scorso  
 “ Martedì, ed ora canta e giuoca ed è impaziente  
 “ di cenare. Prego Iddio, che io possa anche in avvenire darvi buone nuove di lui. Non ho  
 “ potuto inoculare anche la figlia per non aver la  
 “ sua balia avuto il vajuolo.”

Lo scopo principale dell'ambasciata di Mr. Wortley essendo la riconciliazione tra gl'Imperiali ed i Turchi egli dovea consultare ed operare di consentimento con gli altri Ambasciatori, come pure eragli necessario un abboccamento con Achmet, il quale trovavasi allora al campo di Filippopoli.

Intanto invitato dal Gran-Visir fece qual nuovo

ambasciatore pubblicamente il suo ingresso con seguito di cento e sessanta persone, oltre alle guardie, cento delle quali erano parate di ricche livree non altrimenti di quello, che fatto avea nel 1698 Lord Paget, allorchè comparve sulle frontiere della Turchia per recarsi in Belgrado, in cui nulla ommise di quanto avrebbe potuto imprimere ne' Turchi un' alta idea della potenza e magnificenza della Nazione ch' egli rappresentava. La spesa della sola Missione era ascesa a 3,000 lire sterline.

Ambidue questi Ambasciatori viaggiarono con 300 cavalli, e le loro tende erano situate vicinissimo a quelle del Gran-Visir. Ma vuote andarono quelle trattative, nè sortirono il loro effetto, stantechè gl' Imperiali, essendo stati richiesti della pace, pretendevano la cessione completa di tutto il territorio da loro acquistato in quella guerra. Intanto Mr. Wortley ai 21 di Ottobre 1717. ricevette dalla sua Corte alcune lettere, che richiamavano a Londra, sottoscritte dal suo amico Addison, allora Segretario di Stato. Una lettera privata dello stesso Addison, che qui sotto si aggiugne, scrittagli in questa occasione, dimostrerà che una lunga corrispondenza ufficiale non ha potuto recar danno alla loro amicizia.

« Mio caro Sir. Essendo stato, dic' egli, confinato  
 « nella mia stanza per qualche tempo a cagione di  
 « una pericolosa malattia, quando me ne uscii fuori  
 « trovai accadute alcune cose, che meco stesso mi  
 « credo tenuto a comunicarvi; non già come Se-  
 « gretario di Stato all' Ambasciatore, ma sì bene co-  
 « me un umile servitore al suo amico. Mr. Benson  
 « essendo convinto che le leggi per la loro proce-  
 « dura ordinaria sarebbero nel loro corso tediose,  
 « e che l' affare degli auditori patirebbe dilazione,  
 « sollecitò il mandato per l' effetto, che l' uno e  
 « l' altro, quando pur con un atto foste stati pri-  
 « vati di quelle cariche, possiate esserne immedia-  
 « tamente rimessi in possesso. Egli crede che que-  
 « st'atto giudiziario intorno alla legge avrà presto

« luogo; a meno che, cedendo egli volontariamente,  
 « non rendesse inutile una tale operazione. Gli uo-  
 « mini di maggiore autorità pretendono, che l'oc-  
 « cuparsi da voi queste cariche, il che tengono per  
 » cosa sicura e sollecita, ritornandovi alla patria  
 » possa esser più grato alle vostre inclinazioni e di  
 « maggiore acconcio al servizio del Re, cui siete sì  
 « atto a promuovere nel Parlamento, anzi che pas-  
 « sarvela in Costantinopoli. Perciò pensano di so-  
 « stituire nel vostro posto Mr. Stanyan, il quale tro-  
 « vasi presentemente nella corte di Germania, unen-  
 « do a lui Sir Roberto Sutton, con facoltà di trat-  
 « tare la pace tra l'Imperatore e i Turchi. Il ram-  
 « mentarvi, che Mr. Stanyan in questo momento  
 « è in gran favore a Vienna e che necessariamente  
 « si vorrà secondare il desiderio di quella Corte,  
 « sarà inutile a voi. E inoltre convien considerare,  
 « che siccome l'essere voi solo mediatore in un  
 « trattato tale tornerebbe in onor vostro, così  
 « l'operare unitamente ad altri in una commissione  
 « forse non vi piacerebbe. Di tutto ciò fui avver-  
 « tito l'altro giorno da uno de' nostri primi Mini-  
 « stri, dicendo, ch'egli giudicava, che l'aggiugner  
 « Sir Roberto Sutton in una missione ch'era stata  
 « sostenuta dal solo Lord Paget avrebbe potuto  
 « spiacervi, mentr'essi con una persona del grado  
 « di Mr. Stanyan possono pigliarsi maggior libertà.  
 « Dal modo con che Sua Maestà parla di voi ebbi  
 « luogo a notare, che vi stima e che ne godete  
 « il favore, onde io suppongo che sia di maggior  
 « acconcio e vantaggio l'esserli presso, che lontano  
 « come siete presentemente; nè io trascurò alcuna  
 « opportunità per rendervi giustizia in tutto ciò che  
 « io credo potervi esser utile. Per ciò desidero che  
 « intorno certi particolari mi apriate la vostra men-  
 « te, affinchè io possa più sicuramente e più pron-  
 « tamente ubbidirvi in tutto quanto può accordarsi  
 « col mio dovere. Madama Kilmansech e Lady Harvey  
 « mi pregano di spedire le qui occluse per Lady

« Maria Wortley, alla quale vi prego di consegnar-  
 « le, rassegnandole i miei rispetti. Sir, io sono sem-  
 « pre il vostro Addison. P. S. Dopo avervi scritto  
 « questa mia, Mr. Chevalier mi disse d'avervi co-  
 « municato ch'egli ha stabilito il vostro affare e  
 « quello di Mr. Benson, ed io l'ho trovato meglio  
 « di voi informato intorno all'affare corso e maneg-  
 « giato dal mio Lord Sunderland. » Mr. Wortley  
 su tale soggetto era stato onorato da due lettere  
 scrittegli dal Principe Eugenio di Savoia in data 19  
 di febbrajo 1718. (7). In una privata il Principe  
 gli significava quanto grande era stata la soddis-  
 fazione dell'Imperatore Carlo VI. in quelle trattative.  
 Mr. Wortley rivolse allora tutta la sua cura per  
 rivedere l'Inghilterra, verso dove s'incamminò ai  
 sei di Giugno dell'anno 1718. Durante la sua re-  
 sidenza a Costantinopoli egli avea raccolto alcuni ma-  
 noscritti orientali molto rari, (8) e nell'esaminare  
 la famosa costa dell'Ellesponto rinvenne un marmo  
 con un'iscrizione, che fu da lui poscia regalato  
 al Collegio della Trinità di Cambridge. Lungo il  
 loro viaggio per l'Arcipelago approdarono a Tunisi  
 e traversando il Mediterraneo giunsero a Genova;  
 visitarono Torino, Lione, e Parigi, e ai 30 di Ot-  
 tobre 1718 fecero ritorno in Inghilterra.

Lady Maria poco tempo di poi, ad istigazione di  
 Pope, si ritirò a Twickenham per passarvi l'estate,  
 come si vede nelle seguenti lettere. Egli, informan-  
 dola del suo trattato con Sir Godfrey Kneller per la  
 sua casa posta in quella celebre villa, così le scriveva:  
 “ Voi avrete, suppongo, ricevuto la lettera, che  
 “ il medesimo Sir Godfrey mi ha indiritta, la qua-  
 “ le, eccetto alcune poche frasi, è trascritta parola  
 “ per parola. Il vedervi stabilita nel mio vicinato  
 “ m'interessava troppo per non fare le più lontane  
 “ ricerche. Finalmente mi venne fatto di trovare  
 “ una bellissima casa nella villa dirimpetto a quella,  
 “ che ha pigliato Lord Guglielmo Paulet, ed è quella  
 “ stessa, che ultimamente ha avuto Lord Coventry:

“ Se Mr. Wortley volesse venire a vederla, cono-  
 “ scerebbe tutte le particolarità, le quali io non  
 “ sono in caso di descrivervi per minuto, mandan-  
 “ dovi la notizia appena ricevuta, benchè io creda,  
 “ che tanto a lui, che a voi piacerebbe meglio la  
 “ casa, di cui già vi parlai, posta sul campo, si-  
 “ tuazione, che sembrami la più bella di quanto  
 “ possa immaginarsi. Lord Bathurst mi ha detto,  
 “ che gli avete ordinato di affidare nelle mie mani  
 “ il libro dell’ Egloghe per farne poi la restituzione.  
 “ Io sono grato del favore che mi ha fatto, e sarei  
 “ stato ambasciatore fedele tra voi due, se nel mo-  
 “ mento ch’ egli mi ha detto ciò non fossi sta-  
 “ to forzato ad abbandonare la Città. Non posso  
 “ dunque essere esecutore di cose impossibili, sic-  
 “ come nè meno pretendo di poter assicurarvi qua-  
 “ le, e quanta sia la stima, con la quale io sono  
 “ sempre stato etc. » Allorchè Lady Maria s’ è sta-  
 “ bilita a Twickenham niuno avrebbe mai potuto pre-  
 “ vedere dalle ardenti espressioni d’ ammirazione e  
 “ d’ amicizia, delle quali questo grande uomo si mo-  
 “ strava infiammato nelle sue lettere a lei dirette sino  
 “ ancora dal tempo dell’ ambasciata di Mr. Wortley  
 “ in Levante, che impresse trovansi in questa edi-  
 “ zione, niuno, dico, avrebbe potuto prevedere che  
 “ se ne dovesse interrompere il corso a motivo  
 “ di quelle passioni, che governano le menti ristrette,  
 “ sotto l’ impero delle quali spesso l’ umana felicità  
 “ è distrutta. Che poi la cagione del cangiamento ac-  
 “ caduto in Pope non sia stata l’ immediata conse-  
 “ guenza della loro vicinanza, lo dimostra questi tratti  
 “ affettuosi i quali sono i più teneri fra quanti l’ ami-  
 “ cizia possa averne mai dettato: “ Non è, dic’ egli,  
 “ in mio potere il narrarvi quale sia stata la mia  
 “ agitazione nello scrivere quelle due o tre parole,  
 “ che vi ho indirizzato l’ altra mattina. In verità io  
 “ vi stimo e mi confido in voi; nè posso dirvi di  
 “ più; e so che udir di più voi non vorreste. Io  
 “ sono stato trattenuto in città per un violento

“ dolor di capo , e se potessi oggi vedervi fuori  
 “ delle due, tre, o quattro ore, che sono impe-  
 “ gnato a pranzare, io sarei contento e felice quanto  
 “ niun’altra compagnia avrebbe mai potuto ren-  
 “ dermi. » “ Che voi siate, le scrive un’altra fiata,  
 “ a Yorkshire, o che io sia morto è tutt’ uno per  
 “ me, nessun vantaggio venendomi dallo starvene  
 “ in Città. Dopo l’ultima volta che vi ho veduto  
 “ sono stato sempre malato , ed ora ho la faccia  
 “ enfiata, e stò molto male; e niuna cosa può tan-  
 “ to giovarmi quanto la vista della mia cara Lady  
 “ Maria: allorchè passerete per qui lasciatevi ve-  
 “ dere da me , poichè veramente io vi amo. ,,  
 La celebrità acquistata ne’ suoi viaggi avea dato più  
 risalto alla sua bellezza, e resala più interessante,  
 e la sua conversazione riusciva più dilettevole. Per  
 tutti questi pregi la Montague fu alla Corte di  
 Giorgio I con particolare distinzione trattata dalla  
 Regina Carolina, allora Principessa di Galles. Nel  
 1720 quando l’impresa della Compagnia sul mare  
 meridionale incitò molti a correrne la sorte sotto-  
 scrivendosi per molte immaginarie migliaja, Lady  
 Maria non ne andò esente, e volendo speculare era  
 per unirsi in compagnia degli altri , quando Mr.  
 Craggs così le scrisse. “ Io non ho il coraggio  
 “ d’inserire il vostro nome nella prossima sotto-  
 “ scrizione pel piano del mare meridionale , non  
 “ essendo sicuri della cosa. Quindi i direttori lo  
 “ ricevano da ogni altro fuor che da me. ,, E all’in-  
 contro il Pope ve la incoraggiava, così scrivendole.  
 “ Questa sera sono stato informato , che il certo  
 “ guadagno, sull’affare del mar meridionale, dipen-  
 “ dere potrebbe dall’acquistarne il diritto a contanti  
 “ al prezzo corrente, giacchè questo fra alcune set-  
 “ timane aumenterà certamente, e son sicuro, che  
 “ questo negozio sia di natura tale, che il meglio è  
 “ farlo subito e di prima mano. Per ciò affrettai  
 “ il tutto, e ne sarò a voi di ogni cosa il portatore. »  
 M.r Pope, mentre usava familiarmente in casa della

Montague scongiurolla a permettere, che Sir Godfrey Kneller le facesse il ritratto, il che sendogli stato accordato, egli scrisse in questa occasione le seguenti lettere in sua lode, indirizzandogliele.

“ Sir Godfrey ed io siamo jeri arrivati felicemente  
 “ da Londra. Egli verrà da voi questa mattina  
 “ alle dodici per prendere, se gliel permetterete,  
 “ lo sbizzo del vostro vestiario. E' egli meco assai  
 “ buono ed io desidererei di cuore, che voi lo foste  
 “ eziandio. Ma io in tutto mi rassegno a voi,  
 “ ed anche nel disporre del vostro tempo, come  
 “ in ogni altra cosa, che possa gradirvi, e piacervi,  
 “ assicurandovi, che in qualunque modo io sono  
 “ vostro; e sarò con vero rispetto e rassegnazione,  
 “ se mi negherete, e con viva stima e gratitudine,  
 “ se mi concederete alcuna cosa. Sia fatta la volontà  
 “ vostra! Possa Iddio ispirarvene una simile alla mia:  
 “ Io sono veramente vostro. P. S. Vi prego di una  
 “ sola parola in risposta perchè io possa mandarla  
 “ a Sir Godfrey. » E più caldamente ancora così  
 “ s'esprime in una seconda. “ Io non posso in verità,  
 “ mia cara Signora, dirvi se ciascun giorno, che  
 “ io vi veggo, m'inspiriate più di piacere o di rispet-  
 “ to; e vi protesto, che dopo uno, o due giorni di  
 “ assenza parmi, alla vista de' vostri caratteri, avervi  
 “ presente siccome appunto mi accadde jeri. Ma io  
 “ vi trovo ancora al disopra di quanto possa im-  
 “ maginare, e penso in ciò d'avervi pregiudicato  
 “ anzichè no. Il ritratto è appeso, e stà sul mio  
 “ cuore, ma una perfetta passione preferisce a que-  
 “ sto la vostra viva presenza. Io non so bene an-  
 “ cora se voi facciate ragione di esserci in quest'an-  
 “ no personalmente, e nè meno saprei dire se nella  
 “ mia ammirazione per Lady Maria Pierrepont io  
 “ pigliai maggior piacere in udir lei, o vero nel  
 “ leggere alcuni frammenti di Saffo. Ma io non  
 “ posso in questo istante proferir parola, e vorrei  
 “ pur dire. Datemi solo cagione, che io possa meco  
 “ stesso affermare, che siete benigna, e ciò solo mi



“ sarà concesso dalla vostra presenza, che mi soc-  
 “ correrà più di quello, che possa giovarmi Sir  
 “ Godfrey. Io ho jeri con lui conferito, ed egli  
 “ crede assolutamente necessario il disegnar prima  
 “ il volto, dicendo, che la vostra figura non potrà  
 “ mai risplendere sì luminosamente, se l’atteggia-  
 “ mento e il vestiario non sieno in prima terminati.  
 “ Perciò egli potrà darvi qualche piccolo fastidio  
 “ disegnando in prima il volto a lapis per poi fi-  
 “ nirlo in una mattina a casa vostra ov’ egli vorreb-  
 “ rebbe trasportare la tela; in conseguenza di che  
 “ voi non avrete mestieri d’andare a sedere in casa  
 “ sua. E qui converrà, che vi faccia notare, che  
 “ questa maniera non usasi, che di rado, e solo  
 “ con alcune teste coronate, ed io osservo questo  
 “ come un pregio segreto, che si aggiugne al mio  
 “ contento. Se questo modo da lui proposto vi pia-  
 “ ce, sarà cura sua il venire domani da voi alle  
 “ dodici. E quando io della cosa sia assicurato  
 “ quanto al tempo, e al modo da tenersi, quel  
 “ che più vi aggrada e torna comodo sarà il mi-  
 “ gliore; chè quanto piace a voi e permette il  
 “ *decorum*, sarà osservato. Io sarei indegno d’ogni  
 “ favore, che dal canto vostro potesse venirmi, se  
 “ questo dovesse per poco esser a prezzo della vo-  
 “ stra quiete e di quell’osservanza, ch’è a voi do-  
 “ vuta. Questi fogli, che ricevo in questo mo-  
 “ mento, potranno divertirvi. Sono sinceramente. »  
 Terminato che fu il ritratto, tanto grande fu la sod-  
 disfazione di Pope, che acceso da poetico furore  
 diede fuori alcune rime estemporanee, e subito man-  
 dolle alle Montague, che le ha conservate e nelle  
 quali così si esprime :

“ Quello scherzevole sorriso, che le pozzette  
 “ della bocca circonda, quell’aria felice di  
 “ maestà e di schiettezza io vorrei pur ritrarre.  
 “ Ma oimè, chè vano è il cimentarsi, se il mio  
 “ basso ingegno mi nega la prova, onde quella  
 “ luce stessa della mente divina, dove ogni

“ grazia, ogni virtù risplende, lungi da vana  
 “ dottrina e da rigida sapienza, e in cui la  
 “ grandezza con la disinvoltura s'accoppia, e  
 “ quel vero spirito, che dell'anima divina è il  
 “ giusto segno, sì questo, ma indarno, io vorrei  
 “ che sopra ogni altro pregio in quest' opera  
 “ rilucesse. „

Da una tale scambievolezza di cortesie e d'amorevolezze con dolore osserviamo l'insaziabile asprezza, nè mai provocata, con la quale il poeta di Twickenham ha potuto la fama oscurare di un genio, che gareggiava col suo, senza però credersi superiore, poichè ogni superiorità in altri sarebbe stata per lui un delitto irremissibile. Ma la nazionale riconoscenza mossa dalla giustizia non potrà, ad onta di più recente scoperta, dissimulare l'obbligazione avuta a Lady Maria Wortley Montague per aver introdotto nel Regno l' arte dell' inoculazione. M.r Maitland, che trovavasi nel seguito di quell' Ambasciata in qualità di medico, fece le prime prove per propagarla in Londra incoraggiato e sostenuto dalla protezione di lei. (9) Quindi dopo lunga discussione fra gli scienziati sull' utilità di quel nuovo trovato, fu dal Governo concesso che si facesse, come in fatti si fece, l' esperimento sopra cinque individui destinati alla morte, i quali di buon grado s'esposero a quel pericolo sulla speranza di campare la vita. Nel settimo giorno apparve nei quattro l' espulsione, e il quinto, ch' era una donna, non essendole mai comparsa, confessò d'aver avuto il vajuolo mentre era ancora bambina. Nè con minor ardore Lady Maria spingeva i suoi sforzi presso le madri della sua stessa condizione come l' attestano le stesse sue lettere, dalle quali si riconosce quanto ell' abbia necessariamente sacrificato di tempo in consulti ed altro, affine di condurre a buon porto la di lei impresa. (10) Nel *Liberò Parlatore* ( N.º XXX. 3 Luglio 1824. ) ch' è un foglio periodico pubblicato sotto la direzione di Steele, vi ha un panegirico,

ch' esclude ogni altro (11). L'estensore osserva a questo proposito come l'Inghilterra vada debitrice al bel sesso delle più grandi sue prerogative. E dobbiamo in questo caso confessare, che una tale riflessione è giustificata dal fatto medesimo; dappoichè noi dobbiamo al senno e al coraggio di una Lady la conoscenza e la pratica di un'arte tanto sicura per l'effetto, e così rapida ne' suoi progressi, per cui il nome dell'illustre fondatrice sarà consacrato dalle future età. Questo ornamento del suo sesso e della sua patria, che la propria nobiltà con la dottrina, con lo spirito, e con le virtù nobilitò, avendo, nell'accompagnare il marito in Turchia, considerato come da quegli fatalisti fosse riconosciuto il vantaggio di quella pratica, a salute e servizio della sua patria volle tentare le prime prove sulla vita e bellezza de' proprj figli. Uscita da quel cimento gloriosamente, l'influenza del suo esempio potè tanto in ciascuno che adottata venne comunemente da tutte le più antiche e nobili famiglie del Regno e sino dalla Famiglia Reale. Qual compiacenza per la Montague nel vedere, mercè di un pubblico istituto, assicurata l'esistenza di molte migliaia d'Inglese all'anno conservati al servizio, e al sostegno della Patria! Un beneficio così grande e durevole a niuna delle più famose fondazioni di pubblica pietà potrà paragonarsi.

Alzasi, e doppio ottiene

Sovr' ambo i sessi impero.

Beltà quinci protegge,

Quindi l'ingegno incita.

La corte di Giorgio I. era modellata su quella di Luigi XV. e la galanteria, o almeno la romanza che da questa ne deriva, formava lo scopo e le sollecitudini dell'ambizione de' cortigiani d'ambi i sessi. Lady Maria teneva in quella l'impero sì per la bellezza, che per lo spirito; e mercè di quel suo vezzo frizzante poche follie di corte rimasero tanto nell'oscurità nascose, che non s'in-

contrino nelle sue lettere a Lady Mar, e ad altri suoi corrispondenti descritte coll' ordinaria inimitabil sua grazia. E que' medesimi, che più mostrarono dilettersene, non erano al sicuro di non sentirne la forza, lanciandosene, e rivolgendosene spesso le punte contra di loro stessi. Per ciò fra le sue corrispondenze contava più ammiratori del suo spirito, che veraci amici. Ed alcuni, facendo le viste di ripetere le sue facezie, pigliarono occasione di aggiugnere alle delicate arguzie del suo spirito l' aperta loro malignità. Nelle lettere ella mostra il suo filosofico disinganno per tutti que' piaceri, dietro i quali il mondo va perduto e si strugge, protestando, che i momenti più deliziosi della sua vita erano quelli dedicati a pochi ed intimi amici; fra i quali annoveravansi la Contessa di Oxford, la Duchessa di Montague e particolarmente la Contessa di Stafford, sorella del celebre Co. di Grammont (l' amabile protagonista (12) della Corte di Carlo II.) e la bella Hamilton, la cui celebre bellezza non appassì, e fiorisce ancora nelle tinte di Lely a Windsor. Lady Stafford parve nelle sue lettere scritte in Francese aver ereditato tutta la vivacità del padre suo, ed essere insieme stata capace di nutrire un' amicizia più ferma e durevole, che non fu quella di molte altre, con le quali Lady Maria poteva conversare. Nel suo ritorno a Twickenhan ella godeva ancora di quella letteraria compagnia, che frequentava la villa di Pope, e nella quale veniva accolta con molte dimostrazioni di stima e di rispetto.

Gay ne' suoi versi, che ad imitazione di quelli di Spenser portano per titolo " Il felice ritorno dalla Grecia " e che indirizzò a Pope per il termine della sua traduzione dell' Iliade scritta nel 1727, raffigurandoselo arrivato al lito Inglese circondato dagli amici, così esclama:

“ Chi è la Lady a cui si gentilmente  
 “ Egli s' inchina? Chi? Non la ravvisi? ”

“ Ah sì della Wortley son quelli gli occhi.

“ Oh quanto onore in te deriva, oh quanto,

“ Se tra gli amici di colei se' scritto,

“ Che sola sa onorar l' ottimo e il dotto!

Salito al Trono d' Inghilterra Giorgio II. la Contessa di Bristol e suo figlio Lord Harvey godevano di una grande autorità in quella nuova Corte per essere i favoriti della Regina Carolina. I sentimenti politici di Lady Maria conformavansi a quelli di Sir Roberto Walpole e de' suoi aderenti, ed ella avea una stretta relazione co' cortigiani d'allora e più particolarmente con Lord Harvey; anzi sembrava esservi fra loro una geniale inclinazione sì in politica, che in letteratura. Erano poeti ambidue, e la colorata cagione della loro epistolare corrispondenza era il giovarsi, comunicandosi scambievolmente le loro composizioni. Pope, ch' era stato il primo fautore della Montague nel tempo della sua residenza a Twickenham, divenne un tratto geloso di questa parzialità per l' Harvey a segno che uscì in molte amare critiche contra i versi di lei, i quali venivano ammirati alla Corte. Questo uomo insigne, congiungendo la poesia alla politica, erasi strettamente legato d' amicizia con Bolingbroke e con Swift, e teneva in gran dispregio i Whigs; dispregio che nemmen si curava nascondere. Pur in casa di una loro comune amica, Lady Oxford, frequentemente radunavansi quelli de' due partiti contrarii, e di rado separavansi che slanciato non s' avessero l' un l' altro amare invettive mosse sempre dalla petulanza di Pope, il quale avendo più volontà che coraggio nel ferire, si disfogava partendo, e lasciando sgarbatamente la compagnia. Pareva che la pace seguisse subito per rispetto di Lady e di Lord Oxford; ma la ferita che avea trafitto il cuore di Pope vieppiù laceravasi ed esacerbavasi da questo, che la Montague avea ommesso da lungo tempo di consultarlo sopra qualunque sua nuova produzione.

E per l'addietro, quando egli le insinuava certe emendazioni: *No Pope*, rispondevagli, *non conviene; chè il Mondo terrà il buono per vostro, e darà a me tutto il cattivo*. E ciò ella diceva per essersi coll'acuta sua penetrazione accorta, ch'egli avea nel pubblico avvalorato coteste idee. Un altro inconveniente scoperse in questa sua corrispondenza con Pope, ed è che molti de' suoi poemetti eransi indistintamente attribuiti sì a lei, che a Pope e ai di lui confederati. Swift in una di queste occasioni, mandandole la favola del Cappone inserita nell'edizione delle opere di Sheridan, così conchiude:

“ Tali Lady Maria sono i vostri artifizj;

“ E poichè voi siete la gallina che li copre,

“ Riconoscete, vi prego, i vostri pulcini.

(V. 17. p. 424.)

Nella copia originale, ora posseduta dall'editore, v'erano aggiunte quattro linee ancora più abominevoli. La cagione apparente, che accrebbe la discordia e rese vieppiù implacabile l'inimicizia di Pope verso di lei, sono le satire in forma di poema pastorale intitolato: *Egloghe Cittadinesche*; e che alcuni di questi poetici saggi fossero stati scritti da Lady Maria prima del 1717, anno in cui ella lasciò l'Inghilterra, viene comprovato dal seguente estratto di una delle lettere di Pope a lei indirizzate a Costantinopoli “ La lettera di Gold, ed i  
 “ pittoreschi sonetti non è il maggior segno di ri-  
 “ spetto, ch'io abbia dimostrato per le vostre Eglo-  
 “ ghe, le quali stanno rinchiuse e sepolte in un  
 “ monumento Turco, scritte da me nel più bel ca-  
 “ rattere, ch'io mi sappia. Nè le dorate pagine  
 “ vengono aperte con minore venerazione, che se  
 “ fossero della Sibilla; e al par di quelle si nascon-  
 “ dono agli occhi de' profani, fuorchè ai miei pro-  
 “ prj che le hanno contemplate quasi sacri avanzi  
 “ di voi medesima; i quali, io credo, sarebbe così  
 “ gran sacrilegio divulgare come il trar fuori e  
 “ spargere le ceneri de' miei avi.” Dopo il di Lei

ritorno, rimosso il velo del segreto, furono comunicate a pochi eletti. Il Pope ed il Gay le aveano insinuato molte giunte e mutazioni, che non sono state da lei approvate; ma però le copie, in cui furono inserite, trovaronsi fra le carte di questi poeti; quindi credettero i loro editori di poter delle sei attribuire ad essi le tre. *La Tavola della Bassetta, e la Camera di Ragunanza*, vennero date a Pope, e la *Toilette* a Gay. Laonde sarebbe singolare, che Pope nella Satira a Philips esser dovesse l'autore e il soggetto col dire di se: " Il Bardo rinomato pel furto delle Pastorali. " L'Egloghe Cittadinesche contenevano quella specie di satira generale, che riesce universalmente grata, potendosi ad un tempo da ogni sagace lettore riconoscere i pensamenti dell'autore, e la persona presa a dipingere. Le copie manoscritte essendosi moltiplicate, e passando di mano in mano, giunsero sino a quelle di Curl, a cui nulla sfuggiva, e furono in breve da lui stampate. Il Pope vedendo, che i caratteri per la verità ed evidenza con che erano pinti, balzavano facilmente agli occhi di ciascuno, avrebbe voluto dividersi quella gloria poetica unitamente agli altri suoi amici; senonchè egli, ed i suoi amici temevano d'affrontare il risentimento di potentissimi cortigiani, che la satira avrebbe necessariamente eccitato. Nondimeno il Pope s'ingegnò d'avanzare le pratiche con quel librajo scaltro, con minacce obbligandolo a pubblicarle tutte sotto il nome di lui. Sdegnata Lady Maria di tanti raggiri, e della pertinace arroganza di Pope, si ritirò affatto da quella società, non astenendosi però dalle satiriche sue osservazioni, che furono sempre a lui riportate, fra le quali questo epigramma: " *Certo Pope ed Orfeo furono ugualmente ispirati; i sassi e le bestie s'affollarono intorno ad essi per ammirarli.* " Gli fa ancora da altri fatto credere, ch'ella dicesse di lui, *ch'era un piccolo rossignuolo privo di senso, e tutto suono.* Ma noi

sappiamo (ed il confessano altresì tutti i suoi biografi) che quello era il più irritabile fra gli uomini, e signore di un'arma, che trattava con incomparabile destrezza, e di cui non si lasciò mai disarmare nè dall'autorità, nè dalla persuasione. Gl'Italiani hanno un proverbio, che dice: *chi ha offeso non perdona mai*. E in vero essendo egli sempre il primo nell'offesa, il suo artificio stava in questo, di eccitare la pubblica attenzione con vane e terribili imputazioni, facendo così le viste di essere stato ingiustamente oltraggiato. Segna certamente un avvenimento memorabile nella vita di Lady Maria questa sua aperta inimicizia col Pope. E poichè s'è dimostrata l'affezione, ora mi converrà notare anche le frequenti invettive da lui nelle sue satire inserite, mordendola talvolta sotto il nome di Saffo, e tale altra sotto quello di lei medesima, le quali meritano qui di esser toccate. Nel verso ottantesimo terzo della sua imitazione d'Orazio (Sat. 1. lib. 11.) (13) trovasi un esecrando distico, troppo triviale per essere riportato in qualsivoglia onesta composizione, in cui ha egli parimenti trafitto il genio poetico di Lord Harvey là dove dice: *questi versi son troppo fiacchi; a taluno piacque il dire che di simili mille al giorno traesse dalla cocochia Lord Fanny*. (14) Questo scherzo vergognoso non lasciò d'eccitare in que' nobili personaggi, ai quali così apertamente alludevansi, la più giusta e fiera indignazione, ch'espressa trovasi *ne' versi indirizzati al traduttore della prima satira d'Orazio del libro II*. (15). Mentre circolava questo poema, Pope scolpandosi scrisse con apparente ingenuità questa lettera a Lord Harvey: " Sul proposito dell'Onorevolissima Lady, amica di " V. S., io sono stato assai lungi dall'intenzione di " descrivere una persona della sua condizione sotto " un nome sì disonorato qual'è quello di Saffo, " nome prostituito da qualunque abbia con infamia " scritto versi, o novelle. Io protesto non averle



“ mai dato questo nome ne’ miei versi nè pubbli-  
 “ cati, nè da publicarsi; nè io credo fermamente  
 “ aver ciò fatto in conversazione, o in lettera ve-  
 “ runa. Chiunque inventa una falsità per sostene-  
 “ re un’ accusa mi muove a pietà; e più ancora  
 “ mi moverebbero a compassione coloro, che s’av-  
 “ visassero di potersi attribuire un tale carattere.  
 “ Tolga il Cielo, che la Corte o la Città possano  
 “ avere la condiscendenza di seguire una tale opi-  
 “ nione. Io non ebbi per certo altra mira, che  
 “ quella di mordere le Saffo moderne, più intente  
 “ ad imitare l’ antica nelle dissolutezze, che nell’in-  
 “ gegno, le quali spesso vengono dalle loro mi-  
 “ sere compagne qualificate del nome di quella.”  
 Il Dottor Giuseppe Warton (16) e il Dottor John-  
 son (17) s’ accordano nel condannare il Pope d’  
 aver mancato di sincerità nel ribattere l’ accusa da-  
 tagli, e d’ essersi, anzichè giustificato, contentato di  
 negare del tutto il suo ingrattissimo procedere verso  
 coloro de’ quali egli aveva per l’ innanzi sollecitato  
 il patrocinio; e lo stesso suo commentatore e pa-  
 negirista, il Dottor Warburton, (18) confessò, che il  
 Pope d’ alcune accuse non giunse mai a scolarsi  
 interamente. Maggior peso e sicurezza v’ aggiugne  
 la testimonianza del Sig. Johnson, atteso il cono-  
 sciuto di lui amore per la verità, convenendo con  
 gli altri, che il Pope era insolente ne’ suoi assa-  
 limenti, ed in proposito di Chandos (19), di Lady  
 Maria, e di Hill (20) vile nella sua ritirata. La  
 falsità della sua giustificazione, dopo le sue feroci  
 invettive, non prova forse abbastanza la sua viltà!  
 giacchè se il suo biografo l’ avesse stimato inno-  
 cente, non avrebbe detto che da certe accuse non  
 si fosse giustificato pienamente, nè il Johnson l’avreb-  
 be trattato da vile. Il Pope dice di essere stato  
 lungi dall’ intenzione di voler dipingere una dama  
 della condizione di Lady Montague sotto un nome  
 sì ingiurioso qual’ era appunto quello di Saffo; e  
 perchè, dunque dire: tu che sei vera Saffo, tu porti

le gemme, (21) se di molte Saffo intendeva parlare? E nell' Epistola al D.r Arbuthnot: *ancora Saffo egli ripete, e perchè ella è Saffo fa scaturire fuori tante somme.* Da queste e molte altre varie citazioni la quistione è concordemente decisa con la pluralità de' voti. Nondimeno da queste citazioni resterebbe a sapersi ancora quale fosse la persona, che di mordere egli intendeva, se facile non fosse il riscontrare in altri passi, che di Lady Maria s' intendeva, chiamandola dello stesso suo nome. Il Pope proseguendo nella sua apologia a Lord Harvey soggiugne: "Io mi maraviglio ancor più, se penso come una Dama sì spiritosa, sì bella e di sì gran fama, in poesia, su di che V. S. ha naturalmente e giustamente fondata l' alta sua considerazione, possa aversi lasciato persuadere a prender parte in questo procedere. E veramente i vostri risentimenti contra di me dovrebbero essere uguali in ambedue voi, avendo io le medesime colpe con tutti due. Nè vi fu mai verun dispiacere fra me e quella Lady sino al momento, che la nostra relazione si ruppe, e di questa sventura me stesso devo accagionare; su di che posso assicurarvi, svelandovi una verità, che non può a veruno di voi dar fastidio, ed è che la cagione, per cui mi sono allontanato da voi si è che avete per me troppo spirito, e che io non posso coll' ingegno fare molte di quelle cose che voi altri potete col vostro." La spiegazione alla nota dell' edizione di Warburton su queste parole *voi avete troppo spirito per me*, l'abbiamo nel seguente distico, che trovasi tra le varianti dell' epistola del medesimo Pope all' Arbuthnot (22) "L' incauta mia gioventù, dic' egli, inciampò una volta nella cosa più pericolosa, qual' è l' amare una donna di spirito." Infatti la manifesta cagione addotta sull' interrotta sua corrispondenza con la Montague, si è la superiorità del di lei spirito; e la verità di ciò è compro-

vata dal cangiamento de' versi sopraccitati con li seguenti: "Molle per natura, più merlotto, che "spiritoso, Saffo potrà dirvi come questo uomo "è stato preso" (23) S'egli confessa che fu vinto da una donna di spirito, e se questa donna è la Saffo, ne viene di conseguenza, che Lady Maria e la Saffo sieno una sola e identica persona. Nè mancò ancora d'asserire nella mentovata sua lettera, "Io posso con verità affermare, che dopo aver per- "duto il bene della vostra conversazione non ho "pubblicato o scritto una sillaba di voi, nè posto "il nome giammai di veruno di voi due innanzi "ad un verso, e nè meno scherzato sui rispetta- "bili vostri nomi." Ma la nostra diligenza non deve spignere più oltre l'investigazioni intorno ad una controversia, che ora si può da noi disappassionatamente considerare. Il tempo ha spento i termini dentro a' quali si possa sotto l'autorità di un gran nome esaltare od abbassare l'altrui fama. E i magici versi del Pope nostro malgrado c'insegnano ancora, che la verità non è sempre stata il loro scopo. Lord Harvey, vice-Ciambellano e privato Guarda-Sigilli di Giorgio II., s'era reso assai celebre pel suo duello con M.r Pulteney e per li suoi scritti e la sua eloquenza in Senato. Caduto ch'egli fu dalla grazia del Pope sì in politica che in poesia, venne da lui sferzato sotto il nome di *Sporus*, raffigurandolo quale uomo molle ed effeminato e per cui *ben si vedeva* dic'egli, *ch'era stato della setta de' filosofi*, i quali s'erano così per celia posto da loro medesimi il nome di *libertini*. Questi era invece uomo d'ingegno, e quanto di lui ci rimane scritto è molto al di sopra della *florida impotenza*, di cui venne rimproverato. Le lettere originali, che qui si aggiungono, faranno prova del suo spirito e della grazia e leggiadria del suo stile nel genere epistolare "Provo tanto piacere (scriv'egli da Bath "gli 8 Ottobre 1728) nell'eseguire i vostri coman- "damenti, che io sarei poco sincero se volessi

“ addurre un secondo movente, altro non avendo-  
 “ ne, che la mia inclinazione a conversare con voi.  
 “ Io non sono quì che da jeri, dal che v’imma-  
 “ ginerete, ch’ io non sia ancora atto abbastanza  
 “ ad eseguire la commissione datami di mandarvi  
 “ una lista degli ospiti, che quì soggiornano. Ma  
 “ in generale vi ha un’ affinità e una somiglianza  
 “ tale in questi individui, che un piccolo paragrafo  
 “ basta ad illustrare ampiamente il tutto: La Du-  
 “ chessa (24) di Marlborough, Congreve, e Lady  
 “ Rich sono le sole persone, che io conosca in  
 “ faccia, e di cui ho udito i nomi, poichè io credo  
 “ che sieno i soli, che aver possano un nome lor-  
 “ proprio. Il restante è uno sciame di esseri sfor-  
 “ tunati, alcuni con membra smozzicate, ed altri  
 “ affatto mutilati, ingredienti tutti del vaso di Pau-  
 “ dora personificati, che semivivi s’aggirano intor-  
 “ no, offrendo l’ immagine della morte; e il chia-  
 “ marli creature umane, non è che pel ridicolo  
 “ della spezie, più che non sono i *Yahoos* di  
 “ Swift. Io non mi abbatto in una creatura senza  
 “ dire a me stesso come Lady... diceva della sua  
 “ cameriera: *regardez cet animal, considerez ce néant,*  
 “ *voilà une belle ame pour être immortelle* ” Ciò  
 “ veramente è un incoraggiarvi assai poco a venire  
 “ fra di noi, ma la sincerità con cui io ho delineato  
 “ questo piccolo sbizzo della nostra compagnia a  
 “ Bath, varrà almeno, io spero Madama, a persua-  
 “ dervi, che posso rinunziare al proprio inte-  
 “ resse, e non alla verità; e indurvi finalmente  
 “ a credere, che non mi sforzo punto allorquando  
 “ ne’ più stretti termini io vi assieuro, che sono un  
 “ caldissimo estimatore di V. S. P. S. Vi scrivo da  
 “ Lindsey, dove vi ha più romore che non farebbe  
 “ il combattimento di dieci galli; e Lady Rich mi  
 “ tormenta ad ogni tratto perchè dia termine a  
 “ questa mia e cominci una quadriglia, ch’ ella non  
 “ può fare senza di me ” E in un’ altra scritta alla  
 “ medesima da Bath, 28 Ottobre 1728. “ I vostri so-

“ spetti, dic’ egli, riguardo alla Duchessa di Marl-  
“ borough, mancano affatto di fondamento. Ella  
“ non sa a chi io scriva, nè sa che io abbia di mia  
“ vita avuto il piacere di una vostra lettera. Il  
“ discorso da voi immaginato è graziosissimo, ed  
“ è esattamente quello, ch’ ella avrebbe detto se  
“ trovata si fosse nella situazione, in cui voi ve  
“ la raffiguraste. Io vi confesserò francamente a quai  
“ termini siasi estesa la libertà presami con la vo-  
“ stra lettera, e fu nell’ averle letto solo due o tre  
“ cose intorno all’ incoronazione; ma sull’ onor mio  
“ senza averle dato il minimo indizio donde io le  
“ abbia tratte; e per una cosa da lei dettami tre  
“ giorni dopo m’ avvidi ch’ ella aveva congetturato,  
“ che io fossi in corrispondenza con Lord Chester-  
“ field. Se poi io avessi inoltrato un passo, oltre  
“ quello, che voi stessa avreste fatto, accordatemi  
“ l’ assoluzione, dappoichè vi ho confessato il mio  
“ peccato; e vi do parola, che non più vi ricadrò.  
“ Fermo così questo articolo, io vi prego, che vo-  
“ gliate, d’ ora innanzi acconsentire, che il nostro  
“ commercio epistolare sia senza certe restrizioni,  
“ permettendomi di potervi comunicare, così come  
“ vengono, tutti i miei pensieri; ed io d’ altra parte  
“ bramo assicurarvi, che facendo voi lo stesso sa-  
“ rete al sicuro infino a tanto, che in me sia punto  
“ d’ onore, così in fatto di politica, che in ciò che  
“ riguarda il civile commercio della vita. Nè io qui  
“ farò le solite scuse, dicendo cioè, che da un luogo  
“ sciocco non possa scriversi, che una lettera sci-  
“ pita; scusa della quale io non mi valsi mai e  
“ che non posso ad altri menar buona. Se gli uo-  
“ mini hanno il dono d’ intertenere, ciò dev’ essere  
“ spezialmente quando scrivono a voi, e da qua-  
“ lunque luogo esser si voglia, e se non vi riesco-  
“ no, non è per mancanza di soggetto, ma per-  
“ chè sono grossi e privi d’ ingegno. Boileau poté  
“ scrivere sopra un Leggio ed altri può leggerlo  
“ con piacere le mille volte, mentre Blackmore,

“ che scrisse sulla *Creazione*, non potrebbe esser  
“ letto una volta che altri non ne sbadigliasse le  
“ dieci almeno. Voi vedete da ciò, che io sono  
“ esattissimo nell' argomentare, anche contra di  
“ me medesimo, e che se sono stupido, ho al-  
“ meno la dovuta sincerità per confessare quello  
“ che non è proprio difetto: nè io fo come i giuo-  
“ catori, che si lagnano della buona ventura, coll'at-  
“ tribuire all'accidente, o alla sorte gli errori del  
“ mio corto intendimento. Nè meno io posso dire  
“ che la maniera qui di passare il tempo sia del  
“ tutto disagiata, poichè voi dovete sapere, che  
“ la sorte mi ha dato un temperamento zotico e in-  
“ clinato a contentarsi così della gente in cui mi  
“ abbatto, come delle cose, che stò facendo. La  
“ vostra maniera di vivere a Twickenham io disap-  
“ provo del tutto. La natura non vi ha per nulla  
“ destinata a compiere l'uffizio di cameriera, e se  
“ voi volete esser sincera, avete a confessare d' avere  
“ rovesciato gli ordini, cercando il diletto nel caval-  
“ care; o pure dovete convenire con voi stessa  
“ di essere un esempio di quelle massime che due  
“ sere prima ch'io partissi da Londra vi esposi e  
“ che voi avete caldamente combattute. Molte pro-  
“ ve io ne ho accumulate dopo avervi veduta, che  
“ mi hanno ognor più confermato in questa mia  
“ credenza. E il cominciar su ciò a pensar diver-  
“ samente sarebbe impossibile, a meno che non  
“ aveste la bontà di ricevere nelle vostre pro-  
“ prie mani la mia conversione. E per dirvi ogni  
“ cosa, io abbisogno di essere Dafne nell' Aminta,  
“ laddove dice: Mi mostra più l'ombra di una breve  
“ notte, che mille giorni de' più chiari soli: e la  
“ più forte prova di quell' argomento si trova non  
“ nelle parole, ma nel silenzio. „ Io ho letto questo  
“ molto tempo fa, perciò è facile che sia incorso  
“ in qualche errore. Ma per parlarvi nello stile della  
“ Duchessa di Marlborough dirò che *voi sapete*  
“ *quello, che io voglio dire*. Se non avete in ab-

“borrimento le lunghe lettere e una mescolanza  
 “negletta *de tout ce qui se trouve au bout de la*  
 “*plume* ( come dice Madame de Sevigné ) lascia-  
 “temelo penetrare; quando non aveste voluto lu-  
 “singarmene puramente col dire, che non solo in-  
 “coraggiarete il commercio coll’ accettare le mie  
 “cambiali, ma col furmi de’ pronti ritorni. Addio.  
 “Mi aspettano a pranzo. Che se l’ ommettere una  
 “rispettosa conchiusione, e tre o quattro linee cal-  
 “damente espresse, e tutte umiltà, e ubbidienza etc.  
 “potesse mai ferire il vostro orgoglio, fatemene  
 “un cenno nella prossima vostra, che io mi pren-  
 “derò la cura di non risparmiarvi giammai neppur  
 “quelle dovute alle dame del vostro spirito, della  
 “vostra bellezza, e della vostra condizione. „ Fra le  
 dame celebri per nobiltà e per carattere, con le  
 quali la Montague gareggiava una era Sara Duchessa  
 di Marlborough, con cui teneva epistolare corrispon-  
 denza; a due lettere della quale noi daremo qui  
 luogo a cagione della loro singolarità:

*Dalla Loggia di Windsor*

« La vostra lettera, mia cara Lady Maria, è tanto  
 « obbligante riguardo al povero caro Lord Sunder-  
 « land,, che io non posso non ringraziarvene, assi-  
 « curandovi, che mi rammenterò sempre nel mi-  
 « glior modo che per me si potrà della vostra bontà  
 « per me. La perdita di un giovane così prezioso  
 « per tutti i rispetti è un’ avventura crudele; seb-  
 « bene il successore di lui abbia tutte quelle virtù,  
 « che io posso desiderare in una simil circostanza.  
 « Ma ciò non ostante è per me di un grandissimo  
 « dolore l’aver in lui perduto l’unico appoggio, dal  
 « quale la mia famiglia poteva sperare qualche con-  
 « forto. L’interesse, che prendete per la mia salute  
 « è assai cortese; e poichè io passai per mezzo a  
 « molte sventure, alcuna delle quali assai straordi-  
 « naria, è chiaro che nulla possa più uccidermi, che

« i medici e le malattie. Vi prego di presentare i  
 « miei rispettosi saluti a M.r Wortley, e alla vostra  
 « amabile figlia, e credetemi sinceramente

*Vostra U.ma Serva S. Marlborough.*

« Blenheim 128.

« Voi, mia cara Lady Maria, avete sempre molta  
 « bontà per me, ed io sono di ciò infinitamente  
 « commossa, siccome il devo. Ogni cosa è stabilita,  
 « ed è per farsi la scrittura pel matrimonio di  
 « Diana con Lord Giovanni Russel, il quale per  
 « ogni particolare è di mia soddisfazione; ma essi  
 « non possono sposarsi, che alla nostra venuta a  
 « Londra. Io mi attendo da questo più contentezza,  
 « che non mi sarei mai pensato di sentirne  
 « tanta. Credo, che voi mi abbiate udito dire,  
 « che mi desiderava la morte, allorchè avessi ben  
 « collocata Diana, ma presentemente bramo, che  
 « non vel rammentiate; giacchè ora vorrei vivere  
 « ancora fino a tanto, che io avessi maritato an-  
 « che il mio Torismondo, nome che da lungo tem-  
 « po ho dato a Giovanni Spencer. Io sono per  
 « affogare in mezzo a tutte queste faccende, per  
 « cui mi conviene por fine, assicurandovi che so-  
 « no etc.

« P. S. La mia mano è storpia, e non posso scri-  
 « vere da me. Tanto meglio per voi. ,,

Lo splendore della nascita e il suo contegno in società procacciarono alla nostra Montague il rispetto delle sue simili; e l'influenza da lei acquistata nel mondo letterario la stima le attrasse di molti celebri scrittori d'allora, i quali non solo il suo patrocinio, ma ambivano le critiche di lei osservazioni, intorno alle opere che andavano pubblicando. Nè ci abbisogna prova più convincente di quella che ci offre la lettera seguente del Dr. Young riguardante la sua Tragedia intitolata *i Fratelli*,



per considerare in quale alto grado di stima egli tenesse il di lei giudizio in fatto di cose drammatiche. “ Io ho veduto, dic’ egli, M.r Savage, il quale è infinitamente grato dell’ onore, che gl’ impartiste; “ e certo col favorir lui me pure avete onorato. “ Ma voi siete troppo modesta nel permettere che “ M.r Savage possa al caso farsi giudice della vostra opinione. Domani io sono obbligato d’ andare all’ elezione di Wycombe, la quale cade nel “ martedì, e subito che ritornerò starò attendendo “ il comodo di V. S. e porterò meco lo scherzo “ che vi siete compiaciuta di chiedermi, lo che “ avrei fatto prima se non fossi, come lo sono “ tuttavia, fra gl’ incomodi, che derivano dal cattarro. „ Young in un’ altra sua del 1.º Marzo 1725. così segue. “ Un gran reuma e un piccolo stravizzo mi fecero una faccia tale, che io “ mi sono vergognato di presentarmi a V. S., sebbene abbia necessità di parlarle. Le mie speranze “ teatrali sono languide; la *Marianna* fruttò al suo “ autore lire sterline più di 1,500, i *Prigionieri* “ più di 1,000, l’ *Edwin*, che ora si prova, ha già “ recato, prima ancora di essere rappresentata, al “ suo autore oltre a 1,000. La mia, quando si “ presenterà, non mi darà più di quello, che valse “ la carta, in cui fu scritta. Io conto in V. S. un’ “ amica dichiarata. Tosto che possa venire a voi “ mi spiegherò più chiaramente. Ora dirò soltanto, “ che per la ragione sopraddetta sono determinato di sospendere la rappresentazione. L’ interesse che avete mostrato per il suo felice “ riscimento è l’ apologia di questo mio ragguaglio, “ senza il quale sarebbe stato troppo ardire per me. ” E così in un’ altra senza data. “ Più che penso alle “ vostre critiche, dic’ egli, e più sento la giusta forza di quelle. Io farò tutti que’ cangiamenti che “ si potranno fare, e per quelli, che far non potrò, “ vi prego di custodirne il segreto, onde sperimentare la sagacità del paese, la quale io penso

“ che dissimulerà possibilmente ciò che voi avete os-  
 “ servato; giacchè nè gli autori, nè M.r Doddington,  
 “ che sono prontissimi e attentissimi nel rinvenire  
 “ i difetti, niuna macchia di disonore hanno tro-  
 “ vato nel *Demetrio*, nè nella condotta di *Eriffone*,  
 “ ed io desidero, che continuino in questa loro  
 “ ignoranza in fino a che la faccenda sia condotta  
 “ al suo termine; e poichè i comici sono invaghiti  
 “ di tutta l’opera, dirassi, come in un punto di  
 “ maggior importanza è stato detto: *si populus vult*  
 “ *decipi decipiatur*.

E più chiaramente ancora in un’altra sua il Young  
 così le scrive. “ Il cangiamento da voi fatto nel  
 “ quarto atto è utilissimo per più di un rispetto.  
 “ Io verrò da V. S. con questo, terminato che sia,  
 “ chè lo sarà, io voglio sperare, lunedì mattina.  
 “ Ma sarò contento se voi vorrete essermi cor-  
 “ tese del vostro suffragio; dal quale aggiugnerei  
 “ dipendere in particolare il buon esito di questo  
 “ mio dramma più di quello, che V. S. possa im-  
 “ maginarsene. „ Da una di queste lettere medesi-  
 me apparisce, ch’ella ha generosamente soccorso  
 il detto Savage, le cui sventure aveano impegnato  
 il Pope a fargli una colletta; e ad Enrico Fielding  
 fu ancora in ogni occasione sincera amica.

Il maggior piacere che si possa ritrarre dallo studio  
 genealogico è il poter segnare l’affinità degl’ingegni.  
 Sappiamo per tanto che Lady Maria e Fielding  
 erano cugini, discendendo ambedue in linea retta  
 da Giorgio Conte di Desmond. Nel 1727 il Fielding  
 le dedicò la sua prima commedia intitolata: *Amore*  
*sotto varie maschere*. E nella *Scelta del marito alla*  
*moda*, che si rappresentò nel teatro Drury Lane l’an-  
 no 1731, s’era riportato a lei. Sul proposito di  
 questa commedia così egli scrive; “ Io ho avuto  
 “ l’arditezza di mandarvi una copia della mia com-  
 “ media; di quella, li cui tre primi atti V. S.  
 “ ebbe la degnazione di leggere nella scorsa pri-  
 “ mavera; e ve la mandai colla speranza, che

“ avrebbe ottenuto un breve esame dalla sana cri-  
 “ tica di V. S., confortato in ciò da quella bontà  
 “ ( che io stimo in voi grandissima e che forma in  
 “ vero l’ unica consolazione della mia vita ) con la  
 “ quale degnaste accettare l’ offerta di un’ opera  
 “ immeritevole della vostra lettura, ma della quale  
 “ pende la sentenza se io debba, o no, tenerla  
 “ in qualche conto. Domani mattina alle 10 avrò  
 “ l’ onore di annunziarmi alla porta di V. S., chè  
 “ se l’ ora fosse importuna, pregovi di farmi sapere  
 “ pel domestico quale altra vi sarebbe più acconcia.  
 “ Io sono con tutto il rispetto e la gratitudine. ,,  
 E quanto caldamente il Fielding sollecitasse non  
 solo la sua protezione, ma più ancora le sue os-  
 servazioni, più che in altra si vede nella seguente.  
 “ Io spero, le scriveva, che V. S. vorrà onorare quel-  
 “ le scene, che io osai in prima assoggettare alla  
 “ vostra lettura. E come sono scritte in una ma-  
 “ niera di cui io non aveva altre volte fatto il sag-  
 “ gio, così sono estremamente inquieto, temendo  
 “ non incontrare quella stessa indulgenza, che ac-  
 “ cordato avete agli altri miei frivoli componimenti.  
 “ Ma la censura di V. S. sarà di un qualche con-  
 “ forto *al Marito moderno* siccome scudo fortissimo  
 “ contra qualunque attacco, che si osasse movergli  
 “ e la vostra approvazione, anche minima; io l’an-  
 “ teporrò ad ogni gran lode, e mi contenterà  
 “ assai più di tutti gli applausi del teatro. Io credo  
 “ ( ne ciò mi si ascriva ad arroganza ) che tutto  
 “ ciò che può aver meritato il vostro favorevole  
 “ voto, quando ne fallisca il buon successo, non ad-  
 “ altro debbasi riferire, che a difetto di buon senno  
 “ negli spettatori. Avrò l’ onore io stesso di recarmi  
 “ nel prossimo lunedì da V. S. a Twickenham per  
 “ ricevere la mia sentenza. ,, Tale si fu la vita di  
 Lady Maria Wortley Montague sì nel mondo ga-  
 lante, che nel letterario, la quale niuna circostanza  
 somministra che non sia sempre degna di biografica  
 commemorazione, e che non valga ad essenzialmente

distinguerla dalla comune schiera di coloro, i quali a cagione del grado godono pienamente della fama. Nell'anno 1739, avendo declinato la sua salute, prese la risoluzione di passare il restante de' suoi giorni sul Continente. Quindi, ottenutone da M.r Wortley l'assenso, partì d'Inghilterra nel mese di Luglio di quell'anno medesimo. Affrettossi di passare in Venezia, dove, formate co' nobili di quella Città varie relazioni, si determinò di piantarsi nel Nord dell'Italia. E fatto ch'ebbe un breve giro a Roma ed a Napoli, se ne tornò a Brescia, dove soggiornando, mostrò non solo d'essersi adattata a' costumi de'gl' Italiani, ma di compiacersene ancora. Passò di poi alcuni mesi in Avignone e a Chambery, e fissata nell'estate la sua dimora a Lover sulle sponde del lago d'Isco nello Stato Veneziano, invitata dalle acque minerali, che vi trovò confacenti alla salute, fece suo un palazzo isolato, piantò un giardino, e datasi alle faccende ed ai piaceri campestri ivi menava felicemente la vita facendo, che i libri le tenessero luogo di conversazione; e specialmente quelli scritti nella sua lingua, che Lady Bute continuamente mandavale. Le sue lettere da questo ritiro spirano un vero amore filosofico, e ci attestano il suo affetto alla figlia e alla famiglia. Niuna al par di lei parve godesse tanto sinceramente della quiete, che reca seco lo starsi lungi dalle sollecitudini del mondo brillante. Le sue visite a Genova e a Padova erano frequenti; quando l'anno 1753 circa abbandonò la sua sollecitudine e si stabilì interamente a Venezia (25) dove rimase sino alla morte di M.r Wortley, che fu nel 1761. Allora cedette alle sollecitudini di sua figlia, la defunta Contessa di Bute, e ritornò in Inghilterra nell'Ottobre dello stesso anno dopo un'assenza di anni ventidue. Ma la sua salute avendo in quel viaggio molto sofferto peggiorò a grado, che ai 21 Agosto 1762, dell'età sua settantesimo terzo, passò di questa vita. Fu sepolta nella Cattedrale di Litchfield, dove le fu

eretto un cenotafio, in cui leggesi l'iscrizione seguente :

ALLA MEMORIA  
 DELL' ONOREVOLISSIMA LADY  
**MARIA WORTLEY MONTAGUÉ**  
 CHE FELICEMENTE DALLA TURCHIA  
 IN QUESTE CONTRADE RECÒ  
 L'ARTE SALUTIFERA  
 DELL' INOCULAZIONE DEL VAJUOLO  
 CONVINTA DELLA SUA EFFICACIA  
 PER AVERNE CON OTTIMO SUCCESSO  
 FATTA LA PRIMA VOLTA  
 SUI PROPRII FIGLI L'ESPERIENZA  
 E  
 CHE POSCIA NE RACCOMANDÒ LA PRATICA  
 A' SUOI CONCITTADINI  
 I QUALI DALL' ESEMPIO DI LEI AVVERTITI  
 CORRESSERO IL VELENO, E FUGGIRONO  
 DELLA MALIGNA MALATTIA IL PERICOLO.  
 A MEMORIA ETERNA  
 DI SUA BENEVOLENZA  
 ED IN SEGNO DI GRATO ANIMO  
 PER L' INSIGNE BENEFIZIO  
 MERCÈ QUEST' ARTE CONSOLATRICE  
 DA LEI IMPARTITO  
 QUESTO MONUMENTO INNALZÒ  
 ENRICHETTA JUGE  
 VEDOVA DI TEODORO WILLIAM JUGE SCUD.  
 E FIGLIA DI SIR JOHN WROTTESELEY BART.  
 L'ANNO DEL NOSTRO SIGNORE  
 1779.

Il monumento consiste in un basso-rilievo, che rappresenta una bellissima giovane, la quale piange sulle ceneri di colei, a cui deve la vita, le quali si devono credere rinchiusse nell'urna che tiene in mano e in cui stassi scolpita la Cifra M. W. M. La Montague nella presente edizione si mostra la vera autrice più che non lo fu per l'addietro. E poichè

abbiamo già dimostrato l'incontro avuto dalle sue lettere scritte dal Levante anche quando furono pubblicate in quella lor dubbia forma, non mancheremo di recar qui la sentenza del D.r Smollet, che fu il primo autore e direttore delle *critiche osservazioni* (26). La pubblicazione, dic'egli, di queste lettere sarà un monumento immortale per la memoria di Lady Maria Wortley Montague, il quale, finchè la lingua Inglese durerà, farà fede della vivacità dello spirito, della gravità del giudizio, della delicatezza del gusto, e dell'eccellenza del carattere di chi le dettò. Queste lettere sono così dilettevoli, ch'io sfido l'uomo il più spassionato della terra, il quale, lettane una, non le legga tutte, e terminato il terzo volume, non ne desideri altri venti (27). Al defunto Lord Oxford non furono mostrate, che le lettere scritte a Lady Mar, e non quelle di più grave argomento, nel qual caso avrebbe certamente proceduto con più candore, ritrattandosi dal confronto fatto della Montague con la Sevigné, nè dato avrebbe così assolutamente la palma alla straniera. (28) Però egli confessa, che le lettere a Lady Mar (che sono quelle ch'egli avea solo vedute) non sono così dilettevoli come quelle, che poi furono pubblicate. La vivacità, con la quale pinse i costumi della Corte, rammenta lo stile con che il celebre Co: di Grammont scrisse le sue Memorie, e i tratti in cui pinse se stessa sono così interessanti come dove fu detto:

*Mostrarsi di quel tempo e delle genti  
Gli usi, lo stato, l'indole.*

HAMLET.

Quanto alla sua poetica facoltà, conviene riflettere ch'ella non ne usava, che per caso, e allorchè una qualche particolare occasione forniva il soggetto. Composte che avea alcune stanze, non più rivedevale; e quindi spesso mancavano di quella lima e pulitura, con che il Pope s'acquistò tanta lode. E qui si potrebbe ricordare, che l'oro non perde

del suo intrinseco valore sebbene ricevuto non abbia quella perfezione di cui sarebbe capace. Essa non pose mai mano ad un poema regolare e di lunga lena. Nell'*Egloghe Cittadinesche*, ch'è l'opera la più estesa, non fuggirono all'occhio penetrante della critica alcune poche rime sbagliate, alcuni deboli riempitivi, ed alcune inutili prolissità. L'Epistola ad Arthur Gray spira la vera tenerezza ovidiana; le ballate sono eleganti; e le satire piene di sane riflessioni, di sali e di frizzi contra i vizj e le follie di coloro, ch'ella intende in esse sferzare; nè v'ha dubbio, che se si fosse dedicata singolarmente alla poesia, l'imparziale posterità collocata non l'avesse in quel grado medesimo a cui innalzò i Bardi compatriotti. L'epoca in cui fiorì la Montague venne non so se per liberalità, od invidia da' moderni caratterizzata col nome di secolo d'Augusto in Inghilterra. E fu in quella, se così posso dire, costellazione di sommi ingegni, ch'ella avrebbe quale astro luminoso brillato sì per lo spirito, che per la dottrina, se nel corso della sua lunga vita non fosse stata soppressa alquanto la sua celebrità letteraria dalla gelosia de' contemporanei. Mossa quindi da grande indegnazione contra la vile condotta del Pope e de' suoi colleghi, i quali da loro medesimi s'arrogarono il diritto d'essere i banditori della fama e del dispregio pubblico, si ristrinse ad un piccolo crocchio d'amici, e fra le pareti del suo gabinetto dava sfogo con lo studio alla dottrina ed alla fantasia, capitali che posti nel comune commercio della società avrebbero sparso in essa il diletto e l'utilità. Un breve confronto dimostrerà qui quanto ella vincesses col merito tutte quelle del suo sesso e condizione, che l'han preceduta. Lady Jane Grey leggeva Platone in Greco, e le due figlie del defunto Fitzulasi Conte di Arundel, la Duchessa di Norfolk, e Lady Lumley tradussero da quella stessa lingua de' libri, i quali, benchè pubblicati, non furono noti, che ad esse, ed ai loro aderenti.

Più presso al tempo della Montague la Duchessa di Newcastle compose de' romanzi in foglio, i cui fantastici e strani personaggi non si conoscono da questo basso emisferio, e disgustano per la pedanteria ed inverisimiglianza de' costumi. All' incontro Lady Maria dello studio si valse per dilatare le sue cognizioni intorno alla scienza del cuore umano, nel quale colla sagacità dell' acuto intendimento penetrava e leggeva, come in un libro. Quanta forza avesse avuto sul di lei spirito una compiuta educazione si appalesa dalla purità del suo stile; e non dalla vana ambizione di spiegare un ricco corredo di cognizioni. Quindi ne uscirono quelle massime morali e di prudenza, ornate di tutte le grazie dell' espressione, le quali molto avrebbero perduto della loro utilità, se invece state fossero dettate in una forma meno aggradevole. Le sue lettere ci offrono l'immagine fedele del suo ingegno, siccome il pennello di Sir Godfrey Kneller quella ci diede della sua persona (29). La delicatezza del suo stile corrisponde a quel tenero interesse che la sua amabile bellezza destava nella primavera dell'età sua. Ma con la perspicacia dell' intelletto e la vivacità dell' ingegno essa anche nel meriggio della vita istruisce e diletta; il che ci riconferma nell' idea di una grazia predominante; chè anzi sembra, che inoltrando con gli anni, fortificata e rinvigorita dall' armi dell' esperienza, la mente salda conservasse fino all' estremo della vita. Laonde le ultime sue opere e particolarmente quella intitolata i *Vecchj Arazzi*, se scadono di brio crescono di forza e di dottrina; e le sentenze e le massime morali, sebbene dettate da una donna saggia e prudente, nulla perdono di quella dolce e particolare eloquenza ch' è così propria del suo sesso. Quanto poi alle lettere, che ora si offrono al pubblico, l' editore giudica necessario di qui aggiugnere, che avendo egli considerato il sommo disordine, che regnava in esse al tempo in cui furono scritte, ha creduto in al-



cune parti d'accomodarle secondo l' uso moderno. Que'diversi Idiomi però e quelle frasi speziali, che nello *Spettatore*, e negli altri scritti di allora s'incontrano e che esclusi verrebbero dal raffinamento del secolo presente, furono scrupolosamente conservati, portando opinione, che i genuini pensamenti di Lady Maria Wortley Montague non possono essere più naturalmente espressi, che nel suo stile medesimo, potendo ogni attentato screditare l'autenticità di questa edizione.

---

## NOTE

## ALLA VITA DELLA MONTAGUE.

(1) Due sorelle ebbe Lady Maria, Lady Frances maritata a John Erskine Conte di Mar, e Lady Evelyn, moglie di John Leveson Lord Gower, e madre del Marchese di Stafford. Il defunto Duca di Kingston era nipote di Lady Maria.

(2) Cogli altri Manoscritti si conserva pure l'Epiteto che va debitore di traduzione ad altra celebre donna, M.<sup>rs</sup> Carter.

(3) Ell'avea la stessa età di Lady Maria Pierrepont. In que' tempi alle ragazze galanti davasi l'epiteto di Mistress e non quello di Miss. Vedi l'Addison, e l'Addisoniana, *Spettatore* N.º CXXIII. Vol. II. Quindi l'editore, nel porre in ordine le lettere della prima edizione, è stato giustificato, se nel considerare la discendenza de' Wortley suppose, che Mrs. A. W. fosse maritata. Ora di quella opinione migliori giudizj si riferirono *detur regressus ad veniam!*

(4) Tenton, nella sua epistola a Lady Margaret Cavendish Harley, fa menzione di Lady Rich con quest'altro encomio:

„La divina Rich con celeste affetto tutte in uno unisce le grazie del parlare, e le maniere le più gentili. Quell'angelica figura, di modesto brio ornata, dolce ha lo sguardo, simile alla colomba che si sveglia in un mattino di maggio. Ella regnerà sull'eccelsa gioventù, di cui otterrà le pubbliche cure, il desiderio, la meraviglia, la gioja, e la disperazione.„

(5) Lettere di Lady Maria W. M. in tre volumi in 12, pubblicate nel 1763 per Beckett e de Houdt. Mentre si dubitava dell'autenticità di queste lettere Mr. Cleland non fu scoraggiato dall'idea, che quella fosse una letteraria finzione dello stesso Beckett.

Le lettere del Papa Ganganelli furono egualmente edite da lui in due volumi in piccolo, prese, se non tradotte, dall'edizione Francese.

Questo fatto col pubblico sendogli riuscito, l' ha determinato ad altre due falsità, siccome i Manoscritti del quarto volume delle lettere di Lady Maria W. M. e l'edizione fatta nel 1767, la quale non esistette mai. Quindi puossi congetturare che la sopraindicata per lui non fosse il primo attentato in questa specie d'imitazioni.

(6) Fra i Manoscritti di lei.

(7) Si conservano fra le carte ufficiali di Mr. Wortley.

(8) Particolarmente sei volumi in 4.<sup>o</sup> di favole Arabe unitamente a molte di quelle tradotte da Galand e Petit la Croix, non che molte altre che in quelle da loro pubblicate non trovaronsi.

(9) *Mottraye Viaggio in Levante* vol. III. Narrazione sull' inoculazione del vajuolo di un gentiluomo, nel *Magazzino* N.º XXVII. pag. 409. *Transazioni filosofiche*, 1757 N.º LXXI.

Il seguente calcolo è stato fatto nell' annuo registro, 1762, pag. 78. Se una persona ogni sette muore dal vajuolo per la via naturale, ed uno in trecento e dodici per l' inoculazione, siccome è stato dimostrato nell' ospitale de' vajuolosi allorchè 1,000,000, divisi per sette davano 142,857 1/7, 1,000,000 divisi per 312 davano 3205 467/312, le vite salvate in 1,000,000, per l' inoculazione doveano essere 139,652 — 3252184. Nella famiglia di Lord Petre diciotto individui morirono dal vajuolo in ventisette anni. La generazione presente, la quale gode de' vantaggi dell' inoculazione, è un giudice incompetente per giudicare della forza terribile di quel morbo fatale nella sua origine, e in conseguenza della grandissima obbligazione che tiene verso Lady Maria Wortley Montague.

(10) Quest' è il complimento del giorno.

(11) Un bardo moderno vi aggiunse ancora il proprio suffragio in questi versi.

„ Il trionfo era riserbato a de'le mani femminili; tua è l' opera, o compiuta Montague!

Ciò che dal fisico Pilarini non fu mai congetturato, nè descritto, e che per Temone fu appena sospettato, e che alla filosofia avea sembrato una mera favola per intrattenimento de' curiosi, tu, levando gli occhi sull' Inghilterra da patrio amore ispirata, qual verità dimostrata sperimentare la volesti sul proprio figlio. Per forza di una mente maschile, in cui alberga sublime, e ferma la ragione, ella spregio i piccoli terrori del suo sesso, e la materna tenerezza vinse col coraggio, il quale nella fiducia posto avea stabili fondamenti. Ora quanto lontana, e superiore agli scrupoli ed alle debolezze non si mostrò ella di quella gente fra la quale soggiornò. „

Di questo ancora il Pope ha avuto il coraggio di morderla malignamente, il che fece con animo basso e vile in quest'ignobili versi.

„Ella è cagione che migliaja di cuori gioirono; e che migliaja d'uomini vivranno „ (Infancy; a didactic Poem by Dr Downman.) Ben più chiaro e sincero elogio, degno di un tanto beneficio reso all'umanità, lascioci nella sua bellissima Ode sull'Innesto del Vajuolo, l'Orazio Italiano, l'immortale Parini.

(12) Il Conte di Grammont non è l'autore delle proprie Memorie: esse sono state scritte da suo cognato il Conte Antonio Hamilton.

(13) *Epistole sui caratteri delle donne* l. 21, 24. *Epistola* al Dr Arbuthnot. l. 95. *Epistola* a Lord Bathurst, l. 119. *Seconda satira* del Dr Donne tradotta in versi l. 1. *Imitazione della prima Epistola* del 1.º lib. di Orazio l. 161.

(14) *Dunciade* 6. 11. l. 133.

(15) Lord Hervey scrisse parimente una circolare „ *Epistola* di un dottore in Teologia ad un Gentiluomo alla Corte di Hampton 28 Agosto 1733.

(16) Dell'edizione di Warton v. III. p. 339.

*Saggio sul genio e sulle opere di Pope*, v. II. p. 258.

(17) *Discorsi preliminari sopra i poeti*, vol. IV. p. 159.

(18) Vita di Pope nella *Biografia Britannica*, vol. V. p. 3413 scritta da Warburton. Nell'edizione fatta dal medesimo delle lettere di Pope scritte a diverse dame, le lettere 10, 20, 21, 22, sono indirizzate a Lady Maria Wortley Montague; e parimenti la 11 lettera pubblicata nell'edizione di Warton al Duca di Buckingham, in cui v'ha la bella descrizione di quell'antica schiatta, ed è precisamente quella stessa che il Pope avea scritto alla Montague.

(19) Jacopo Duca di Chandos nella sua casa a Canons è chiamato il Timone. *Epistola sul Gusto*.

(20) Aaron Hill scrittore drammatico, di cui la *Zaru* viene ancora rappresentata sul teatro di Piazza.

(21) Vedi questo argomento più per disteso trattato nel *Magazzino del Gentiluomo*, 1791, p. 420 di cui l'editore si valse:

(22) *Epistola ad Arbuthnot*, I. 368:

(23) E nelle varianti.

(24) *Enrichetta Duchessa di Marlborough*.

(25) *Que' viaggiatori Inglesi che giungevano in Venezia*, i

quali ella presumeva, che la visitassero, mossi soltanto da curiosità, li riceveva mascherata in domino, come fosse quello il suo abito di cerimonia.

(26) *Esame critico* 1763.

(27) *Reminiscenze*.

(28) Non sembra che V. S. abbia anticipato la pubblicazione in questo estratto? Quanto piacere non mi hanno dato le lettere di Madame de Sevigné che lessi per via. Sono bellissime! e pure io affermo, senza la più piccola vanità, che le mie da qui a quarant'anni, saranno più dilettevoli. Per ciò vi avviso di non straziarne alcuna servendovi come di carta.

*Lettere a Lady Mar, 1724.*

(29) In Welbeck vi ha un ritratto originale della Montague, ed una miniatura in Strawberry-Hill di Lincke.



## LETTERA I.

ALLA CONTESSA DI . . . .

*Rotterdam 3 Agosto 1716.*

Io mi confido, mia cara sorella, che vi sarà grato l'intendere da questa mia, che passato il mare io sia giunta a salvamento; quantunque abbiamo avuto la mala ventura di una burrasca. Essendo calma, ci siamo lasciati persuadere dal Capitano della saettia di passare all'altra banda, pretendendo egli, non vi fosse cosa più agevole, che l'andare a seconda della marea; quando, dopo due giorni di una lenta navigazione, tirò un vento sì gagliardo, che niuno de' marinari poteva reggersi in piedi, il che ci ha fatto per tutta la notte del sabato danzare assai bene. Io non ho mai veduto un uomo più spaventato del capitano. Quanto a me, sono stata sì fortunata, che niun incomodo ho sofferto nè per paura, nè per male, che mi facesse il mare. Pur il confesso, ch'era impaziente di vedermi una volta in terra ferma, nè potendo più durare in quel naviglio infino a Rotterdam, me ne andai con un barcone a Helvoetsfluys, dove noi trovammo le carrozze, che ci condussero a Briel. Mi piacque assai la pulitezza di questa piccola Città; se non che al mio arrivo a Rotterdam, ecco, mi si offre una nuova e piacevole scena. Qui le vie sono tutte selciate di larghe pietre, e sul dinanzi delle porte anche de' più minuti artigiani hannovi sedili di marmo a varj colori. La nettezza è tale, che io posso assicurarvi d'aver jeri passeggiato, travestita e in pianelle per essere sconosciuta, tutta la Città senza avermi fatto una zacchera. Se vedeste! Le fanciulle Olandesi lavano il pavimento delle strade con più diligenza, che non fanno le nostre cameriere nel pulire le camere da letto. La Città sembra popolattissima di gente, e v'ha sì gran movimento in cia-

scuno e fisionomie talmente affaccendate, che io non ho potuto non immaginarmi celebrarsi quivi una qualche fiera, il che ho poi veduto avvenire ogni giorno. Niun paese è più vantaggiosamente situato di questo per il commercio, avendo sette larghi canali, mercè de' quali possono i bastimenti arrivare sino alla porta delle case de' lor padroni. Le botteghe ed i fondachi sono essi pure di una maravigliosa pulitezza e magnificenza, forniti di una quantità di belle e ricche mercatanzie che quì si trovano a miglior patto assai che in Inghilterra, onde a stento io posso persuadermi di essere tanto a questa da presso. Quì non si vede sporcizia, o miseria; e niuno è offeso dalla vista di quegli storpj e schifosi tanto comuni in Londra, nè oppresso dagli sfaccendati e dalle berghinelle, consecrate all'ozio e alla sozzura. Le serve più comuni e le più infime bottegaje sono più scrupolosamente nette, di quello sieno il più delle nostre dame; le quali, acconciandosi ciascuna a norma della propria fantasia, fanno sì, che con la varietà e pulitezza di vestiti s'aggiunga nuova cagione al piacere che uno sente nel vedere questa Città. Voi comprenderete dunque, mia cara sorella, che io non ho finora motivo di lagnarmi del mio viaggio, e che se in seguito continuerò a trovarmi così contenta, come al presente, io non vorrò certamente pentirmi della mia risoluzione; e moltissimo contribuirà al godimento se mi si offrirà per esso di che intertenermi seco voi. Ma dall'Olanda voi non dovete attendervi un'offerta disinteressata. Io mi sono abbastanza addottrinata nello stile di Rotterdam per manifestarvi francamente e in una parola ch'io attendo da voi in cambio tutte le novità di Londra, che mi farete avere: da ciò comprenderete, che ho di già appreso assai bene a trattare un negozio, e che non sarebbe proprio di questo luogo il dirmi, senza un qualche profitto, vostra affezionatissima sorella.

## LETTERA II.

ALLA SIGNORA S. . . .

*Aja, 5 Agosto 1716.*

Io posso infine, mia cara Signora, assicurarvi, che ad onta di tutti i terribili incomodi da voi minacciatimi mi sono finora assai compiaciuta del mio viaggio. Noi siamo nell'intenzione di fare poche poste al giorno ingannando noi stessi coll'immaginare esser questo, anzichè un viaggio, un'adunanza piacevole; nulla essendo di più grato certamente che il viaggiare per l'Olanda. Tutto questo paese si presenta come un vasto giardino. Le vie sono ben selciate e da ciascun lato spalleggiate e ombreggiate da lunghi filari d'alberi, bagnate e circondate da larghi canali coperti di barche e di battelli, che scorrono innanzi e indietro. Ad ogni venti passi ci si offre la veduta di una villa, e ad ogni quattro ore unagran città sì maravigliosamente pulita, che voi, non v'ha dubbio, ne rimarreste rapita; ed io certamente credo, che al presente sia questo uno de' più bei paesi del mondo. Quì sono alcune piazze ottimamente fabbricate, e che mi pajono di una particolare bellezza, tagliate come sono e divise da folti e spaziosi viali fronzuti. Il Voor-hout è ad un tempo come appo noi il Hyde Park e il Mall, dove le persone più distinte vanno a pigliar l'aria fresca tanto a piedi, che in carrozza; e dove si trovano botteghe di cialde, di rinfreschi etc. Sono stata a vedere i più celebri giardini, de' quali non vi farò la descrizione per non fastidirvi; mentre giurerei, che troverete lunga anche troppo questa mia, alla quale non darò termine senza intercedere da voi il perdono per non aver eseguito i vostri comandamenti, mandandovi la trina ordinatami. Ma io vi protesto di non averne ancora potuto trovare, che ad altissimo prezzo, e più cara che non potreste acquistarla in Londra.



Se avete bisogno di qualche cosa di buono delle Indie, qui ve ne ha di ogni genere e a buon mercato, ed io potrò ubbidirvi con gran piacere ed esattezza, essendo,

Di voi mia Signora etc. etc.

---

### LETTERA III.

ALLA SIGNORA S. C.

*Nimega, 13 Agosto 1716.*

Io sono infinitamente addolorata, mia cara S., che il timore di dispiacere ai vostri parenti, e i loro dubbj sulla vostra salute e sicurezza abbiano tolto a me il piacere di godere della vostra compagnia, ed a voi quello di un grato e dilettevole viaggio. Sento qualche rincrescimento tutte le volte, che io veggo qualche bella novità, o qualche deliziosa situazione, riflettendo, che voi sgraziatamente vi siate privata del piacere, che io so che ne avreste avuto. E se foste qui meco, vi parrebbe di dovervi apparecchiare a ricevere la visita de' vostri amici di Nottingham, non potendo esservi rassomiglianza più perfetta di quella ch'evvi fra queste due città. È basterebbe per non distinguere all'aspetto l'una dall'altra, che uno desse il nome di Trent alla Maese. Le case sono simili a quelle di Nottingham, fabbricate le une sopra le altre e parimente tramezzate da alberi e da giardini. La fortezza, ch'eglino chiamano del nome di Giulio Cesare, è posta nella medesima situazione, che il Castello di Nottingham, così che io non posso coll'immaginazione non figurarmi di vedere in questo il Trent-Field e Adbouston, piazze a noi tanto cognite. È però vero che nella qualità delle fortificazioni corre una considerabile differenza. Tutti i conoscitori dell'arte della guerra commendano queste moltissimo. Quanto a me, che di tale mate-

ria non mi conosco punto, sono abbastanza contenta se vi posso dire, che il passeggio delle mura è bellissimo, e che quivi si trova una Torre, che meritamente vien chiamata Belvidera; dove la gente va a prendere il Caffè, il Thè ec.; e dove si gode della più bella veduta del mondo. I passeggi pubblici, senza esser molto belli, sono deliziosissimi perchè ombreggiati da una gran quantità d'alberi. Nè mancherò di ragguagliarvi del ponte, che mi parve meraviglioso. Questo è largo quanto occorre per contenere centinaja d'uomini con cavalli e carriaggi. Colla valuta di due de' nostri soldi per testa salendovi sopra, si passa alla riva opposta, e così dolcemente esso s'incurva, che uno si trova giunto di là senza che se ne accorga. Jeri andai alla Chiesa di Francia e stetti attentissima al modo di uffiziare. Il Curato tutto gonfio occupava il primo posto predicando con un cappello a due grandi ale, con gesti e movimenti, così buffoneschi e ridicoli, che pareva quegli, che in sulla fiera di Bartolommeo giuoca e fa parlar i buratini.

Nondimeno l'udienza mostrava di ascoltarlo con gran divozione, ed io sono stata informata da molti della sua greggia, ch'egli vi ci godeva d'una buona opinione, e che era tenuto per uomo di grande importanza. Del sentirvi parlare intorno a costui io vi credo ormai sì fastidita, quanto io il fui del suo sermone; tuttavia son certa che vostro fratello mi menerà buona questa digressione in grazia della Chiesa Anglicana, mentre non ignorate, che il parlare con dispregio de' Calvinisti è il medesimo che favellare onorevolmente della nostra Chiesa. Addio, mia cara S., rammentatevi sempre di me, che io vi assicuro non posso dimenticarmi di voi etc. etc.

---

## LETTERA IV.

ALLA SIGNORA. . . .

*Colonia, 16 Agosto 1716.*

S'ella potesse, mia Signora, avere contezza de' disagi da me durati in questi due ultimi giorni, certamente che nell' accingermi in questo momento a scriverle, ella riconoscerebbe una prova della mia stima. Noi da Nimega a qui prendemmo cavalli a vettura, non essendovi la comodità della posta, nè gli alloggi furono de' migliori sino a Reimberg, nostra prima stazione. Ma tutto ciò è un nulla al paragone di quanto ho sofferto jeri. Eravamo in isperanza di arrivare a Colonia, se i cavalli stanchi, giunti che fummo a Stamel, tre ore distante di quà, non mi avessero costretta a passare la notte vestita in una stanza, che più presto aveva l'apparenza di stalla. E sebbene io avessi meco il mio letto, giudicai miglior consiglio, in un luogo dove l'aria entrava per mille parti, il non ispogliarmi. Lasciato questo malaugurato albergo sullo spuntare del giorno, arrivammo quì salvamente circa alle sei della mattina, e trovatoci un letto tosto mi vi cacciai dentro. Per tre ore dormii così bene, che poscia mi trovai perfettamente ristorata, ed ebbi forza bastevole per recarmi a vedere tutte le cose più curiose del paese; vò dire le chiese, non essendovi altro che valga il pregio di esser quì veduto.

La città è grandissima ed in gran parte fabbricata all' antica. La Chiesa de' Gesuiti è bellissima, e mi venne mostrata in una maniera assai cortese da un leggiadro giovane gesuita, il quale, non sapendo ch'io mi fossi, s'era nelle cerimonie e ne'suoi scherzi un cotal poco inoltrato, pigliandosi una certa libertà che mi divertiva moltissimo - Non avendo in prima veduto niuna cosa di simile, io non rifiniva giammai di considerare la magnificenza degli altari, e la ricchezza delle immagini de'Santi che so-

no tutte di argento massiccio con intagliature di reliquie ed altri ornamenti; talchè non potei trattenermi dal mormorare in mio cuore sulla profusione delle perle, de' diamanti e de' rubini impiegati ad ornarle. Io qui vidi reliquie a centinaja di non minore celebrità; ma non voglio imitare in questo il costume de' viaggiatori lontani, mandandovene una lunga lista, mentre sono sicura che niuna curiosità vi stringa a saperne il titolo. Addio. Sono sull'istante di andare a cena, in cui berrò alla vostra salute dell'ottimo vino di Lorena; di quello che a Londra, ne sono certa, si appella di Borgogna etc. etc.

---

LETTERA V.

ALLA CONTESSA DI . . . .

*Norimberga, 22 Agosto.*

Dopo aver per cinque giorni corso la posta, io non poteva per miglior motivo accingermi a scrivere, che per significare alla mia cara Lady che non ho dimenticato il suo gentile comando, qual è quello di mandarle una qualche descrizione de' miei viaggi. Io ho di già corsa una gran parte della Germania, ed ho vedute le cose più degne di considerazione di Colonia, di Franchfort, di Wartzbourg e di questa Città. Sarebbe impossibile il non osservare la differenza che passa fra i paesi liberi e quelli che sono soggetti all'assoluto governo di Principi, come sono i piccoli Sovrani della Germania. Vi ha negli uni l'aspetto del commercio e dell'abbondanza; le strade sono ben fabbricate e popolate di gente pulitamente e semplicemente vestita. Le botteghe sono cariche di mercatanzie e comunemente pulite e liete: all'incontro nell'altra Città voi vedreste una spezie di miseri ornamenti ed un numero di gente sudicia; eccetto i nobili che sono sfoggiati e pomposi; le strade anguste,

sporche, mal concie, diserte d'abitanti, e di questi il più della metà sì miseri, che chiedono pubblicamente l'elemosina. Io non posso che raffigurare una di queste Città sotto l'immagine di una linda moglie di un borghese d'Olanda, e l'altra sotto quella di una povera Lady, non avara de' suoi favori, tutta lisciata, a cui dal capo ben architettato spuntino i nastri e le fettucce, ed abbia le scarpe smontate di colore, e inargentate, ma porti al di sotto una straccia sottana, malaugurata mescolanza, e segno di vizio e di miseria.

Le Leggi suntuarie di questa Città, per le quali i gradi sono distinti dal vestiario, prevengono quegli eccessi, che rovinano molte altre, e sono di un più aggradevole effetto, che non le nostre mode agli occhj dello straniero. Io mi sono sforzata a non arrossire, ed ho desiderato, che queste leggi fossero in vigore in altre parti del mondo ancora. Però quando uno considera senza passione il favore che per ogni dove si accorda a chi è riccamente vestito, il rispetto ch'egli inspira, i risolini e gli onori, che si procura, senza dire dell'invidia, che sveglia ( ch'è poi uno de' principali piaceri, che lo sfoggiare degli abiti gli arreca ) uno è sforzato a confessare, che conviene esser dotato di non comune intendimento per resistere alla tentazione di piacere agli amici, e di mortificare i rivali: ond'è poi sì agevole alla gioventù il cadere per difetto di danaro, sorgente di mille bassezze, nell'errore e ne' tradimenti. Quant'uomini non entrarono nel mondo con generose inclinazioni, e sono di poi stati gli strumenti della miseria, che recarono in tutta la popolazione per essersi immersi ne' debiti o in vane spese, con perdita dell'onore, il che non sarebbe in molti paesi avvenuto, se le leggi sopra il vestiario fossero circonscritte, e se questo fosse semplice, di un colore, di un taglio e di una medesima stoffa? Queste riflessioni molte altre ne traggono seco parimente melanconiche, che io per altro mi affretterò di

trarvi dal capo. Mi sono singolarmente divertita in una piccola Chiesa Cattolica dove a quelli, che sono di quell'Ordine non è concesso l'esser troppo ricchi, e in conseguenza non possono ornare le loro immagini così riccamente come gli altri. Per non essere adunque affatto privi di ornamenti egliſo hanno poſto ſopra un ſtare una immagine acconciata di una bella, folta, e molto bene incipriata parrucca. Io mi raffiguro V. S. ſtarſi molto ſoſpeſa e dubbioſa ſulla veracità di queſto articolo, ma non ho ancora uſato del privilegio del viaggiatore, eſſendo la mia narrazione ſcritta con quella ſteſſa ſincerità di cuore, con la quale io vi aſſicuro, mia cara Signora, di eſſere voſtra etc. etc.

---

LETTERA VI.

A M. P. . . .

*Ratisbona, 30 Agoſto 1716.*

Ho avuto il piacere di riceverè le voſtre lettere il giorno innanzi, che io laſciaſſi Londra. Vi rendo mille grazie de' voſtri buoni augurj, a' quali ( tal' è l'opinione della loro efficacia ) io ſono perſuaſa di dovere in parte l'obbligazione del lungo tratto di sì malagevole viaggio fatto ſenza incapere in alcun triſto accidente; giacchè per tale non reputo l'aver dovuto trattenermi in queſto paeſe alcuni giorni a cagione di un reuma, avendomi non ſolo dato motivo di vedere le coſe più curioſe, ma inoltre offerto l'occaſione di conoſcere varie Dame, che hanno avuto la gentilezza di venirmi a trovare, e particolarmente Madame, la moglie dell' Inviato del Re d' Annover. Ella mi ha preſentata in tutte le converſazioni, dopo avermi magnificamente accolto in caſa ſua, ch' è una delle più belle della Città. Voi ſapete che la nobiltà di queſto paeſe è compoſta degl' Inviati delle differenti Corti, i quali, eſſendovi in gran nu-

mero, potrebbero passare il tempo un po' più aggradevolmente, se in punto di cerimoniale fossero meno delicati. Questi, anzichè unirsi coll'idea di rendere il paese più piacevole contribuendo ciascuno, per quanto è in essi, al modo d'accrescere queste loro piccole società, non d'altro s'intertengono che di querele eterne, che hanno la bizzarria di perpetuare, lasciandole ai successori, di maniera che l'Inviato a Ratisbona riceve per solito una mezza dozzina di questioni, come in soprappiù degli emolumenti della sua carica. Voi potete immaginarvi, che le Dame dal canto loro non mancano di rincarare il pregio, coll'aggiungere alla soma di queste loro importanti *piques*, le quali dividono la Città pressochè in tante parti quante sono le famiglie, e soffrono la mortificazione di starsi quasi sole nelle sere della loro conversazione piuttosto che rimettere un jotta delle loro pretese. Non è che una settimana circa che io son qui, ed ho udito quasi da ognuna di esse fatta la storia de' loro torti e le clamorose lamentazioni contra l'ingiustizia de' loro vicini, sulla speranza di trarmi ciascuna dalla loro parte. Ma io pensai, che fosse assai prudente il rimanervi neutrale, sebbene mi sarebbe impossibile il sostenermi lungamente, se io stessi fra loro, poichè sì oltre spingono il risentimento, che non vorrebbero aver buona creanza con quelli che visitassero i loro contrarj. Il perno, su cui sempre si aggirano queste loro eterne questioni, sono i gradi, i luoghi, e soprattutto il titolo d'Eccellenza, a cui tutti pretendono aver dritto, e che niuno vorrebbe all'altro accordare. Io non ho potuto dal canto mio (per il pubblico bene) astenermi d'avvertirli, che il titolo di Eccellenza fosse dato e ricevuto da ciascuno; ma una proposizione di pace sì disonorevole è stata ricevuta con tanta indignazione con quanta Miss Blaquire altre volte ne avea suscitato col proporre un giudizio d'arbitri. In verità che comincio a dubitare

di essere divenuta un po cattiva, pensando che io abbia potuto volere che ad un paese, che offre sì poche distrazioni, fosse tolto un simile divertimento.

So che le mie pacifiche disposizioni mi hanno già fatto fare una assai trista figura, avendosi pubblicamente mormorato de' fatti miei, e dicendosi, che io era altera, e superba, e che l'esser stata sin allora gentile con tutti non era che un procedere insolentemente, quasi che io non avessi giudicato degno di pigliarmela seco loro. E se non avessi determinato di proseguire fra pochi giorni il mio viaggio, sarei sforzata a mutare contegno. Sono stata a vedere le Chiese di quì con la permissione di toccare le reliquie, il che non è permesso in que' luoghi dove io non sia conosciuta. Mercè un tal privilegio ho avuto il destro di fare un'osservazione (la quale io non dubito, che non avessi potuto fare in tutte le altre Chiese) ed è che i rubini, che sono intorno all'immagini e alle reliquie, che mi vennero mostrate, sono per la maggior parte falsi; benchè essi dicano, che molte di quelle croci e di quelle madonne contornate di pietre sieno tutti presenti stati fatti dagl' Imperatori ed altri gran Principi. E veramente io non dubito, che in origine queste gioje non fossero di valore, ma i buoni padri trovarono conveniente l'impiegarle in altri usi, ed il popolo, tra quelle reliquie, rimase ugualmente ben soddisfatto di alcuni pezzuoli di cristallo. Mi furonò mostrati ancora degli artigli prodigiosi legati in oro, e da loro chiamati unghie di un grifone, al che non potei astenermi dal chiedere al Reverendo Padre, che me li aveva mostrati, se il grifone era un santo. Sebbene questa dimanda avesse sconcertato di molto la sua gravità, pure rispose, che v'erano colà tenuti come una curiosità.

Madama giugne in questo punto per invitarmi alla conversazione, ed io sono obbligata di dirvi frettolosamente, che sono sempre la vostra etc.



## L E T T E R A VII.

ALLA CONTESSA DI . . . . .

*Vienna, 8 Settembre 1716.*

Eccomi presentemente, mia cara sorella, giunta a salvamento a Vienna, e la Dio mercè non ho per nulla sofferto nella salute mia, nè in quella di mio figlio a me assai più cara della propria, malgrado di tutti gl' incomodi da noi patiti. Da Ratisbona siamo venuti per acqua e abbiamo fatto un viaggio dilettevolissimo, scorrendo giù pel Danubio in un di que' piccoli navigli che assai propriamente chiamano case di legno, trovandovisi tutte le comodità di un palazzo, stufe nelle camere, cucine etc. Ciascuno di cotesti navigli sono guidati da dodici remiganti, e vanno con somma velocità; a tal che voi nello stesso giorno godete di una gran varietà di prospettive; e dentro il termine di poche ore, voi avete il piacere di vedere delle popolose Città ornate di magnifici palagi, e delle romanzesche solitudini, che divise sembrano dal commercio del genere umano. Le rive del Danubio sono piacevolmente variate da boschi, roccie, montagne, e campi coperti di biade e di vigneti, da grandi Città, da rovine di antichi castelli. Io ho veduto le gran Città di Passau, e di Lintz, famose per la ritirata della Corte Imperiale quando Vienna era assediata. Questa Città onorata dalla residenza dell'Imperatore non corrispose alla mia aspettazione, nè alle idee, che io ne aveva concepito, per avervi trovato molto meno, che io non mi sarei attesa. Le strade sono tanto strette e così anguste, che uno non può vedere la bellezza delle facciate de' palazzi, de' quali alcuni sono degni di osservazione per essere veramente magnifici, altissimi e fabbricati di bianche pietre.

La Città è troppo piccola per contenere tutta la gente, che desidera abitarvi, e sembra, che i

costruttori abbiano pensato a riparare tanta sventura col fabbricarvi una Città sopra l'altra, molte case essendo di cinque ed alcune di sei piani per ciascuna. Vi sarà facile l'immaginare, che le strade essendo tanto anguste, le camere sieno infinitamente oscure; e quello, ch'è più intollerabile, a mio credere, si è che poche case vi sono, nelle quali non abitino cinque o sei famiglie. Gli appartamenti delle Dame di gran portata, ed ancora quelli de' Ministri di Stato, non sono separati, che da un tramezzo, da quelli del sarte, e del calzolajo; nè io conosco veruno, che abiti in più di due piani per casa, l'uno pel proprio uso, e l'altro più in alto per la servitù. Tutti quelli, che hanno case proprie, affittano quella parte, che loro avanza, a qualunque, e le loro tante scale tutte di pietra sono comuni a tutti, e sporche come le strade pubbliche. Non è men vero, che quando uno abbia visitato queste loro abitazioni, veruna cosa potrà più farlo stupire della magnificenza degli appartamenti. Sono questi comunemente una fuga di otto in dieci camere grandissime tutte intarsiate, le porte e le finestre riccamente intagliate e dorate con fornimenti tali, che di rado in altri paesi si veggono ne' palazzi de' Principi regnanti. Gli appartamenti sono ornati di tappezzerie e di bellissimi arazzi di Bruxelles, con ispecchiere di una grandezza prodigiosa a vedersi, legate in argento, con bellissime tavole del Giappone, sedie, baldacchini, con ricchissime cortine alle finestre di damasco, o di velluto di Genova, pressochè tutte ingallonate, e coperte di trine e ricami d'oro. Le pitture, i gran vasi di porcellana del Giappone, e le gran lumiere di cristallo di rocca rallegrano il tutto. Io ho di già avuto l'onore di essere invitata a pranzo da alcuni fra i primi personaggi, e per quanto ho veduto, conviene, che io renda loro giustizia, il buon gusto e la magnificenza delle loro tavole corrispondendo

perfettamente a quello delle forniture. Io sono stata più di una volta trattata a cinquanta differenti vivande con tutto il servizio in argento, e la tavola di biancheria, di vasellami, e di porcellane assai ben fornita. Ma la varietà, e ricchezza de' vini mi parve ancora più singolare. E' uso costante mettere una lista de' loro nomi sul piatto presso la salvietta del convitato, ed io ho molte volte contato sino al numero di diciotto qualità differenti di vino, e tutte squisite nel loro genere. Sono stata jeri al giardino del Co. Schooubourn Vice-Cancelliere, dal quale fui invitata a pranzo. Devo confessare, che non ho giammai veduto un luogo più bello e più dilettevole de' Faux-bourgs di Vienna. Sono grandissimi e tutti quasi formati da palazzi di delizia; e se l'Imperatore permettesse, che vi si fabbricasse all'intorno, trasportando le porte della Città, e aggiungendo ad essa i detti sobborghi, avrebbe una delle più grandi e meglio costrutte Città d'Europa. La villa del Co. di Schoonbourn è una delle più magnifiche. Le forniture sono di ricchissimi broccati di sì bella invenzione e così bene adattati, che non si può vedere cosa più gaja, nè più splendida di questa. Nulla dirassi della galleria piena di cose rare, in corallo, in madre perla, con una gran profusione in ogni parte della casa di dorature, di sculture, e di bellissime pitture, e più ancora di belle statue d'avorio, e d'alabastro, con gran piante d'aranci e di limoni in vasi dorati. Il pranzo fu bellissimo e assai bene apparecchiato, e per l'allegro umore del Conte reso ancora più grato. Non sono per anco stata a Corte, avendo dovuto aspettare che il manto sia fatto, senza il quale non v'ha chi possa presentarsi all'Imperatrice, sebbene, io sia impazientissima di vedere questa rara bellezza e tanto ammirata da tante e sì differenti Nazioni. Allorchè ne avrò conseguito l'onore, non mancherò di farvi su ciò sapere i miei ingenui pensamenti,

pigliando un particolare diletto nel comunicarli alla mia cara sorella.

---

LETTERA VIII.

A M.<sup>r</sup> P. . . . .

*Vienna, 24 Settembre.*

Voi, forse, vi riderete di me, che v'abbia delle vostre gentili espressioni a mio favore così sul serio ringraziato. E' certo che io posso, se piacemi, pigliare le cose cortesi da voi dettemi per ischerzi e tratti di spirito, e crederei di toccar giusto se in vita mia non fossi mai stata tanto disposta a pigliarle in sul serio come lo sono presentemente; che quella stessa distanza, che la continuazione della vostra amicizia renderebbe improbabile, è quella a punto che più me ne assicura. E io ben mi avveggo da ciò, che, come tutto il restante del mio sesso, ho una forte inclinazione a prestar fede ai miracoli con tutto chè mi sforzi di resistere. Non v'immaginate però, che io mi sia contaminata dell'aria di questi paesi Cattolici; benchè siami un cotal poco allontanata dalle discipline della Chiesa Anglicana coll'essere sabbato scorso andata all'opera, che si rappresentò nel giardino della Favorita, dove presi tanto diletto, che non ne sento ancora il pentimento. Nulla di più magnifico vi può essere in questo genere; talchè io crederò di leggieri quello che mi venne detto; cioè, che le decorazioni e gli abiti abbiano costato all'Imperatore trenta mila lire sterline. Il teatro è posto sopra un gran canale; la scena nel secondo atto s'aperse in due, lasciando libera la vista dell'acqua; e subito da opposti lati si videro avanzare due flotte di agili navigli indorati, che attaccarono una battaglia navale.

Non è così facile l'immaginare la bellezza dello

spettacolo. Io me ne occupai in modo particolare; quantunque il restante fosse bellissimo in se medesimo. Il soggetto dell'opera essendo l'incantamento di Alcina, gran cagione porgeva di varietà nelle scene e nel macchinismo eseguito con mirabile rapidità. Il teatro è sì vasto che malagevole sarebbe il correrlo tutto dell'occhio da un capo all'altro; e gli abiti de' personaggi, ch'erano in tutti nulla men di cent'otto, mostravano l'ultima splendidezza. Non v'è edificio alcuno, che possa contenere tante decorazioni; ma le Dame devono stare a l'aria aperta, il che le espone a molti sconcj; non essendovi che un baldacchino per la Famiglia Imperiale. Difatti nella sera della prima rappresentazione un rovescio di pioggia dirottissima interruppe l'opera, e pose la gente in tanta confusione, che io fui per essere quasi mortalmente oppressa per via. Ma se tanto diletmano le loro opere, altrettanto sono ridicolissime le loro commedie. Non hanno per la commedia, che un solo teatro, ed io ch'era vogliossissima di sentirne una fatta da un Tedesco, sono stata contentissima di essermi riscontrata in quella di Anfitrione. Bramava infatti di vedere, come dopo essere stato questo soggetto assai bene trattato da un poeta Latino, da un Francese, e da un Inglese venisse maneggiato da un Austriaco. Io conosco bastevolmente questa lingua per intenderne il più, nondimeno presi meco una dama, che mi spiegava ogni cosa parola per parola. C'è quì la costumanza di prendere un palco per se e per la brigata, il quale non contiene più di quattro persone, ed è il prezzo stabilito di un ducato d'oro.

Il Teatro è basso ed oscuro, se non che, il confesso, sono stata mirabilmente compensata dalla commedia medesima di que' difetti, non avendo mai tanto riso di mia vita. La Commedia principia da Giove, che spiando giù per un pertugio fra le nubi, lagnasi de' fatti d'amore, e finisce con

la nascita di Ercole. Ma la parte più ridicola è l'uso, che Giove fa delle sue metamorfosi, il quale non si tosto prende l'aspetto di Anfitrione, che in luogo di volare ad Alcmena con tutte le dolcezze dell'amore, che Dryden gli mette in bocca, manda in vece, in nome appunto di Anfitrione, a chiamare il suo sarte, e lo giunta di un abito gallonato; il banchiere, di un sacchetto di danari, ed un Ebreo, di un anello di brillanti, e quindi ordina a nome del medesimo una cena. Ne viene quindi, che il vero e povero Anfitrione sia tormentato da tutti per questi supposti suoi debiti, e sopra ciò in gran parte si aggira la commedia. Ma quello, che io non posso patire così di leggieri in questo componimento, si è la licenza, che il poeta s'è preso di seminare le sue facezie, non solo d'indecenti espressioni, ma di parole sì vili e basse, che io credo, che la nostra gentaglia non le soffrirebbe nemmeno in un saltimbanco. Oltre a ciò, i due Sosia lasciano con gran naturalezza cadere giù i loro calzoni in faccia ai palchi pieni di gente distinta, la quale mostra dilettersi infinitamente di questo loro intertenimento. Eppure io sono stata assicurata, che questa sia una delle più celebri loro commedie. Con tale importantissima relazione, degnissima al vero delle gravi considerazioni di Mr. Collier, io darò termine a questa mia. Nè voglio fastidirvi con le solite cerimonie, che io credo generalmente così sciocche, come lo sono quelle di chi sia per accomiarsi nell'uscire dalla stanza, dopo aver fatto una lunghissima visita.

---

## LETTERA IX.

ALLA CONTESSA DI MAR.

*Vienna, 14 Settembre V. S.*

Comechè, mia cara sorella, io v'abbia nojata con una mia lunga lettera, pure non mi sono ancora sdebitata della promessa fattavi di descrivervi la mia prima comparsa alla Corte. Io fui, mercè l'ordine cerimoniale, per affogare dentro ad una lunga veste con gorgiera ed altri relativi ornamenti; abito veramente incomodo, ma che, lasciando scoperto il collo, vantaggia la figura, e rende più prestante il personale. Nè posso a meno dal darvi una qualche contezza delle mode che quì corrono, le quali sono più strane d'ogni altro paese, e così alla ragione e al buon senso contrarie, che sarebbe impossibile, che voi ve l'immaginaste. S'alza sulla testa una spezie di fabbrica a tre o quattro ordini, costrutta di tocca, sostenuta e fortificata da molte braccia di larghe fettucce. Il fondamento, o sia l'anima di questa macchina, è ciò, ch'esse chiamano *Boarlè*, il quale corrisponde esattamente, sebbene quattro volte più grande, nella forma e nell'altezza, a que' ravvolgimenti, che usano intorno al capo le nostre prudenti venditrici di latte, onde comodamente adagiarvi i loro secchi.

Queste macchine, o anime che vogliamo chiamarle, sono coperte de' proprj capelli, ai quali una quantità vi mescolano di posticci, poichè l'averle teste assai grandi e simili ad un discreto tino è tenuta per una bellezza speciale. Per nascondere poi cotesta mescolanza s'incipriano, e vi conficcano sopra tre o quattro ordini di lunghissime spille, che sporgono due o tre dita fuori dell'acconciatura, e sono di diamanti, con perle, e pietre di ogni colore, cioè, rosse, verdi, e gialle. Grande arte certamente ed esperienza si richiede per sostenere diritto tutto quel peso, nulla meno che a

chi, senza sconciarsi, mena la danza con la ghirlanda il primo giorno di Maggio. Portano le sottane a cerchio, avanzando le nostre d'alcune braccia in circonferenza, e con le quali cuoprire potrebbero varj jugeri di terra. Quindi voi potete agevolmente congetturare quanto superbamente, con questa strana maniera di ornarsi, risplenda la naturale bruttezza, di cui, generalmente parlando, l'Onnipotente Iddio si compiace dotarle. Anche l'amatissima loro Imperatrice è forzata ad adottare in parte siffatte stravaganti lor fogge, alle quali per cosa del mondo non rinunzierebbero.

Mi venne, a norma del cerimoniale, conceduta da Sua Maestà una particolare udienza di mezz'ora, spirata la quale, si diede permissione a tutte le altre donne di entrare a corteggiarla. Io restai rapita dell'Imperatrice; comechè non possa dirvi, che i tratti della sua fisionomia sieno regolari, gli occhj non sono grandi, ma vivacissimi, lo sguardo pieno di dolcezza, e la carnagione delle più belle, che io mi abbia veduto. Il naso e la fronte sono perfetti, e con la bocca esprime cento mila grazie, che tutte toccano l'anima, sì che quando sorride, risplende in lei bellezza e dolcezza tale, che sforza a venerarla.

Che quantità non ha ella di biondi e bei capelli?—Ma che? A renderle adeguata giustizia, converrebbe parlarne poeticamente; se quanto i poeti hanno detto del portamento di Giunone, e della leggiadria di Venere bastasse ad aggiugnere il vero. Le Grazie stesse per essa si muovono, e la famosa Venere de' Medici non è fatta di proporzioni più delicate; anzi alla bellezza del collo e delle mani nulla v'ha da paragonarsi. No, io non ho veduto finora le più belle mani di queste, nè credo, che in natura vi sieno le più perfette, e assai mi dolse, che il mio grado non mi permettesse il baciarle; comechè non sieno che troppo bacciate da ciascuna di quelle, che la servono,



omaggio di rispetto, che usano renderle così nel presentarsi, che nell'accomiatarsi. Allorchè giunsero le Dame, ella s'era di già seduta al Quindici, e non potendo io entrare in questo giuoco, per non averlo veduto altre volte, mi accennò di sedere in una sedia alla sua destra, parlandomi moltissimo con quella bontà, e con quella grazia, che le sono sì naturali. Io mi attendeva veder ad ogni istante entrare gli uomini ad ossequiarla, de' quali la comparsa alla Corte è diversa da quella, che si usa in Inghilterra. Qui il presentarsi non è concesso, che al solo Gran Maestro, il quale venne ad annunziare all'Imperatrice, che l'Imperatore avvicinavasi.

Sua Maestà Imperiale mi ha onorato favellandomi con modi assai cortesi, non mai in questo mezzo rivolgendo la parola alle altre Dame, e ciò perchè ogni cosa quì procede con quella gravità, che tiene sempre del formale.

L'Imperatrice Amalia, vedova dell'ultimo Imperatore Giuseppe, la quale s'aspettava dall'Imperatrice regnante, giunse in questa sera con due Arciduchesse sue figlie, giovani amabilissime. Le loro Imperiali Maestà per riceverla recaronsi sino alla porta della camera, ed ella adagiòssi in una sedia, ch'erale destinata presso l'Imperatrice. Ella cenò con la stessa formalità, ed è in questo istante soltanto, che agli uomini è concesso il corteggiare. Le Arciduchesse sedevano su scranne con braccioli, ma senza schienale, ed erano le tavole apprestate e servite dalle Damigelle d'onore delle due Imperatrici, le quali sono dodici giovani Dame della più chiara nobiltà. Queste non sono salariate, ed hanno stanza alla Corte, dove vivono in una specie di ritiro, non essendo loro permesso il comparire nelle ragunanze, e ne' luoghi pubblici della Città, fuorchè alle nozze di alcuna delle loro compagne, dove vanno per congratularsene. L'Imperatrice suole allora presentare la sposa del pro-

prio ritratto contornato di brillanti. Le tre prime chiamansi dame di *chiave*, e portano una chiave d'oro al fianco; ed è sopra tutto piacevole il costume, che queste finchè vivono, ed anche quando abbiano lasciato il servizio dell'Imperatrice, devono offrirle ogni anno nel giorno del suo onomastico un qualche presente. Sua Maestà non è servita che da donne, che non sieno maritate, eccetto la grande *Mattresse*, ch'è comunemente una vedova di gran condizione, e quasi sempre vecchia, la quale fa in uno l'ufficio di guardaroba e di madre alle Damigelle. Quelle, che vestono l'Imperatrice, non hanno le pretensioni di quelle d'Inghilterra e sono trattate non altrimenti che le semplici cameriere.

Nel giorno appresso mi fu data udienza dall'Imperatrice madre, Principessa di gran virtù e bontà, e che di troppo inclina ad una smisurata divozione: stà in fatti in continui atti di penitenza senza aver mai commesso nulla per cui sia necessario di farla. Altrettanto numero ha Ella di Damigelle d'onore, alle quali, bench' Ella non abbia mai deposto il nero, concede però d'andar vestite di colore; nè certo v'ha quì cosa più terribile del corruccio trattandosi pur anche di un fratello. Non vi si vede nè meno un briciolo di panno lino, e invece per tutto velo nero. Il collo, l'orecchio, e una parte del volto sono coperti da un pezzo intrecciato della stessa roba, e la faccia nel mezzo sporge in fuori non altrimenti che il viso di chi stà alla berlina. Le vedove vestite di questi stessi panni portano inoltre un velo, che loro cuopre la fronte, le quali in sì solenne corruccio senza scrupolo si presentano in qualunque pubblico luogo di divertimento. Il giorno dietro sono andata a trovare l'Imperatrice Amalia nel suo palazzo di ritiro a un mezzo miglio della Città. Quivi io ebbi il piacere di godere di uno spettacolo interamente nuovo per me, ma che per questa Città è un intertenimento comune. L'Im-

peratrice era nel suo giardino, seduta in un piccolo trono posto nell'estremità di un bel viale; di quà di là stavano divise in due file le Dame di gran condizione, alla testa delle quali due giovani Arciduchesse acconciate e ornate i capelli di gioje, e con belli e lucenti schioppetti alla mano; ad una debita distanza tre pitture ovali servivano di bersaglio ai lor colpi. Nella prima vedesi un Cupido tracannare un bicchiere pieno di Borgogna, col motto "*E facile fare quì il valente*" Nella seconda, la fortuna che tiene una ghirlanda in mano e sotto "*A quella a cui la sorte sarà propizia*". Nella terza, eravi una spada incoronata la punta da un serto d'alloro, e il motto "*Quì non si arrossa della propria sconfitta*". Vicino all'Imperatrice v'avea un trofeo dorato e fornito di fiori con piccoli uncini da' quali pendevano de' fazzoletti turchi, collari, nastri, merletti etc. destinati ai piccoli premj. Il primo che fu dato di mano dell'Imperatrice era un anello con un bel rubino circondato di brillanti dentro ad una scatola d'oro. Era il secondo premio un piccolo Cupido pur circondato di brillanti ed una fornitura da tavola di thè legata in oro, de' cofani di porcellana, de' ventagli ed altre bagattelle della stessa natura. Tutti gli uomini più auterovoli di Vienna erano spettatori, e solamente le Dame avevano la permissione di trarre, fra le quali l'Arciduchessa Amalia riportò il primo premio. Io mi sono divertita moltissimo nel vedere questo spettacolo, che non saprei come meglio descrivere che pigliando dall'Eneide le vive grazie, se dato mi fosse, lo scrivere come Virgilio. E' questo uno de' prediletti intertenimenti dell'Imperatore; ed è raro che quì scorra una settimana senza che diasi una festa di questa spezie, dove le giovani Dame apprendano quanto basta a sapere difendere un forte. Esse nel vedermi toccare con paura uno schioppetto risero moltissimo. Voi, mia cara sorella, mi

perdonerete di leggieri se così bruscamente vi lascio. In leggendo questa mia, io credo, che abbiate giudicato, che io non fossi giammai per venirne a capo.

---

LETTERA X.

A LADY RICH.

*Vienna, 20 Settembre 1716.*

Io mi sono infinitamente compiaciuta, e per nulla sorpresa della lunga e piacevole lettera, che avete avuto la bontà d'indirizzarmi, essendomi noto, che voi sapete pensare ad una amica lontana, benchè in mezzo ad una Corte, e che amate di far altrui cosa grata, per quanto stà in voi, anche senza vista di retribuzione. Io stò dunque sicura che vorrete amarmi ed esser meco col pensiero anche quando non mi vedete. Le mortificazioni, che mi dite aver patito la nostra povera e antica amica, mi muovono a compassione, e tanto più sapendo, che tiene soltanto ai barbari costumi del nostro paese. Vi dò parola, che s'ella fosse quì, anzichè venir biasimata, troverebbesi avere il suo aspetto un non so che di troppo giovanile per poter essere di moda. Quindi ella non ha che a trapiantarsi a Vienna, e posso assicurarvi, che anche di quì a sett'anni circa ella sarebbe considerata di una giovanile e fiorente bellezza. Nè le grinze, nè i capelli grigi, nè una piccola piegatura tra le spalle quì sono d'impedimento a fare nuove conquiste. Meglio non saprei, o potrei spiegarvi, che col presentarvi all'immaginazione un giovinastro di 25 anni, che vagheggiasse Lady S.H.N. e stringesse appassionatamente la mano della Contessa O. D. nell'uscire dell'opera. E le occhiate che quà e là io veggo continuamente slanciarsi non sorprendono che me sola. Una donna di trentacinque anni è distinta appena da una tenera

fanciulletta, ed è probabile che faccia qualche strepito al mondo intorno ai quaranta. Io non so come Vostra Signoria la pensi circa a questo proposito; che quanto a me, il sapere che v'abbia sopra la terra un paradiso per le donne vecchie m'è di un grandissimo conforto, tenendomi paga per ora di essere trascurata, nell'intenzione di ritornarmene quì quando io non potrò più figurare altrove; nè posso restar dal compiangere in questo istante il caso veramente compassionevole di molte Dame Inglesi, le quali avrebbero ritardato ancora a dar mano alla prudenza e al ratafià, se per ventura la loro stella le avesse quì tratte, dove avrebbero ancora brillato fra il primo ordine delle bellezze. L' indefinita parola *reputation* ha quì un senso affatto contrario a quello che le viene dato a Londra, mentre l'acquisto di un amante è tanto lungi dal farla perdere, che quì anzi si acquista. E le Dame sono molto più considerate riguardo alla condizione de' loro amanti che a quella de' loro mariti. Ma ciò che voi stimerete molto più singolare del resto si è, che le due sette, che dividono fra noi il mondo femminile, sieno in questa Città del tutto sconosciute. E per istringere la somma in una parola, sappiate che quì non ci sono nè le *coquettes* nè le *prudes*; che una donna non sarebbe bastantemente *coquette* se non osasse disfidar e incoraggiare ad un tempo più di due amanti, siccome non ho veduto neppure alcuna di quelle *prudes* che fanno le viste di fedeltà ai loro mariti, poichè son questi della miglior pasta del mondo, e mirano favorevolmente i galanti delle loro mogli, considerandoli uomini destinati ad assumere una parte degli affari e degl' impiccj loro - E se in ciò mostrano grande interesse n'hanno ben d'onde, essendo essi medesimi rivolti ed impegnati altrove, attesochè è fermo il costume fra loro che una dama debba avere due mariti, l'uno per prestare il nome, l'altro per assumerne le funzioni. Questi

legami sono così ben convenuti, che sarebbe un grandissimo affronto, e degno di un pubblico risentimento, se voi, nell' invitare una Dama d' alto affare, non aveste ad un tempo invitato le due attenenze, cioè l' amante, e il marito, fra i quali ella siede gravemente. Queste seconde nozze durano comunemente vent' anni, e la Dama spesso, dopo aver spacciata la fortuna dell' amante, mena alla rovina anche quella della propria famiglia. Quindi simili legami di rado si formano per una vera passione, e sono invece a guisa di matrimonj ordinarj. E siccome un uomo scomparirebbe se non avesse una qualche relazione di questa fatta, così una donna appena maritata corre a caccia di un amante, che formi parte del suo corredo, e senza il quale non sarebbe trovata di moda. Il primo articolo del trattato fra loro si è lo stabilire una pensione, che resta alla Dama, in caso che fosse provata l' incostanza del Cavaliere. Questo dispendioso punto d' onore è riguardato come il vero fondamento di tanti e sì meravigliosi esempj di costanza. E in verità, che io conosco alcune Dame di gran condizione, delle quali si fanno le pensioni come il resto delle loro rendite.

Nè ciò scema ad esse il credito, chè anzi la moderazione dal canto loro caderebbe in sospetto e sarebbe chiamata a conti dubitandosi, che fossero state amanti, così per nulla. Quindi la loro emulazione in gran parte consiste in chi più sa trarne di guadagno, ed è quì nullamen che una sventura il non avere un amoretto.

Jeri una Dama di questo paese, mia grandissima amica, mi disse che io dovea essere obbligata dell' avermi difesa in una conversazione, dove si affermava pubblicamente, che l' esser quindici giorni circa in una Città e non avere avanzato un passo in amore, era prova indubitata, che io non aveva senso comune. In questo l' amica mia aveva allegato in mia scusa l' incertezza del soggiorno, il che

potrebbe aver l'aspetto di stupidizza, aggiungendomi ch'ella non aveva potuto trovare altra ragione per giustificarmi. Ma una delle più piacevoli avventure, che mi sieno giammai accadute in vita mia, fu quella di jer sera; ed essa vi darà un'idea esatta del modo delicato con cui in questo paese si trattano le belle passioni. Nella conversazione della Contessa di . . . il giovane Conte. . . dandomi mano nello scendere le scale, mi domandò quanto tempo io mi fermava a Vienna. Ciò, risposi, dipende dall'Imperatore, nè stà in mio potere il determinarlo. *Ebbene, madama, diss' egli, qualunque sia il tempo lungo o breve, io penso che voi ad ogni modo vorrete passarlo aggradevolmente, e che in fine non ricuserete d'entrare in un piccolo commercio di cuore.* Il mio cuore, risposi bastantemente seria, non s' impegna così di leggieri, nè io ho intenzione di dividerlo con chi si sia. Io veggo, madama, soggiunse sospirando, dalla severità della vostra risposta che nulla io posso sperare, il che mi è di gran mortificazione, essendomi perdutoamente innamorato di voi. Ma da che io mi sono dedicato al vostro servizio, se ho tanta virtù da potervi intertenere, fatemi almeno l'onore di non lasciarmi ignorare chi più di noi vi gradisce, chè io metterò ogni studio nel condurre l'affare in guisa, che possa essere di vostro aggradimento. Giudicate voi di qual maniera io avrei nel nostro paese ricevuto un simile complimento; ma io era abbastanza informata de' loro costumi per conoscere, ch'egli con ciò intendeva veramente d'usarmi cortesia. Io nel fargli una profonda riverenza il ringraziai di un tuono serio e civile in uno, assicurandolo che non sarei giammai stata in grado di profittare del suo zelo. Dal che voi comprenderete, mia cara, che la galanteria è una produzione, la quale secondo i differenti climi è buona o trista, ed è come della morale e della religione. Chi poi di quest'ultima abbia più chiare nozioni, noi lo sapremo nel giorno

73

del giudizio, che è il grande di de *l'Eclairissement* per il quale non ho fretta gran fatto. Di voi ec. ec.

---

LETTERA XI.

A MRS J.

*Vienna, 26 Settembre 1716.*

Io non sono mai stata tanto aggradevolmente sorpresa quanto per la cortesissima vostra lettera. E nel dirvi questo, io credo darvi un segno particolare della mia stima, mentre posso assicurarvi, che se vi amassi un pocolin meno di quello che vi amo, mi avrebbe anzi procurato dolore, tanto è forte la ripugnanza, che ho allo scrivere.

Al pensare di una nuova relazione io tremo, e credo già d'aver disgustato per lo meno una dozzina di quelle di Londra per non aver loro dato ascolto; sebbene io penso che le lettere, che mi avrebbero mandate, mi sarebbero riuscite dilettevolissime. Ma io tolgo più tosto di non leggere cose spiritose, che d'esser obbligata soventi volte a scrivere sciocchezze.

Pure a dispetto di tali considerazioni io rimasi rapita alla prova, che dato mi avete della vostra amicizia, la quale vi prego continuarmi con la stessa bontà, poichè pavento, che l'indulgenza, ch' esercitare dovete per questa mia, non ve ne faccia pentita. Ma non è dato lo scrivere dall'Austria lettere vivaci, ed io mi sento di già presa alla flemma del paese. Quì gli amori e le querele sono di una tempra straordinaria, nè portano seco gran risentimento, non d'altro trattandosi che di punti di formalità. E voglio in ciò mostrarvi, a che giunga questa loro passione. Non è gran tempo, che due carrozze scontraronsi di notte in una via stretta, e il dare a dietro giusta il cerimoniale non era dicevole per le dame, che v' erano dentro; quindi



esse determinarono di morire piuttosto che col cedere di cortesia macchiarsi sopra un punto di tanta importanza; sì ch' ebbero il coraggio di restarvi sin dopo le due della mattina; ed io credo che non avrebbero sgombrata la strada, se l'Imperatore non avesse mandato alcune sue guardie per farle partire. E tuttavia non si sarebbero rimosse, se non si fosse trovato l'espedito di trarle fuori ciascuna dalla propria carrozza sul medesimo istante. Ma dopo avere accomodate le dame restava ancora qualche difficoltà nell'accordare, sulla preminenza del passo, i cocchieri non meno di esse tenaci dal proprio grado — Questa passione è così violenta nell'animo delle donne, che dopo la morte de' loro mariti sono sempre in procinto di trafiggersi il petto; giacchè le vedove in Vienna da quell'istante fatale non godono più di veruna distinzione. Gli uomini non sono meno tocchi da questo loro punto d'onore, talchè non solo terrebbero per uno scorno lo sposare una donna, che fosse di una famiglia meno illustre della propria, ma anche in amore fanno più stima della genealogia che della bellezza delle loro amanti.

Bene avventurata colei che tra i suoi antenati potrà annoverare de' Conti dell'Impero; così per trovarsi marito non avrà più mestieri di bellezza di danaro, di bontà, o di saggezza. È vero che di rado un uomo che si mariti sente il beneficio del danaro, non accordando le leggi austriache alle donne più di due mila fiorini di dote, vale dire duecento Lire Sterline circa, e del di più, che ne possedessero resta ad esse libera la disposizione. Quindi è che molte dame qui sono più ricche de' loro mariti, i quali non sono per questo meno obbligati di somministrare ad esse per le spille una somma corrispondente al proprio grado. Io attribuisco a questa importante prerogativa le licenze, ch'esse all'occasione si prendono sopra altri propositi. Vi assicuro che se voi conosceste la mia

freddezza e la massima trascuranza intorno a questi oggetti, vi movereste a pietà di me, trovandomi imbarazzata in mezzo a tante formalità, le quali sonomi di un peso meraviglioso; come che mi si porti invidia da tutta la Città per aver io, mercè le loro costumanze, il passo innanzi ad ogni altra. Ma per verità di questo gran rispetto, che mostrano per gli Ambasciatori, si vendicano sopra i poveri Inviati, tanto che non so se a malgrado di tutta la mia indifferenza io potrei sopportare simile inferiorità. Ne' giorni di formalità le lor mogli non possono entrare alla Corte, e gli altri giorni conviene che si contentino di seguirci, il che non seppi che ultimamente. Ma per darvi a conoscere tutte queste cerimonie mi converrebbe scrivere un volume, ed io ho detto anche troppo sopra così sciocco proposito, di cui però con tanta sollecitudine questa parte si occupa. Detto ciò, non vi sarà più mestieri l'aggiungere se io vi passi il tempo piacevolmente, da che voi conoscete assai bene, di che si diletta

La Vostra ec. ec.

---

L E T T E R A XII.

A L A D Y X.

*Vienna, 1.º Ottobre 1716.*

Voi desiderate, Madama, che io vi dica alcuna cosa de' costumi di Vienna e che ve ne faccia la descrizione. Io sono sempre disposta ad ubbidire ai vostri comandamenti, ma per questa volta converrà che vi pigliate la volontà per il fatto. Se io dovessi pormi a notare tutte le particolarità, su cui i nostri costumi differiscono da questi, mi converrebbe scrivere un quinterno di cose le più scipite, che giammai si leggessero, o che impresse siensi mai lette.

Le dame nel vestire in un solo punto s'accor-

dano con le Francesi, e con l'Inglesi, cioè nel portare la sottana. Poichè hanno delle costumanze loro particolari, e credono che il rosso, e il verde sieno due colori sconvenienti ad una vedova; la quale ha pur libera la scelta su d'ogni altro fra i più gaj. Le conversazioni sono gli ordinarij intertenimenti, l'opera non rappresentandosi che alla Corte e comunemente in qualche particolare occasione. Madama Rabutin è l'unica che tenga ogni sera conversazione in casa sua, e le altre dame solo quando vogliono far pompa della magnificenza de' loro appartamenti, o festeggiare il giorno onomastico di un qualche amico. Allora si annunzia alla ragunanza che il giorno tale è dedicato al Conte, o alla Contessa tale in onore del suo Santo. E questi giorni si chiamano giorni di *gala*, dove le amiche, e le aderenti della Dama, di cui festeggiasi il nome, sono obbligate a comparire ornatamente ed in gioje.

La padrona della casa non prende veruna particolare informazione, nè ha la briga di restituire le visite, potendo uno intervenire senza che abbia mestieri di essere presentato. La compagnia sì nel verno, che nella state è trattata a gelati raffigurati in diverse forme. Qualunque giuoco d'invito è vietato, e le partite non sono che di ombre, di picchetto, ed anche di discorso. L'altro giorno alla *gala* dal Conte Alheim, favorito dell'Imperatore, ho veduto molti ricchi abiti, ma del peggior gusto, che io vedessi mai in vita mia. Sono ricamati in drappo d'oro ricchissimamente; tutto il loro fasto consistendo in chi lo avrà di maggior costo. Quello di ogni giorno è una sopravveste uniforme di taglio, e adottata da tutte universalmente, sotto la quale può ciascuna vestire a sua voglia. Eccomi ora a parlarvi della Città di Vienna, e sono certa vi attenderete udire qualche cosa intorno ai suoi conventi, che sono molti e di varia grandezza.

Quello che a me piacque più d'ogni altro si è

San Lorenzo, dove pare, che si respiri una vita più agevole e pari alla pulitezza di quella, sembrandomi assai più edificante, che non sono quelli che appartengono ad Ordini più severi, in cui la penitenza continua, la sporcizia e la miseria devono generare lo scontentamento. Le suore sono tutte nobili, e credo al numero di cinquanta. Ciascuna di esse tiene una cella graziosissima; le sue muraglie sono coperte di dipinture più o meno belle, a norma del loro stato. Il convento è circondato da un gran chiostro di bianche pietre, ornato di pitture relative alla vita delle più illustri suore, e bellissima si è la cappella, e riccamente ornata. Niuna cosa mi parve più dicevole dell'abito di queste monache, ch'è bianco con manicotti di candidissimo *calicò* rivolti all'insù. Hanno la testa acconcia della stessa roba con un velo nero, che scende loro all'indietro. Ciascuna ha soggetta a se una suora che tiene il luogo di cameriera. Giuocano alle ombre e ricevono visite di donne nelle loro camere, però con la permissione della badessa, che di leggieri l'accorda. Nè io vidi mai una vecchia più geniale di questa badessa. Ella è presso all'ottantesimo dell'età sua, eppur si lesta e vivace, che mostra appena i segni della decadenza. Mi accarezzava come se fossi sua figlia, regalandomi varie belle cose tutte opera delle proprie mani, e per giunta delle confetture in abbondanza. La grata di questo convento non è tanto austera, non essendo difficile il passarvi con la testa, e non dubito che un uomo di figura men che mezzana non potesse sbucar fuori con tutto il corpo.

Mentre io stava alla grata essendo venuto il giovane Co. di Salmis, la badessa gli porse fuor per quella la mano da baciare. Ma qual fu la mia meraviglia nel trovar quivi la sola bella donna, che avessi veduto in tutta Vienna, nè solamente bella, ma gentile, amabile, spiritosa, e di gran

famiglia. Non potei a meno dal manifestare la mia sorpresa vedendo una monaca tale. Ella mi fece mille complimenti gentilissimi, e mostrò desiderio, che io ritornassi un'altra volta. Voi mi farete un grandissimo piacere, diss'ella sospirando, sebbene io sfugga con diligenza le antiche amicizie; e qualunque volta viene una di queste nel nostro convento, io mi nascondo rinchiudendomi nella mia cella.

In questo vidi correrle le lagrime agli occhi che a dichiararle mi sforzarono (sentendomi infinitamente commossa) tutta quella tenerezza e pietà, che un'estrema meraviglia mi aveva destato; pur non volle confessarmi, ch'ella non era compiutamente felice. Nè mi sorprenderò più che le monache ispirino di sì violenti passioni; mentre quella pietà che alcuno sente naturalmente per esse, allorchè di ben miglior destino sieno meritevoli, apre la via più agevolmente ad altri più teneri sentimenti. Nè io mi sentii giammai meno inclinata alla Religione Cattolica quanto dappoichè vidi tante povere donne rese infelici. Le processioni sono frequentissime, e piene di fasto, e per quanto appare, ripugnanti al buon senso non meno che lo sieno gli Idoli, o Pagodi de' Cinesi. Sà Iddio se ciò che opera in me non sia quello stesso spirito di contraddizione che tanto si rinfaccia alle donne; ma il ripeto, il mio cuore non è mai stato tanto contrario al papismo, quanto al presente. Io sono di voi, mia cara Signora, ec.

---

LETTERA XIII.

A M.R . . . . .

*Vienna, 10 Ottobre 1716.*

Io poi non merito tutti i rimproveri che voi mi fate, chè se ho ritardato qualche tempo a rispon-

dere alla vostra lettera, non è perchè io non sapessi quanto debba ringraziarvene, nè perchè fossi stupida da non preferire ad altri intertenimenti il piacere d' ascoltarvi; ma poichè voi avete avuto la bontà di mostrare qualche stima del fatto mio, io giudicai che per non farvi così tosto accorto che vi eravate ingannato, mi fosse mestieri l' andare a rilento nel rispondere. E se voi sinceramente dite d' attendervi un gran diletto dalle mie lettere, io tanto più sarò mortificata, quanto più sono certa, che non sì tosto le avrete lette, ne rimarrete mal soddisfatto, ad onta che io siami ingegnata di cercar qualche soggetto meritevole di venirvi descritto.

Sono stata a visitare ogni cosa, e l' ho considerata con grande attenzione e diligenza. Vi sono alcune belle ville e particolarmente quella del defunto principe di Lichtenstein. Le statue sono però tutte moderne nè le pitture sono di mani classiche. È però vero che l' Imperatore ne ha alcune di gran pregio — Sono stata jeri a vedere la galleria, che chiamano il *tesoro Imperiale*, dove sembra che sieno stati più solleciti nel raccogliere una gran quantità di cose, che diligenti nello scegliere. Io ci ho speso cinque ore circa, e poche cose trovai degne di lunga considerazione. Il novero è maraviglioso per esservi una lunga galleria, che mette per ogni lato in cinque sale. Vi ha una gran quantità di pitture tra le quali si veggono alcune belle miniature. Fra le pitture le più stimabili, trovansene alcune poche del Coreggio — Quelle di Tiziano sono alla Favorita. Il Gabinetto delle gemme non mi parve tanto ricco, quanto mi attendeva vederlo. Fra queste una coppa mi venne mostrata di un solo pezzo di smeraldo della grandezza circa di una tazza da thè, per cui hanno un grandissimo rispetto, nè altri può prendersi la libertà di toccarla che l' Imperatore. Havvi una gran sala piena di curiosità in fatto di opere meccaniche, tra

cui una sola mi parve degna d'essere considerata, ed è un granchio così ne' movimenti naturale che è malagevole il distinguerlo da un vivo. Nel gabinetto vicino v'erano delle agate, tra le quali alcune bellissime e di una straordinaria grandezza; come pure de' vasi di lapislazzoli. E quanto io non rimasi sorpresa nel vedere il gabinetto numismatico sì poveramente fornito, e con tanto disordine, che sente del ridicolo! nè mi venne fatto di vedere pur una medaglia che qualche cosa valesse. Di sì gran quantità d'anticaglie poche sono quelle, che meritino veramente questo nome. Anzi avendo io detto ch'erano tutte moderne, non ho potuto trattenermi dal sorridere, quando il dotto antiquario, che me le andava mostrando, mi rispose, ch'egli sapeva di certo, che v'erano colà da più di quarant'anni. Ma il gabinetto, ch'è ivi presso, mi ha divertito ancor più, non essendovi che fantocci di cera ed altre bagatelle d'avorio, frascherie tutte da offerire a' fanciulli che non oltrepassino un lustro.

Altre due gran sale sono ripiene di ogni sorta di cose, e di gioielli, fra i quali scorgesi un crocifisso, che volli ben osservare, essendomi stato detto, che avesse parlato, e assai assennatamente all'Imperatore Leopoldo. Io non vorrò più oltre fastidirvi con un lungo catalogo del restante di tali masserizie, tra cui non lascierò di notare un piccolo pezzo di calamita, che sostiene un'ancora d'acciajo così pesante, ch'io non poteva sollevarla. E questa io credo, che sia la cosa la più singolare del così detto tesoro. Vi sono alcune poche teste di statue antiche, tra le quali parecchie guaste dalle moderne accomodate. Io già preveggo che voi sarete assai mal contento di questa mia, per la quale oso chiedervene scusa. Ma spero che voi vorrete, con la solita vostra bontà, considerare la povertà della materia, e così perdonare alla dappocaggine della vostra ec. ec.

## LETTERA XIV.

ALLA CONTESSA DI . . . .

*Praga, 13 Novembre 1716.*

Io spero, mia cara sorella, che voi non abbiate mestieri di nuove prove della mia sincera affezione; ma se così non fosse, io non potrei darvene la più convincente, quanto scrivendovi in questo momento, dopo tre giorni, o per esprimermi più adeguatamente, dopo tre giorni e tre notti di posta sforzata. Il Regno della Boemia è il paese più spopolato, ch'io abbia veduto, della Germania. I villaggi sono sì poveri, le poste sì misere, che un po' di paglia pulita e di acqua chiara è una ventura che non sempre s'incontra ed è tutto quello di meglio, che in conto di comodità altri possa sperare. E come che io avessi meco portato il mio letto, pur non avendo rinvenuto tanto di spazio da distenderlo, malgrado del freddo, che ormai si fa sentire, ho preferito di viaggiare tutta notte ravviluppata nella mia pelliccia, anzi che starmi in comune tra le stufe e la mischianza de' più malvagi odori.

Questa città, altre volte una delle più considerabili della Boemia, è tuttavia la Capitale del Regno. Per essere una delle più grandi città della Germania rimangono ancora gli avanzi del suo antico splendore. È in gran parte fabbricata all'antica ed essendo poco popolata, le case sono a buonissimo mercato. Quelli fra i nobili che non possono sostenere il dispendio di Vienna, preferiscono questa stanza, avendo conversazioni, musica, ed ogni altro divertimento, eccettuati quelli che somministra la Corte, con piccola spesa, per esservi abbondanza d'ogni cosa, e specialmente di selvaggiume, ch'è del migliore, che io abbia mai mangiato. Sono stata ormai visitata da alcune fra le prime dame, delle quali avea conosciuto i parenti



a Vienna. Esse vestono secondo la moda, che corre in quella Capitale, e la imitano come le dame d' Exeter imitano le mode di Londra, cioè rincarandone il fitto. Egli non è sì facile il descrivere le strane figure, che ne riescono. Fra gl' involuppi della testa, e quelli degli abiti, il personale sparisce per guisa, che a ragione si dovrebbe per avvertimento de' viaggiatori scrivere dietro le loro spalle: *questa è una donna*, imitando quel pittore, che sotto il dipinto scrisse: *questo è un orso*. Io non mancherò di scrivervi ancora da Dresda e da Lipsia, essendo più lieta in soddisfare alla vostra curiosità, che non sia disposta a secondare la mia inerzia. Io sono etc.

---

L E T T E R A X V.

ALLA CONTESSA DI . . . .

*Lipsia, 21 Novembre 1716.*

Io credo che voi, mia cara sorella, mi perdonerete di leggieri, se, come vi avea promesso, non vi ho scritto da Dresda, allorchè saprete che io da Praga in quà non sono mai scesa di carrozza. Al chiaro della luna abbiamo passato gli orribili precipizj, che la Boemia separano dalla Sassonia, a piè de' quali scorre l' Elba. Nè io posso dire d' aver avuto timore di cadervi, convinta com'era, che rovesciandoci, sarebbe stato impossibile il giugnere vivi al fondo. La strada era in molti siti sì stretta, che io non poteva discernere un dito di spazio fra le ruote e il precipizio. E nondimeno sono stata così buona moglie da non isvegliare Mr. Wortley, il quale dormiva a canto a me profondamente, e da non dividere così con lui la paura sino a che non crebbe il pericolo, e non divenne quasi inevitabile. Poichè avendo al chiaro della luna scoperto, che i nostri postiglioni dormivano sui cavalli, e che questi andavano di gran

galoppo, e pensando essere necessario il chiamarli, affinchè vedessero dove andavano, misi un grido, che destò Mr. Wortley, il quale, nel veder la situazione in cui eravamo, rimase assai più sorpreso di me, assicurandomi, ch' egli aveva per cinque volte passato le Alpi in differenti siti, e che non avea mai fatto una strada pericolosa al par di quella. Mi venne di poi detto, che sovente trovansi sull'Elba i corpi morti de' viaggiatori; ma, lode a Dio e alla nostra buona ventura, noi siamo arrivati in salvo a Dresda, sebbene io mi trovassi così stanca e abbattuta dal viaggio e dalla paura, che non ho potuto raccogliermi tanto che bastasse. Passate quelle spaventevoli roccie, Dresda m'apparve a mezzo una pianura posta in ridente e meravigliosa situazione sulla sponda dell' Elba. Io mi stetti con gran piacere un giorno intero riposandomi. La Città mi sembrò una delle più pulite, che io abbia veduto in Germania; ci sono molte fabbriche nuove, il palazzo dell' Elettore è bellissimo, e il Museo fornito di ogni spezie di curiosità, con una quantità di medaglie assai stimate. Sir... Inviato del nostro Re, venne qui a vedermi, e così Madama L. che io avea conosciuta a Londra quando suo marito v'era in qualità di Ministro del Re di Polonia. Ella mi si offerse in tutto ciò che poteva per divertirmi, e conducendo seco alcune dame, me le presentò. Le Sassoni non somigliano alle Austriache nulla più, che le Chinesi alle Inglesi. Esse sono gentilissime, e nel vestire seguono la moda di Francia, e sono in viso generalmente belle, ma le più gran *Minaudieres* del mondo. Crederebbero commettere un peccato mortale contra la buona educazione se parlassero, o si movessero naturalmente. Tutte affettano un po' il parlar scilinguato, e lo condiscono di non so qual grazia, e mollezza, e di certa opportuna compassione, tutte debolezze femminili da perdonarsi loro in grazia della gentilezza e cortesia, che usano in verso gli stranieri, e di cui io

ho gran cagione di lodarmi. La Contessa di Cozelle è tenuta prigioniera in un orribile castello a qualche lega lontano di qui; nè posso a meno di narrarvi quanto ho udito di lei, sebbene prevegga, che questa mia verrà alla grossezza di un pacchetto, parendomi esser questo un fatto assai straordinario. Per essere stata l'amante del Re di Polonia (l'Elettore di Sassonia) ella prese tanto impero sopra di lui, quanto non n'ebbe mai altra donna alla Corte. Nel narrarmi questa piacevole novella, m'è stato detto, che per prima dichiarazione amorosa S. M. andò a lei tenendo d'una mano un sacco di cento mila scudi, e dall'altra un ferro da cavallo che ruppe in sua presenza, lasciandole così trarre la doppia conseguenza di una terribile forza e di una grande liberalità. Non so quale delle due più le andasse a grado, ma è certo ch'ella si diede interamente a lui, abbandonando il marito, e facendo pubblico, e legale divorzio, in forza del quale, per le loro leggi, era concesso ad ambidue il rimaritarsi. Iddio sa se in quello, od in altro istante, infiammato d'amore, abbia il Re avuta la debolezza di obbligarsele con un contratto di matrimonio; e come che questo durante la vita della Regina non fosse d'alcuna forza, pur tanto ella se ne gloriava, che non contenta di tenerne proposito con qualunque se le presentava, l'aria e il contegno assunse di una Regina. E poichè gli uomini tutto sostengono fino a tanto che sono innamorati, ma non la è più così quando l'accesso della passione si raffredda dal lungo possedimento; S. M. avendo cominciato a riflettere alle triste conseguenze, che potrebbero derivarne, restandole in mano quella scritta, bramò che gli fosse restituita, ed ella tolse piuttosto a patire i tremendi effetti del suo sdegno, che a privarsene. E come ch'ella sia una delle più ricche e averse dame del paese, rinunziò ad una grossa vitalizia pensione, e al sicuro possesso di gran somma di danaro da lei ac-

cumulato. Con ciò ella provocò l'ira del Re, che in fine la confinò in un castello, dove tuttavia sostiene gli orrori di una stretta prigionia; e nella violenza delle sue passioni soffre tali strette, che sembra talora in mezzo alle più fiere convulsioni spirare l'anima e la vita. Nè posso non accordare un qualche senso di pietà ad una donna, che soffre per un punto d'onore, sebbene male inteso; e tanto più ne ho compassione, ch'ella è in un paese dove questi punti d'onore non sono sempre sì scrupolosamente osservati dalle dame. Io avrei desiderato che le faccende di Mr. Wortley ci avessero concesso un più lungo soggiorno in Dresda. Forse io ci avrò qualche parzialità, trattandosi di un paese, in cui si professa la Religione Protestante; poichè a me pare, che vi si respiri un'aria ben diversa di gentilezza, e quale non ho trovato altrove. Essendo Lipsia, dove io sono presentemente, una Città assai considerabile per il commercio, ho colto l'opportunità di fare le livree a' miei paggi, e di comperare per me del drappo d'oro, poichè simili generi vagliono il doppio di prezzo a Vienna, parte pei dazj e le gabelle, e parte pel genio poco industrioso del popolo, che in nulla si esercita: le dame di colà sono sforzate a farsi venire dalla Sassonia sino le scarpe. La fiera di Lipsia è una delle più grandi della Germania, alla quale concorre ogni sorta di gente, così mercatanti, che gran Signori. È inoltre Città forte; ma io mi rattengo dal parlare di ciò, certissima come sono di non intendermi punto su tal materia. Di questa mia ignoranza però agevolmente mi darò pace, pensando, che con pari facilità sarò da voi scusata dell'ommissione. D'altronde se io vi facessi la descrizione esatta de' rivellini, e de' bastioni, che ne' miei viaggi mi vennero veduti, come potrei rispondere alla vostra domanda: che è un rivellino, che è un bastione? Addio, mia cara sorella.

## LETTERA XVI.

ALLA CONTESSA DI . . .

*Brunswick, 23 Novembre 1716.*

Eccomi giunta appena in Brunswick. Questa antichissima Città ha il vantaggio di essere la Capitale del Duca di Wolfenbittel, la cui famiglia, a non parlare delle antiche sue gesta, è molto illustre, mentre i Sovrani, che tuttavia siedono sul Trono d'Inghilterra, sono dell'ultimo ramo di quella; ed essa diede ancora due Imperatrici alla Germania. Io non ho mancato di bere del mun alla vostra salute, ch'è una spezie di birra, la quale meritamente si celebra per la migliore del mondo. Questa è la terza lettera, che vi scrivo durante il mio viaggio; e se voi non mi darete subito una piena e sincera contezza delle nostre relazioni di Londra, io vel dichiaro, invano voi attendete, che vi faccia la descrizione di Hannover, della quale so, che vi sa mille anni l'udire qualche cosa, più che d'alcun altro paese.

## LETTERA XVII.

ALLA CONTESSA DI BRISTOL.

*Hannover, 25 Novembre 1716.*

Ho avuto la lettera di V. S. il giorno innanzi della mia partenza da Vienna, come che io avessi per la data dovuto riceverla molto prima; ma non v'è nulla di più mal regolato delle poste in molte parti della Germania. Bastivi dire, che il pacchetto delle lettere di Praga stava dietro la mia carrozza, e che in questa guisa fu portato a Dresda, di modo, che io avrei avuto i segreti della metà del paese in mia mano, se una tale curiosità mi fosse venuta. Nè io voglio frapporre maggiore indugio nel ringraziarvene, con tutto ch'è le persone da me

conosciute, che ho qui trovato, e i miei obblighi alla Corte appena me ne concedono il tempo. Io mi compiaccio infinitamente di potervi annunziare che il nostro Principe (1) lungi da qualunque adulazione o parzialità, è fornito d'ogni pregio. Egli ha dell'ingegno, dello spirito, della grazia, e della disinvoltura nel portamento; onde non ha mestieri del suo grado per essere tenuto amabile. L'ultima sera avanti l'arrivo del Re, io ebbi l'onore di conversare a lungo col Principe.

Il suo Ajo si ritirò, lasciandoci soli, nell'intenzione, com'egli ebbe a dirmi di poi, che udendolo parlare da solo lungi da ogni soggezione, io potessi formare un qualche giudizio del suo ingegno. Rimasi veramente meravigliata della sagacità, e gentilezza, che scorsi in tutto ciò, ch'egli diceva, accoppiandovi un aggradevolissimo aspetto, e i belli e biondi capelli della Principessa. La Città non è nè grande, nè bella, ma il palazzo può contenere una Corte assai più grande che quella di S. James. Il Re ha avuto la bontà di darci alloggio in una parte del medesimo, altrimenti saremmo assai mal capitati; giacchè il numeroso concorso degl'Inglesi affolla la Città per modo, ch'è gran ventura il trovare una cattiva camera in una meschina osteria. Oggi ho pranzato coll'Ambasciatore di Portogallo, che si tiene fortunatissimo d'avere due infelicissime stanze in un albergo.

Presentemente che ho fatto il giro della Germania, non posso far a meno di notare la differenza che passa fra il viaggiare qui, e il viaggiare in Inghilterra. Io non ho veduto in veruna parte di questa regione uno di que' luoghi di delizia de' nostri gentiluomini, che sono sì frequenti tra noi; e neppure una casa di campagna, che a quella somigli de' nostri gentiluomini di provincia, benchè

---

(1) Il padre del defunto Re.

ci sieno di bellissime situazioni. La Germania è divisa in tanti piccoli ed assoluti Sovrani, dove i ricchi sfoggiano tutta la loro magnificenza alla Corte o nelle comunità de' negozianti, siccome a Frankfort e Nurenberg, stante la necessità delle faccende commerciali, che obbliga questi ultimi a viver sempre in Città. La compagnia reale de' commedianti Francesi recita ogni sera, è ben decorata, e trovasi in essa qualche non cattivo attore. S. M. cena e pranza sempre in pubblico. La Corte è numerosissima, e la bontà e affabilità del Re rende questo paese il soggiorno più grato del mondo.

---

### LETTERA XVIII.

A LADY RICH.

*Hannover, 1 Dicembre 1716.*

Mi è gratissimo, mia cara Lady Rich, l'intendere che voi, come dite, abbiate con piacere udita la voce corsa sul mio ritorno in Inghilterra. Ma è di questo, come di tanti altri piaceri, che mancano di real fondamento. E io spero, che voi mi conosciate abbastanza per credere alla mia parola contra qualunque relazione, che intorno a me vi venisse fatta. E' certo, che quanto a distanza di luogo, io mi sono molto più avvicinata a Londra, che non era una settimana fa; ma quanto al pensare di ritornarci, mai più in mia vita ci fui tanto lontana quanto in presente. Pur il confesso, che mi sarei con gran piacere abbandonata alla dolce speranza di rivedervi insieme con que' pochi altri con cui dividete la mia stima, se Mr. Wortley non avesse risoluto di continuare il suo viaggio, nel quale io sono determinata di seguirlo. So che scrivendovi delle cose mie, v'intertengo così scipitamente, come accade a tutti quelli, che scrivono o parlano di se medesimi. Quindi a can-

giare mi affretto questo disagiata soggetto con quello della bellezza, potendo dirvi, che presentemente io mi trovo in mezzo al suo impero. Tutte queste donne hanno effettivamente le guance di rose, la fronte e il seno di neve, nere le ciglia, le labbra di scarlatto, aggiugnendo comunemente i capelli neri quanto il carbone: Questi pregi elleno conservano sino all'estremo punto della morte, facendo bellissimo effetto al chiaro di candela; ma io desidererei, che le loro bellezze avessero un pò più di varietà, e che l'una non somigliasse all'altra, non differendo gran fatto dalle figure di cera di Mrs. Salmon, che rappresentano la Corte della Gran Brettagna; e certo correrebbero, come queste, troppo gran pericolo di dileguarsi al caldo del fuoco, se con la medesima diligenza non se ne tenessero lontane; sebbene col tempo, che corre, per l'estremo freddo, io credo che soffrano assai di una tal privazione. La neve è ormai altissima, e la gente comincia a correre intorno co' loro *Traineaux*. E' questo il divertimento favorito di tutta la Germania.

I *Traineaux* non sono, che piccole macchine ferme sulla slitta tirate da un cavallo. Contiene ciascuno una dama e un cavaliere, al quale tocca l'onor di guidare, e sono di una velocità meravigliosa. Essendo la dama, il cavallo, e il *Traineaux* bellissimi, fanno la più bella veduta quando si scontrano in gran numero. A Vienna, dove ogni genere di magnificenza è portato all'estremo, vi sono alcune di queste macchine, che valgono sino a cinque in seicento lire sterline. Trovasi presentemente in questa Corte il Duca di Wolfenbuttel. Voi non ignorate, ch'egli è un prossimo parente del nostro Re, e zio dell'Imperatrice regnante, ch'è per mio avviso la più bella principessa, che esista al mondo. Ora, dopo la perdita dell'Arciduca, ella col figlio forma la consolazione di tutta la Corte Imperiale. Il giorno



innanzi la mia partenza da Vienna, essendo io andata a pigliare congedo da lei, comincio a parlarvi della morte di quel giovane Principe con sì vivo dolore, e con tanta tenerezza, che a grande stento ho potuto frenare le lagrime. Voi sapete, che io non sono gran fatto partigiana della gente titolata; pure amo assai quest'amabile Principessa, se di sì familiare espressione io posso usare. Rimasi infinitamente commossa della tragica fine di un unico figlio venuto alla luce dopo sì vivo e lungo desiderio, spento direi quasi a forza, avendo spoppato nel cominciamento del verno. Addio mia cara Lady B...., continuate a scrivermi e a credere, che niun tratto della vostra bontà sia per essere vano presso della

Vostra ec.

---

## LETTERA XIX.

ALLA CONTESSA DI.....

*Blanckenburg, 17 Ottobre 1716.*

Il giorno stesso, che io sono partita di Hannover, ho ricevuto, mia cara sorella, le vostre lettere. Voi potete di leggieri immaginarvi, che in tanta fretta m'era impossibile il rispondere sull'istante; nè ho, come vedete, mancato di profittare della prima occasione, che mi procurava un tanto piacere. Sono quì arrivata ai quindici del corrente, di notte assai inoltrata, avendo fatto un orribile viaggio mercè il mal tempo e le peggiori strade, ch'è quanto di più incomodo un povero viaggiatore possa sostenere. Io mi pigliai volentieri questo piccolo fastidio, solo per rendere servizio all'Imperatrice regnante, la quale mi mandò, in qualità di messaggio di S. M. Imperiale, alla Duchessa di Blanckenburg, di Lei madre, che ancora si può chiamare una bella donna, ed è principessa di com-

pite maniere e di sommo accorgimento. Giunta ch'io fui in questa Città, mi parve, essendo tardi, non doversi incomodare il Duca e la Duchessa con le nuove del mio arrivo, e quindi mi acconciai in un meschino albergo; ma non sì tosto feci presentare alle loro Altezze i miei ossequj, che spedirono immediatamente una delle loro carrozze, a sei cavalli, che non tardarono a vincere il più erto del colle, in cima al quale siede il castello. La Duchessa è meco assai obbligante, nè manca questa piccola Corte de' suoi divertimenti. Il Duca tutta notte *taglia* alla *bassetta*, e la Duchessa assicurommi che, compiacendosi molto della mia compagnia, ell'avrebbe giuocato meno del suo solito. Malagevolmente io avrei trovato il momento di scrivere, s'ella in questo istante non fosse in Chiesa, dove non posso accompagnarla, atteso che, non intendendo bastantemente la lingua, non posso farvi le mie divozioni. Ma voi certamente non la mi menerete buona, ove qualche cosa non vi dicessi di questa Città, che io non posso chiamare nè grande, nè magnifica. Nondimeno il teatro d'opera, fabbricato dal defunto Elettore, è molto più bello, che non è quello di Vienna.

Mi spiacque assaissimo che il mal tempo mi abbia tolto di vedere l'Hernausen in tutta la sua pompa; non di meno, a dispetto della neve, trovai i giardini bellissimi. La mia particolare sorpresa fu quella di vedere una gran quantità di piante di aranci, e assai più grandi che non sono presso di noi, sebbene questo clima sia più freddo del nostro.

Ma con più ancora di ragione meravigliai la sera a tavola del Re, per un presente fattogli da un gentiluomo del paese, il quale consisteva in due canestri pieni di aranci e di limoni di differenti spezie, alcune delle quali a me sconosciute, e ciò che valeva il tutto, due ananassi,

frutto a mio gusto d'ogni altro il più delizioso; e questi, e quelli erano condotti ad una perfetta maturazione. Voi sapete che l'ananasso è frutto naturale del Brasile, non crescendo, che in quel suolo; così che io non poteva credere se non che fosse quì venuto per forza d'incanto. Dietro alle mie richieste venni poi in cognizione, che ciò si ottiene in forza delle stufe, e della loro perfezione; per mezzo delle quali si prolunga, a piacere, l'estate, dando a ciascheduna pianta quel grado medesimo di calore, che avrebbe avuto dal sole, se cresciuta fosse nel patrio terreno. L'effetto è certamente presso che il medesimo; ed io rimasi meravigliata, che da noi in Inghilterra non si profitti di un'invenzione tanto utile. Questa riflessione mi menò a considerare ancora quale sia l'ostinazione nostra nel tollerare il freddo, anzichè servirci delle stufe, che sono certamente di grandissimo conforto alla vita; e ben lungi dallo sconciare una stanza esse vi aggiungono gran magnificenza, se sieno dipinte, o dorate come quelle di Vienna e di Dresda, alle quali sanno così bene dare la forma di vasi, di statue, e di eleganti gabinetti, ch'è difficile, che uno non s'inganni, prendendo per vero tutto ciò che per esse intesero di volere rappresentare. Malgrado dunque del costume che le proibisce, se io vi ritornerò, Voi ne vedrete una nella stanza della

Vostra affezionatissima Sorella etc.

P. S. Poichè voi lo desiderate, vi scriverò sovente; ma d'altronde conviene che io preghi voi ad essere più prolissa nelle vostre lettere; a non credere, che io non sia a quaranta miglia di distanza; e a non dimenticarvi, che dopo una lunga assenza, io non posso per soli cenni sì di leggeri comprendere le cose.

---

## LETTERA XX.

A MRS. . . . .

*Vienna, 1.º Gennajo 1717.*

Appunto quì in Vienna è dove io ho ricevuto le congratulazioni di V. S. sul mio ritorno in Inghilterra, con la lettera rimandatami d'Hannover. Voi vedete, madama, che tutto ciò che si afferma con sicurezza non è sempre vero del tutto; e che voi non avete dritto di lagnarvi, che io abbia disegnato di farvi un mistero del mio ritorno, mentre tutto il mondo, come voi dite, n'è informato. E voi dite pure in mio nome a tutto il mondo, ed a tutti quelli, che delle cose mie sono sì bene informati, che ne sanno più di me, che io sono indubitatamente a Vienna in questo istante, dove il carnovale ha incominciato, e dove ogni genere di divertimento è portato all'eccesso, eccetto il mascherarsi, che durante la guerra co' Turchi non è permesso. Vi sono però ne' pubblici ridotti delle feste di ballo, dove gli uomini pagano per l'entrata un ducato d'oro: nulla le donne. Mi hanno detto, che ivi alcune sere guadagnino sino a ducati mille. Le sale sono fornite magnificamente, e la musica sarebbe buona, se non vi facessero entrare quell'abborrito corno da caccia, che con quel suo frastuono stordisse tutto il mondo. Ma è appunto quel rumore, che quì piace tanto, onde non v'è musica che non ve lo facciano entrare. La festa termina sempre con le contraddanze Inglesi, eseguite da trenta o quaranta coppie così male, che poco diletto se ne trae. E di queste non ne conoscono, che una mezza dozzina, che ballano ancora da cinquant'anni in quà. Io n'avrei loro di buon grado insegnate alcune di nuove, ma pensai che per metterle loro bene in capo mi ci avrebbero voluti alcuni mesi di fatica. Jeri sera si rappresentò alla Corte una

commedia Italiana. Le scene erano belle, ma la commedia insopportabile, essendo una farsa di un genere sì triviale e basso, così senza ingegno, e senza grazia, che mi sono meravigliata in vedere tutta la Corte starsi attentamente seduta per quattro ore di seguito. Non potendo in una comica rappresentazione entrare le dame, si travestono in vece loro gli uomini, i quali riescono figure tanto sgarbate, che un gran ridicolo aggiungono a quello spettacolo. E perchè il divertimento fosse compito, il freddo era sì grande, che io ho creduto morirvi. Perchè ora siamo qui nel cuore del Verno; stante che il Danubio è intieramente gelato, nè si potrebbe senza l'ajuto delle stufe e delle pellicce tollerare sì gran freddo. Nondimeno l'aria è così pura, e così serena, che giova moltissimo ai corpi umani, sì che i raffreddori non sono per la metà sì frequenti qui, come in Inghilterra. Io sono persuasa, che non vi sia un'aria nè più pura nè più salubre di quella di Vienna—Non mi sono per anco abbattuta in verun luogo dove vi sieno così eccellenti produzioni, nè in tanta copia in ogni genere, per cui il tenere tavola aperta in questo paese non costa gran fatto. Veramente è un gran piacere, passando pei mercati, il vedere la grande abbondanza di tutte quelle cose che fra noi si chiamano rarità, cioè a dire dell'uccellame, e del selvaggiume che viene giornalmente dalla Boemia. Non mancano che di conchiglie, e vanno così pazzi per le ostriche che le fanno venire sino da Venezia, e puzzino, o no, le divorano con grandissimo gusto. Io vi assicuro, madama, che l'amore della verità, non la pigrizia, è quella che mi trattenne dal raccontarvi certe cose, con le quali i viaggiatori sogliono dilettere i loro lettori; chè del resto mi sarebbe agevole il farlo, raccogliendo per le città dove passo de' miracoli, e delle meraviglie che corrono tra i papisti. Ma io so che a voi non può riuscir nuovo, che la mol-

titudine è sempre credula. Quanto alle nuove particolari del paese, di cui tanto vi mostrate vaga, come posso appagarvi se non conoscete le persone? E che dirovvi dunque, che il Principe di . . . . . abbandonò la Contessa . . . . .? o che il Principe tale ha una briga col Conte tale altro? vorreste voi che io vi scrivessi delle novelle simili a quelle della Contessa di . . . . .? Il migliore de' partiti sarà per ora, l'assicurarvi della più indubitata delle verità, quella cioè che io sono etc.

---

L E T T E R A   X X I .

DELLA CONTESSA DI . . . . .

*Vienna, 16 Gennajo 1717.*

Eccomi, mia cara Sorella, sul punto di lasciar Vienna per sempre, e voi per lungo tempo, avendo disegnato domani d'incominciare il mio viaggio per l'Ungheria, ad onta dell'eccessivo freddo, che si fa sentire, e della neve, ch'è altissima e che basterebbe ad abbattere il più gran coraggio, quello cioè, che io non ho. Ma il mio sistema di ubbidienza passiva rendemi superiore. Pigliai commiato, avendomi l'Imperatrice dato udienza, e mentre io stava aspettandola, essendosi l'Imperatore compiaciuto di trovarsi presente, dopo una graziosa conversazione, mi sollecitarono ambidue a prendere nel ritorno la via di Vienna; ma io non ho intenzione d'incontrare sì grande incomodo. All'Imperatrice ho consegnato una lettera della Duchessa di Blanckburg. Sebbene pochi giorni mi fossi intertenuta a quella Corte, tuttavia S. A. oltre all'esortarmi a restarci più a lungo, sul punto del congedo mi ha impegnato anco a scriverle. Una lunga lettera io vi spedj da di là, che spero avrete ricevuta, quantunque non me ne abbiate dato un segno. Dubito in essa d'avermi dimenticato una cosa assai curiosa, che si

pratica in tutte le Corti della Germania , e che io non posso far a meno di non accennarvi , ed è , che i favoriti de' Principi sono i nani. L' Imperatore e l' Imperatrice hanno due di questi piccoli mostri, che sono brutti come diavoli , e specialmente la femmina. Questi, tutti coperti di diamanti, stanno sempre vicini alle LL. MM. in ogni pubblico luogo. Il Duca di Wolfenbuttel ha il suo ancor egli , e la Duchessa di Blankenburg non è senza la sua nana, che veramente è la più ben fatta di quante io abbia vedute. Mi dicono, che il Re di Danimarca abbia di questa usanza, per così dire, incarato il fitto, facendo del suo nano il suo primo ministro. Non altra ragione io posso assegnare ad una sì strana predilezione, che il sentimento, in cui sono tutti i principi assoluti, di non voler conversare giammai con quelli della loro spezie medesima perchè da loro tenuti inferiori ; e per non rimaner soli e con se stessi, sono sforzati a cercarsi compagnia fra que' rifiuti della natura umana; e son questi i soli cortigiani, che abbiano il privilegio di parlar con esso loro. Mi trovo in questo momento confinata nella mia stanza dal mal di gola che m' offre una piacevole scusa per non vedere che solo quelli, che io amo, in guisa d' affliggermi al sol pensare, che io sono per dividermi da loro, e per sempre. Vero egli è, che gli Austriaci non sono il popolo comunemente nè il più gentile, nè il più amabile del mondo; ma siccome Vienna è frequentata da tutte le nazioni , così io mi sono formata un crocchio tutto affatto del mio gusto. E come che non sia numeroso, pure io non ho mai potuto altrove radunare un tale e tanto numero di persone sì garbate, e piacevoli. Noi eravamo inseparabili, e voi sapete, che io ho sempre pensato, che una scelta conversazione, composta di pochi e stimabili soggetti, sia la più grande felicità dell' umana vita. Fra gli altri vi sono qui alcuni Spagnuoli d' ambo i sessi, ne' quali vi ha quella vi-

vacità e quella generosità di sentimenti, che anticamente s'attribuivano come caretteristico della nazione; tanto che se io potessi credere, che tutti gl'individui di quel Regno somigliassero a questi, non altrove, che in Ispagna, desidererei di dar termine ai miei giorni. Le dame di mia familiarità hanno tanta bontà per me, che da quando ho determinato d'intraprendere questo viaggio piangono sempre appena mi veggono. E in vero io non sono molto tranquilla, se rifletto a tutto quello, che vado incontro a soffrire. Chiunque io vegga nuove difficoltà e paure mi aggiunge. Il Principe Eugenio ha avuto la bontà di dirmi quanto si poteva, onde persuadermi ad attendere che si dighiacciasse il Danubio, potendomi esso porgere la comodità d'andare per acqua; ed e' mi assicurò, che le case in Ungheria sono tali, che non possono difendere dal mal tempo chi vi si ricovera; e che fra Buda e Esseek io sarò obbligata di viaggiare per tre o quattro giorni senza incontrare in tutto quel tratto di paese una casa; passando per pianure deserte e coperte di neve, e dove il freddo è sì gagliardo, che molti ne morirono. Tutti questi orrori hanno fatto una forte impressione sul mio spirito, giacchè io credo, che tuttociò ch'ei narrommi sia vero, non essendovi chi più di lui possa esserne informato. E poichè ho nominato questo grande uomo, son sicura che attenderete, che io vi dica di lui qualche cosa di particolare; massime avendo io certamente avuto il piacere di vederlo di sovente; se non che non voglio parlarne a Vienna, dove crederci di ragionare d'Ercole alla corte di Onfale, se colà io l'avessi veduto. Non so qual conforto s'abbiano alcuni, nel considerare le debolezze degli uomini grandi ( forse perchè queste sole possono sollevarli al loro livello ) che anzi furono a me sempre di mortificazione, riflettendo che non vi possa essere perfezione umana.

Il giovane Principe di Portogallo forma l'ammi-



razione di tutta la Corte: è bello della persona, gentile e pieno di vivacità. Tutti gli uffiziali narrano meraviglie del suo valore nell'ultima battaglia. È alloggiato alla Corte ed ha tutti gli onori dovuti al suo grado. Addio, mia cara sorella. È questa l'ultima relazione, che voi da me riceverete da Vienna; se io sopravviverò al mio viaggio, voi ne avrete delle altre. Quanto a me, posso dire con gran verità, per servirmi delle stesse espressioni di Moneses, *ch'è lungo tempo, che io appresi a considerarmi per zero*; ma quando penso al disagio, che dovrà sostenere il mio povero fanciullo, tutta la tenerezza materna sale agli occhj, e le più tenere sollecitudini entrano nel cuore e si fanno sentire.

P. S. Io scrissi una lunga lettera alla mia Lady, che le sarà andata a grado, e di cui dopo matura e riposata riflessione credo che avrei potuto fare a meno; ma io era veramente infastidita delle sue fantastiche e ridicole dimande; immaginandosi ella, che io avessi veduto delle grandi meraviglie, e che indiscretamente e artifiziosamente le tenessi dentro di me celate.

---

## LETTERA XXII.

A M.<sup>r</sup> POPE.

*Vienna, 16 Gennajo 1717.*

Mi manca il tempo a rispondere alla vostra lettera, trovandomi tuttavia nella confusione degli apparecchi per il mio viaggio, il quale, io credo, mi obbliga a dire addio con qualche solennità agli amici miei, come farebbe uno che stesse per montare la breccia; se pur prestar fede si debba alle relazioni di questa gente, che ogni sorta d'orrore mi predice; nè il tempo, che corre presentemente invita ad esporvisi. Io sono minacciata insieme di morire di freddo, di restar sotterrata nella neve,

e pigliata dai Tartari, che devastano quella parte dell'Ungheria per dove mi converrà passare. È vero, che noi abbiamo una buona scorta; nondimeno è probabile, che io mi diverta con delle nuove scene; trovandomi in mezzo ad una battaglia. Ora qualunque sieno per essere le mie vicende, io mi rimetto interamente alla Provvidenza: Se saranno piacevoli, voi lo saprete. Abbiate, vi prego, la bontà di dire mille cose a Mr. . . e che io ho ricevuto la sua lettera. Se vivrò, gli risponderò. Salutatelo, e fategli le mie scuse, come pure a Mrs R. farete i miei complimenti.

---

L E T T E R A XXIII.

ALLA CONTESSA DI . . . .



*Peterwaradino, 30 Gennajo 1717.*

Eccomi, mia cara sorella, finalmente arrivata in salvo a Peterwaradino con tutta la mia famiglia in ottimo stato di salute, avendo assai poco sofferto dal rigore della stagione contra il quale eravamo assai ben provveduti di pellicce; del resto abbiamo trovato per tutto d'accomodarci in maniera tollerabile, stante l'avvertenza avuta di spedire innanzi ad annunziare il nostro arrivo; di modo che quando io mi richiamo alla memoria tutte le idee orribili e spaventevoli, che di questo viaggio mi s'erano volute destare, non posso non ridere. Ma io mi avveggo doversi tutto ciò attribuire all'affetto e alle tenere sollecitudini de' miei amici di Vienna, che desideravano per questo verno trattenermi presso di loro. Una breve relazione del mio viaggio forse, non vi spiacerà, trattandosi di un paese, che non è da voi conosciuto, e da' medesimi Ungheresi poco frequentato, i quali preferiscono comunemente l'andare per il Danubio. Noi abbiamo avuto la buona ventura d'averne un tempo così bello, quale non è solito esserci in questa stagione, in cui la neve è

ancora tanto alta, che siamo stati obbligati a legare le nostre carrozze sopra le slitte, le quali vanno con sì gran velocità, ch'è una delle maniere le più piacevoli di viaggiare per posta. Noi arrivammo a Raab il giorno dietro della nostra partenza da Vienna, cioè il diciassette del corrente. M.r Wortley avendo mandato innanzi l'avviso del nostro arrivo, il Governatore ci apparecchiò la miglior casa della Città, pose la guarnigione sotto l'armi, mise alla nostra porta una guardia, e ci diede ogni altro segno d'onorevole accoglienza. Il medesimo Governatore e gli Uffiziali tutti vennero subitamente a visitare M.r Wortley, proferendosegli se in qualche cosa potessero ubbidirlo. Il Vescovo di Temeswar venne egli pure con molta gentilezza a visitarci, pregandoci caldamente d'andare nel giorno dietro a pranzo da lui, il che non abbiamo accettato, dovendo proseguire il nostro viaggio.

Egli ci mandò de' canestri con delle frutta invernali, varie sorta di vini d'Ungheria, ed un cerviatto appena ucciso. Questo religioso è dell'antica famiglia de' Nadasti, per lungo tempo sì potente in questo Regno, e gode di una grande autorità nel suo paese. Quantunque vecchio, è gentile, piacevole, allegro, ed ha una lunga e veneranda barba, che gli scende sino alla cintura. Raab è piazza forte e ben guernita, e fu città di frontiera fra l'Impero Turco e la Germania. Il nome trae dal fiume Raab in cui è posta, il quale poi si congiunge col Danubio in un'aperta campagna dello stesso paese. La città fu in prima presa dai Turchi sotto gli ordini del Pascià Sinan, regnando Amurat III. l'anno 1594. Il Governatore accusato di tradimento venne per ordine dell'Imperatore decapitato. Nel 1598, il Co: di Swartzemberg e quello di Palfi la ripigliarono alla sprovveduta, e d'allora i Tedeschi vi rimasero Signori per sempre; sebbene i Turchi con istrattagemma abbiano nel mille seicento quarantadue tentato invano di riaverla. La

Chiesa Cattedrale è grande e ben fabbricata, ed è la sola cosa notevole, che io abbia veduto nella Città. Abbiamo lasciato dalla banda opposta del fiume Comora, e siamo arrivati ai diciotto a Nosmuhl, piccolo villaggio dove ci siamo però ingegnati di trovare un passabile alloggio. - Per due giorni viaggiammo fra questo paese e Buda, passando per le più belle, e più fertili pianure del mondo, e così perfettamente a livello, che sembrano lastricate; sebbene in gran parte inculte e fatte diserte dal guasto delle lunghe guerre fra i Turchi e gl'Imperiali, e più ancora dall'atroce guerra civile suscitata dalla persecuzione fatta sotto l'Imperatore Leopoldo alla Religione Protestante. Questo Principe lasciò fama dietro di se di una singolare pietà, e di un carattere naturalmente dolce e moderato; ma avendo egli posto la sua coscienza nelle mani di un istigatore gesuita riuscì più malvagio e crudele contra i miseri suoi sudditi Ungheresi, di quello che lo sieno mai stati i Turchi ai Cristiani, rompendo senza scrupolo i giuramenti fatti alla sua incoronazione, e la fede solennemente data in molti pubblici trattati. E in vero non v'ha cosa che più rattristi quanto il viaggiare per l'Ungheria, vedendo questa classica terra disabitata, e riflettendo come un tempo era stato florido e bello questo regno. - Tale si è presentemente lo stato di Buda, dove noi siamo arrivati ai ventidue del corrente di buon mattino. Questa Città fu sede de' Re d'Ungheria, e il loro palagio, che presentemente è affatto distrutto, era tenuto per una delle migliori fabbriche d'allora. Niuna parte della Città, oltre le fortificazioni e il castello, venne riedificata dopo l'ultimo assedio. Il Castello presentemente è il luogo di residenza del Governatore, il Generale Ragule, militare di sommo merito. Egli venne subitamente a trovarci, e ci condusse con la propria carrozza in casa sua, ove siamo stati da sua moglie accolti e trattati con somma cortesia e gentilezza. La Città è situata in

cima ad una collina , dal lato meridionale del Danubio. Il Castello soprastando molto alla Città ha di fronte una magnifica prospettiva. Fuori delle mura evvi un gran numero di casucchie o più presso capanne, che si chiamano la Città de' Raschj, per essere da questi interamente abitata. Ciascuna di queste case ha propriamente la forma di una capanna, ch'essendo mezza sotterra fa sì, che abbiano gli appartamenti per la state e quelli per il verno. Buda fu in prima presa per Solimano il magnifico, nell'anno 1526, e un anno dopo cadde in potere di Ferdinando I. Re di Boemia. Fu poi ripresa da Solimano per tradimento della guarnigione , ed ei spontaneamente la diede a Giovanni Re d' Ungheria. Dopo la morte di questo, essendo il figlio suo ancor fanciulletto, le venne posto l'assedio di nuovo da Ferdinando, per cui la Regina madre fu forzata a chiamare in suo soccorso Solimano. Di fatti questi levò l'assedio, ma vi pose una guarnigione Turca, ed ordinò alla Regina d'uscire con tutto il seguito della sua Corte , ordine al quale nel 1541. le fu forza ubbidire. Poscia Buda sostenne più altri assedj. Nel 1542 quello contra il Marchese di Brandenburg; nel 1598 quello contra il Conte di Swartzenberg; nel 1602 quello contra il General Rosworm; nel 1684 quello contra il Duca di Lorena , il quale trovavasi allora alla testa delle armate Imperiali, e a cui dopo un'ordinata difesa, s'arrese al fine nel 1686, mentre v'era Governatore il Pascià Ati , che restò ucciso e morì da Romano , battendosi valorosamente sulla breccia. La perdita di questa Città, per essere dai Turchi considerata di grande importanza, riuscì loro così dolorosa, che fu cagione, nell'anno seguente, che Maometto IV. fosse dal trono deposto. Noi non ci siamo rimessi in viaggio, che ai ventitrè, passando fra Adam e Todowar, Città ambidue considerabili, quando erano in mano de' Turchi, e presentemente affatto distrutte. Gli avanzi di alcune altre Città Turche mostrano ancora, che ci furono,

e quello che furono. Questa parte dell'Ungheria è piena di gran boschi, poco frequentata, e selvaggia. Nemmen per metà è dicibile l'immensa quantità di selvaggiume e di uccelli, che vi abbiamo veduto, i quali vivono lungamente e invecchiano senza, *che il cacciatore venga a turbar il lor sonno*. Nel ventesimo quinto giorno siamo arrivati a Mohatch, ed ivi presso ci fu indicato il luogo in cui Luigi Re di Ungheria ha perduto l'armata e la vita affogando dentro una fossa per sottrarsi da Balbus, Generale di Solimano, che l'inseguiva. Questa battaglia fu la prima ad aprire il passo ai Turchi, che penetrarono nel cuore dell'Ungheria. Io non vi parlerò di alcuni altri piccoli villaggi, che ci ho veduto, nulla trovandovisi d'importante; ma posso assicurarvi, che trovammo per tutto delle stufe accese, e una grande abbondanza di selvaggiume, e specialmente di cinghiali come di ogni altra sorta di cacciagione. E benchè l'Ungheria sia spopolata e mancante di moneta, pur la gente ci vive senza stento, i boschi e le praterie fornendola abbondantemente del necessario. Costoro aveano avuto l'ordine di fornirci ogni cosa gratis, finanche cavalli, ma non volle M.r Wortley servirsene con aggravio di questa povera gente, e pagò invece l'intero valore di quanto ci hanno somministrato. Accostumati come sono all'oppressione rimasero così sospresi da questa inaspettata generosità, che nel partire ci presentarono, insieme con varie altre cose, una dozzina di fagiani. Vestono come nella primiera età dell'uomo, cuoprendosi di una semplice pelle di montone con berretto, e calzari del medesimo drappo. Con quest'abito che dura molti e molti verni, di leggieri voi potete immaginarvi, come il danaro si renda loro inutile. Abbiamo il dì ventisei passato sopra il Danubio, con le carrozze, e con tutto il nostro equipaggio, perch'era gelato. Sulla sponda opposta del fiume incontrammo il General Veterani, che con molta gentilezza ci invitò a passare la notte

nel suo piccolo Castello, a poche miglia di distanza di là, assicurandoci, che ci restava ancora un giorno di viaggio assai penoso prima di giugnere ad Esseek. E ciò fu pur troppo vero, a cagione de' boschi pericolosissimi a passare per la quantità grande di lupi, che s'incontrano a frotte.

Siamo arrivati finalmente salvi ad Esseek, come che tardi, dove per ispedire un corriero al Pascià di Belgrado ci siamo tratti un giorno. Io profittai di quel mezzo per vederé la Città, che non è troppo grande, ma bella, forte e ben fabbricata, e per essere commerciale trovavasi molto ricca e popolata aHorch' era in potere de'Turchi.

Esseek è posta sulla Drava, la quale si unisce col Danubio, in cui precipita. Il suo ponte viene stimato essere uno de' più famosi del mondo; è fatto di quercia, ed ha otto mila passi di lunghezza. Esso fu abbruciato, e la Città ridotta in cenere nel 1685 dal Conte di Lesly. Venne poi ristorata e fortificata dai Turchi, che nel 1687 l'abbandonarono. Il Generale Dunnewalt ne prese il possesso in nome dell'Imperatore, nelle cui mani è sempre restata in appresso, ed ora è tenuta per uno de' baluardi dell'Ungheria. Siamo il vent'otto giunti a Bocorwar, una delle più grandi Città de'Raschj, fabbricata tutta nella maniera che vi ho poco innanzi descritto. Il Colonnello . . . si presentò a noi, nè volle, che altrove alloggiassimo, che appo lui. Nella sua sposa trovammo una Dama molto amabile. Ella è Ungherese ed ha una figlia, e una nipote molto belle, le quali sono rinchiuse in tre o quattro case simili a quelle de' Baschj; ma riunite insieme formano un'abitazione assai comoda e pulita, per quanto almeno lo permette il luogo. Le Dame Ungheresi sono molto più belle delle Viennesi. Le bellezze di Vienna sono tratte da questa regione, dove sono comunemente leggiadre del volto e della persona, e vestono, per mio avviso, d'ottimo gusto. La moglie del Colonnello avea un abito di velluto di co-

lor di scarlatto, foderato e ornato di zibellino, assai bene assettato alla persona, e di cui un lembo scendea giù sino ai piedi. Le maniche sono strette alle braccia, e quella parte dell'abito, che sul dinanzi del busto si adatta, ha due ordini di piccoli bottoni d'oro e talvolta di perle e di diamanti con che si allaccia. In testa usano una spezie non so se di berretto, o di panno, che pende giù da un lato e a cui s'appicca un fiocco d'oro, che ci ondola, foderato di zibellino, o d'altra pelle di gran pregio. Ci fu apprestato un ottimo pranzo, e la conversazione fu assai piacevole e gentile, a grado che voleano accompagnarci per un tratto di strada. Siamo quì arrivati il ventinove, dove tutti gli uffiziali e capi della guarnigione aveano ricevuto l'ordine di venirci incontro. Fummo alloggiati in casa il Governatore nell'appartamento il più distinto, e per ordine dell'Imperatrice trattati con somma magnificenza. Quì stiamo aspettando che tutti i particolari, che riguardano il nostro ricevimento alle frontiere Turche, sieno convenuti e stabiliti. Il corriere che Mr. Wortley ha spedito da Esseek ritornò questa mattina con la risposta del Pascià, rinchiusa in una borsa di scarlatto, che l'interprete ci ha tradotto, e nella quale ci vien promesso il più onorevole ricevimento. Io ho desiderato, che si fissasse il luogo dove il convoglio Turco si sarebbe incontrato; quindi Mr. Wortley rimandò il corriere indicando Betsko, villaggio a mezza via fra Peterwaradino, e Belgrado, e noi in tanto ci tratteremo quì sino che ritorni la risposta. Eccovi, mia cara sorella, detta ogni particolarità, se non che io temo, che questa parte del racconto de' miei viaggi possa riuscirvi tediosa. Io non credo però, che s'abbia a tenere per caricatura, o per vana pompa di sapere se in questa mia vi ho fatto un qualche cenno sopra alcuni pochi tratti che la storia riguardano de' paesi, fra i quali abbiamo passato. Io mi sono sempre guar-



data dal cadere in questo difetto, ogni volta che vi ho parlato di quelle Città che voi conoscete al par di me. Ma l'Ungheria, essendo, per quanto m'immagino, una parte del mondo a voi poco nota, ho pensato, che ne avreste letto con qualche piacere la descrizione, e quindi con gran premura mi sono procurata le notizie, traendole dalle fonti le più sicure. Che se voi su questo punto sentite altrimenti, stà in vostro potere il sospenderne la lettura. Io vi sono, mia cara sorella etc.

P. S. Vengo assicurata, che questa lettera vi giugnerà colla maggior diligenza per la via di Vienna.

---

#### LETTERA XXIV.

A MR. POPE.

*Belgrado, 12 febbrajo 1717.*

Io avea intenzione di scrivervi una lunga lettera da Peterwaradino, dove per attendere il ritorno del corriere dovevamo fermarci per tre o quattro giorni, quando il Pascià affrettandosi di vederci rimandò sull'istante il corriere (quel medesimo col quale Mr. Wortley avea mandato a chiedergli quando ci avrebbe spedito la scorta, che dovea accompagnarci) non lasciandogli tempo neppur di levarsi gli stivali; e le mie lettere non essendo di tanta importanza da ritardare il nostro viaggio, nel giorno appresso noi abbiamo lasciato Peterwaradino accompagnati da tutti i principali uffiziali della guarnigione, e da una ricca scorta composta d'Alemanni e di Raschj. Di questa nazione l'Imperatore ha più reggimenti, i quali a dir vero sono piuttosto predatori che soldati, poichè, non avendo paga, sono obbligati a provvedersi col proprio di armi e di cavalli. Somigliano in vederli anzi a torme di vagabondi Egiziani, o di coraggiosi

mendichi, che a truppe regolari. Nè posso far a meno di dirvi un motto di questa razza di gente sparsa in tanto numero per tutta l'Ungheria. Sono essi soggetti alla Chiesa Greca ed hanno un loro Patriarca nel Gran Cairo. L'estrema loro ignoranza presta ai loro Religiosi l'occasione d'introdurre tra essi varie novità in fatto di Religione. Si lasciano cader giù i capelli e crescere la barba, ch'è inviolata, e che fa lor prendere precisamente l'aspetto di Bramini dell'Indie. Que' religiosi sono gli eredi universali del danaro de' laici, i quali ricevono in cambio un passaporto segnato in forma e sigillato per il Paradiso—e le mogli e i figliuoli non sono che gli eredi del bestiame, e sieguono nel rimanente i riti della Chiesa Greca.—Questa piccola digressione mi distolse dal dirvi, che siamo passati presso il campo di Cortowitz, in cui il Principe Eugenio riportò ultimamente la gran vittoria sopra i Turchi. Freschi sono ancora i segni di questa gloriosa, e sanguinosa giornata; i cranj e i carcami degli uomini, de' cammelli, e de' cavalli sono quà e là sparsi ed ancora insepolti. Non ho potuto veder senza orrore lo strazio di tanti uomini, nè senza riflettere all'ingiustizia della guerra, che rende non solo necessario ma meritorio l'omicidio. Non vi ha nulla che provi più la demenza umana (malgrado di tutte le nostre belle pretese sulla ragione) quanto la rabbia con cui si contrasta per un tratto di terra, mentre tanta e sì vasta e sì fertile parte di questa giace affatto diserta. L'uso, è vero, presentemente rese inevitabile la guerra, ma non è forse questa la prova più convincente dell'umana pazzia, che vuol render fermamente stabile quello, ch'è più contrario agl'interessi dell'uomo in generale? Io sono dispostissima a credere con Mr. Hobbes, *che lo stato di natura sia uno stato di guerra*; per lo che conchiudo, che l'umana natura non è razionale; se la parola ragione, come suppongo, significhi

senso comune. Molti altri mirabili argomenti io avrei in tale proposito, che risparmiando non volendo turbarvi, e quindi ripigliero l'umile stile della storia de' miei viaggi.

Noi ci siamo incontrati a Betsko, ch'è un villaggio a mezza via fra Belgrado, e Peterwaradino, con un Agà de' Janizzeri, alla testa di un corpo di Turchi superiore di cento uomini al nostro, ch'era di Tedeschi; quantunque il Pascià ci avesse dato parola, che avrebbe mandato esattamente lo stesso numero; da ciò potete giudicare quanto sia la costoro paura. Io sono fermamente persuasa, che abbiano aggiunto que' cento uomini con l'intenzione di pareggiare in forza gli Alemanni; nondimeno io ho assai temuto, che prima di partire non sorgesse, stante la loro mala intelligenza, qualche querela fra loro, ad onta che ci avessero dato parola che se ne asterrebbero.

Finalmente siamo arrivati a Belgrado, e per la profondità della neve a gran fatica abbiám vinta l'ascesa. Belgrado mi sembra Città forte per essere a levante difesa dal Danubio, e a mezzo giorno dalla Sava, ed era anticamente la barriera dell'Ungheria. Fu in prima presa da Solimano il magnifico, e poscia dalle armi Imperiali guidate dall'Elettore di Baviera. L'Imperatore non la tenne, che due anni solamente, poichè fu presa di nuovo dal Gran Visir. Presentemente è ben fortificata, per quanto la scienza Turca in ciò si estende, e difesa da numerosa guarnigione di valorosi Janizzeri comandati dal Pascià Seraskier. Questo titolo vale quanto quello di Generale in Capo, sebbene l'autorità non ne corrisponda, per essere egli soggetto ai Janizzeri, anzichè questi a lui. Queste truppe hanno un potere assoluto, e offrono più presto l'immagine di una perpetua ribellione, che quella di una buona disciplina militare. Giudicherete della loro storia da un solo fatto accaduto in questo tempo, nel quale avrete

pure un'idea della mirabile intelligenza del Governatore di Peterwaradino, benchè a così poche ore di distanza da quì. Gli abitanti e la guarnigione, per quanto a Peterwaradino ci venne narrato, avevano intorno due mesi fa ucciso il loro Pascià, accusato d'essersi lasciato corrompere dall'offerta di cinque borse che sono lire sterline cinquecento, onde permettere ai Tartari di correre le frontiere della Germania. Noi abbiamo con gran piacere udito in questa gente una sì favorevole disposizione; ma quando ci siamo giunti, abbiamo riscontrato, che il Governatore non era stato bene informato, e che la faccenda stà in vece in questi termini. Il defunto Pascià non perdette la vita, che per avere spiaciuto ai suoi soldati coll'aver posto un limite alle loro scorrerie contra gli Alemanni. Il dubbio, che questa sua umanità fosse anzi intelligenza da lui tenuta co'nemici, così prevalse nel loro giudizio, che ne diedero tosto contezza al Gran-Signore, il quale allora trovavasi ad Andrianopoli; e non vedendo pronta l'emenda, vi si ragunarono tumultuariamente, presero a forza il Pascià, e trattolo dinanzi al Cadì ed al Mufti chiedevano rivoltosi giustizia, chi gridandogli: perchè gl' infedeli proteggesti? e chi: perchè da loro traesti danari? Ma il Pascià, che di leggieri conosceva la loro intenzione: A tante domande in una volta io non ho, rispose, che una sola vita, con cui possa a tutte soddisfare. E costoro senza aspettare la sentenza de' loro capi, o la legge, che ve lo condannasse, subitamente sguainate le scimitarre gli furono addosso, e in breve il misero in pezzi. Ora il presente Pascià non osa punire un tale assassinio, e fa all'incontro sembiante di applaudirne gli autori, tenendoli per valorosi compagni, che di propria mano seppero rendersi giustizia; nè ommette veruna occasione per spargere danaro sulla guarnigione, tollerando le sue piccole scorrerie sull' Ungheria, per le quali al-

cune case de' poveri Raschj rimangono sempre abbruciate. Voi potete immaginarvi, che io non posso esser tranquilla in una Città, che in fatto non è governata, che da una insolente soldatesca. Noi ci aspettavamo dopo una notte di stazione di essere licenziati, ma il Pascià ci ritiene fino a che venghino gli ordini d'Andrianopoli, e questi possono tardare ancora un mese. Frattanto siamo alloggiati in una delle migliori case, che appartiene ad un uomo di gran considerazione fra costoro, ed abbiamo una stanza piena di Janizzeri, ed è la guardia che ci custodisce. L'unico mio intertenimento si è la conversazione di Achmet-Bey, titolo, che ha qualche somiglianza con quello di Conte in Germania. Questi è figlio di un gran Pascià, ed è stato istruito nelle scienze orientali; conosce assai bene le lingue Araba, Persiana, ed è scrittore distinto, per cui chiamasi Effendi (1). Tutto ciò gli apre naturalmente la via a molte onorevoli distinzioni, ma il suo buon senno gli suggerisce di preferire una vita agiata e tranquilla a tutti i pericolosi onori della Sublime Porta. Ogni sera egli cena con noi, e beve francamente. Voi non potete credere quanto egli si compiaccia di conversar meco alla libera. Egli mi ha spiegato molte cose della poesia Araba, la quale nel numero osservo non essere dissimile dalla nostra. I versi in generale hanno molta armonia musicale, e le frasi e l'espressioni amorose sono appassionate e vive. Io ne sono così invaghita, che credo, se stessi qui alcuni pochi mesi, potrei apprendere a leggere l'Arabo. Achmet-Bey ha una bellissima libreria fornita di libri di ogni genere, e nella quale egli mi disse spendere gran parte della sua vita. Per avergli recitata qualche novella Persiana, che trovai molto semplice e naturale, io godo presso di lui la riputazione di dotta.

---

(1) Che in Mussulmano viene a significare sapiente, o dottore.

Ho più volte disputato con lui sulla diversità de' nostri costumi, e particolarmente sulla schiavitù delle donne. Su di che egli mi protestava, che la cosa non è così del tutto, dicendo, il solo vantaggio che noi abbiamo consistere in questo, che quando le nostre mogli ci tradiscono, niuno il sa. Questo uomo ha dello spirito, ed è ne' modi assai più gentile di molti altri uomini di grande affare. Io mi sono con lui moltissimo intertenuta. Ebbe la vaghezza d'apprendere la nostra lingua facendosi dare da uno de' nostri famigli l'alfabeto, ed ora scrive in buon carattere Romano.

Ma tutti questi bei sollazzi non tolgono, che io non desideri ardentemente di uscirmi da questo paese, malgrado del cattivo tempo e del freddo, di cui non credo potersi dar il maggiore altro che in Groenlandia. E come che ci sien quì delle gran stufe perpetuamente accese, pur evvi il ghiaccio al di dentro delle finestre della camera. Iddio sa quando avrò il destro di mandarvi questa lettera, che ho scritto quì a scarico di coscienza, onde non possiate rimproverarmi, che una delle vostre vale per dieci delle mie. Addio.

---

#### LETTERA XXV.

A SUA ALTEZZA REALE LA PRINCIPESSA DI GALLES. (1)

Eccomi, Madama, al termine del mio viaggio non intrapreso, dopo gl'Imperatori Greci, da altri Cristiani. Nè mi dorrò di tutti gl'incomodi in esso sofferti, se la descrizione de' paesi interamente a noi sconosciuti mi fornirà materia di che intertenere piacevolmente V. A. R. Gli Ambasciatori Imperiali e que' pochi Inglesi, che ci vennero, andarono sempre a Nicopoli per il Danubio. Ma essendo questo gelato, M.r Wortley zelante del

---

(1) La defunta Regina Carolina.

servigio di S. M. non volle differire il viaggio aspettando il dighiacciamento, e con esso il comodo di quel passaggio. Attraversammo quindi i deserti della Servia, ch'è affatto selvaggia e piena di boschi, come che il terreno sia naturalmente fertile; gli abitanti sono industriosi, ma i contadini oppressi in guisa che sono sforzati d'abbandonare le loro case e l'agricoltura, lasciando ogni cosa in preda ai Gianizzeri, i quali quando loro aggrada recansi sopra, e vi danno il guasto.

La nostra guardia era composta di 500 di costoro; ed io piangeva quasi tutti i giorni nel vedere le violenze che per loro usavansi contro que' poveri villaggi, fra i quali passavamo. Finalmente dopo sette giorni di viaggio tra folte boscaglie giungemmo a Nissa capitale della Servia, posta in una bella pianura sulla riviera Nissura. L'aria n'è ottima, e l'abbondanza e fertilità del suolo sono tali, ch'è malagevole a credersi. Venni assicurata, che nell'ultima vendemmia, stante la gran copia che si ebbe di vino, convenne far alcune buche sotterra per salvarlo, non avendo la città recipienti bastevoli a contenerlo. Eppure, mercè l'oppressione in cui trovansi, appena s'accorgono di questa loro ventura. E quegl'infelici che, per il trasporto del nostro bagaglio da Belgrado infino a qui, avevano dato 20 carri a nolo, sono stati rimandati senza il pagamento, e con la giunta di qualche cavallo storpio, e di qualche altro ammazzato, senza una ricompensa al mondo. I loro poveri compagni vennero piangendo e stracciandosi i capelli e la barba nel modo il più compassionevole, nè altro dall'insolente soldatesca riscossero, che de' colpi di bastone. Non potrei ora esprimere a V. A. la viva compassione che in me destò tale scena. Io avrei sborsato il danaro dalla mia propria saccoccia se ciò non fosse stato un aggiungere dell'altro all'Agà, che senza un rimorso al mondo se lo sarebbe ingojato. Dopo quattro giorni di viaggio

per montagne, siamo arrivati a Sofia giacente in una vasta e bellissima pianura sul fiume e circondata in lontananza dai monti. Non si può vedere il più bel paesaggio di questo. La Città in se medesima è grandissima e popolatissima, ed ha de' bagni caldi celebri per la loro virtù medicinale. Da di là a Filippopoli ci ponemmo altri 4 giorni, passando tra le falde dell' Emo e di Rodope, montagne eterne coperte di neve. Filippopoli è posta sopra una eminenza presso la quale scorre l' Ebro. È quasi tutta abitata da Greci, e vi si vede ancora qualche antica Chiesa Cristiana. Hanno i Greci un Vescovo, e fra loro ve ne sono alcuni di molto ricchi, i quali affine di andar salvi si ricoprono diligentemente del manto della povertà, e sebbene questa sia cagione in parte di varj sconcj, pur l'osservano scrupolosamente come quella, che fa loro schermo contro l'avarizia e la rapina de' loro tiranni. Tutto il paese, da di qua sino ad Andrianopoli, è il più bello del mondo. Le viti crescono senza coltura, naturalmente, e su per le colline fiorisce e regna una perpetua primavera, che da per tutto sparge la gioja e il diletto.

Ma per delizioso che sia questo clima io sempre preferirò l'Inghilterra con tutte le sue brine e le sue nevi, dove noi siamo tranquilli e beati sotto il Governo di un Re, il quale nella libertà del suo popolo fa consistere la propria felicità, ed ama d'esserne più presto padre, che Signore. Troppo lungi mi trarrebbe questo argomento, se non temessi aver già abusato anche troppo della tolleranza di V. A. La mia lettera è nelle sue mani, dalle quali attende la sorte che esse le destineranno; quella altresì delle fiamme, quando in leggerla fosse per venirle a noja. Io sono, Madama, col più profondo rispetto ec.



## LETTERA XXVI.

ALLA SIGNORA. . . .

*Andrianopoli, 1.<sup>o</sup> Aprile 1717.*

Eccomi qui caduta in un nuovo mondo: ogni cosa, che corre alla vista mi si trasmuta come in una nuova scena, il che fa che io scriva a V. S. con grandissimo piacere, confidandomi, ch' ella troverà nelle mie lettere se non altro il diletto della varietà; e che non mi rinfaccierà più a lungo che io non le dica nulla di singolare. Io non voglio darle noja con la relazione del nostro tedioso viaggio; però non conviene, che ometta quello, che io ho veduto di notabile in Sofia, una delle più belle Città dell' Impero Turco, e famosa per li suoi bagni caldi, che vengono frequentati non meno per salute, che per diletto. Mi sono colà trattenuta un giorno coll' intenzione di vederli, e avendo disegnato d' andarmene sconosciuta, presi a nolo una carrozza Turca. Queste vetture non somigliano alle nostre, e sono molto più adatte al paese dove il caldo essendo grande, gli specchj sarebbero incomodissimi. Hanno invece alcune gelosie di legno colorite e dorate, e sono nella forma rassomigliantissime a quelle d' Olanda. Al di dentro sonovi canestrini dipinti con mazzetti di fiori, sovente intrecciati di brevi motti poetici. Sono tutte coperte di uno strato di scarlatto foderato di seta e magnificamente ornato, con frange e ricami. Coteste coperte nascondono la testa di quelli, che vi sono dentro, la quale levata fra mezzo i cavalli, le Signore possono a piacere dalle gelosie far capolino. Vi contengono quattro persone comodamente sedute su de' cuscini assai bassi. In una di queste carrette coperte, mi sono dunque recata, alle ore dieci circa, al bagno ch' era già pieno di donne. Questo è fatto di pietra in forma di cupola senza finestre, e il chiaro, che vi scende dall' alto, l' il-

lumina quanto basta. Di queste cupole ve ne sono altre cinque unite insieme, la prima delle quali, ch'è sul dinanzi, è una sala destinata per colei, che fa l'uffizio di guardiana, ed è la più piccola.

Le dame di gran condizione danno comunemente a questa donna uno scudo, o dieci scellini, nè io volli essere da meno di loro in questa cerimonia. La stanza vicina è grandissima, selciata di marmo con all'intorno due ordini di soffà pure di marmo, l'uno sopraposto all'altro. In questa stanza havvi quattro fontane d'acqua fredda, che cade entro bacini di marmo, e per via di piccoli e stabili canali passa prima nella stanza più prossima, ch'è più piccola, essa pure fornita di sedili di marmo, ed in cui per il caldo e l'odore di zolfo, che tramandano i bagni vicini, è malagevele, che uno ci regga vestito. Nelle altre due volte si trovano i bagni caldi: in una di esse scorrono delle doccie d'acqua fredda, che a piacere di colui che si bagna ne temperano l'estremo ardore. Io era vestita da viaggio in abito da cavalcare, e comechè questo sembrasse a quelle donne assai strano, pur non fece veruna il benchè minimo segno di meraviglia o d'insolente curiosità, ed anzi fui ricevuta con tale cortesia e urbanità, che non conosco niuna Corte d'Europa, dove le donne si fossero comportate in una maniera tanto gentile con una straniera. Al certo credo, che niuna di quelle duecento donne, che vi saranno state colà, si sarebbe permesso nè quel disdegnoso sorriso, nè quel mormorare, che non manca giammai nelle nostre adunanze, allorquando vi comparisca una, che non sia a puntino vestita, e secondo che comanda la moda. Elleno mi andavano invece sempre ripetendo *Uzelle, Pek-Uzelle*, il che vale: oh amabile, oh molto amabile! I primi sedili sono forniti di cuscini e coperti di ricchi tappeti, su i quali siedono le dame, e di dietro ne' secondi le loro schiave, nè v'ha distinzione di grado in quanto al vestito,

perchè sì l'une, che l'altre sono in istato di natura, che in buon Inglese significa affatto ignude, senza che bellezza, o difetto alcuno vi rimangan nascosti. Pur quì non regna la più piccola lascivia, non sorriso, non gesto, che sia sconcio, o immodesto. Elleno passeggiano e si muovono con quella grazia, e dignità, con cui il Milton ci dipinge la madre del genere umano. Ve ne sono alcune, che hanno le forme stesse della Dea, che il pennello di Guido e di Tiziano ci rappresentano, e molte altre, distinte per la lor pelle candida e risplendente, e non d'altro ornate che di bellissimi capelli sparsi sopra le spalle e divisi in molte trecce con perle e fettucce, ci pingono al vivo le grazie medesime. Onde io quì mi confermai della verità di una mia riflessione, fatta altre volte: cioè che se la costumanza ci fosse d'andare affatto ignude, la faccia sarebbe appena osservata. Perchè io mi feci accorta in quell'istante, che quelle, le quali erano di forme più belle e di carnagione più delicata, gran parte eransi attirata della mia ammirazione, come che di volto fossero meno belle delle loro compagne. Io, a dire il vero, sono stata un po' maliziosa nel desiderare, che Mr. Gervais potesse quì trovarsi invisibile, giacchè penso, che l'arte sua si sarebbe di molto avvantaggiata in veder tante differenti posizioni, in sì gran numero di belle donne ignude, quale conversando, quale lavorando, quale prendendo il caffè, o il sorbetto, ed alcune altre giacendo mollemente su alcuni cuscini, mentre le loro schiave (che sono comunemente bellissime fanciulle di diciassette in diciotto anni) intente si stanno ad intrecciar loro in varie fogge i capelli. In una parola questo è il caffè delle donne, dove si ragunano tutte le novità del paese, che seppe inventare lo scandalo ec. Per solito si pigliano questo divertimento una volta per settimana; e senza infreddarsi, cosa che fu da me osservata con gran meraviglia, uscite subito dal

bagno caldo si cacciano dentro nella sala, ch'è fredda, e vi stanno per tre o quattro ore. La dama, che mi sembrò fra esse di maggior portata, mi fece sedere presso di lei e invitommi a spogliarmi, dal che potei sottrarmi a grande stento. Tutte le altre erano tanto sollecite nel persuadermi, che mi fu forza schiudere l'abito, e far mostra del busto che parve loro ottimo, e nel quale poscia mi accorsi che giudicarommi chiusa dentro come in una macchina d'invenzione di mio marito, a cui soltanto appartenesse il diritto d'aprirla. Era rapita da tanta beltà e gentilezza, così che mi sarei intertenuta con esse lungamente, se Mr. Wortley non avesse stabilito di proseguire nel giorno dietro di buon mattino il nostro viaggio. Mi facea ancor fretta il desiderio di vedere gli avanzi della chiesa di Giustiniano, il di cui aspetto non produsse in me sensazione aggradevole; anzi una contraria, altro non offerendo alla vista, che un mucchio di sassi. Addio, Madama; io sono certa, che quello di che ora vi ho con la mia relazione intertenuta è cosa da voi non mai veduta, e intorno a cui niun altro libro che tratti di viaggi potrà rendervi conto, poichè per un uomo ci v'è nullameno che la vita, se in uno di questi luoghi viene trovato.

---

LETTERA XXVII.

ALL' ABATE . . . .

*Andrianopoli, 1.º Aprile 1717.*

Voi vedete, che io sono esattissima nel tenere la promessa a cui mi avete impegnato. Tuttavia, non so se la vostra curiosità sarà soddisfatta delle relazioni, che sono per darvi; ad onta che possa assicurarvi, che il desiderio di farvi cosa grata mi rese per quanto stette in me diligente sì nell'informarmi che nell'osservare ogni cosa. È certo che

de' costumi e della religione di questi popoli noi abbiamo finora avute notizie inesatte, per essere questa parte del mondo di rado visitata dalle altre Nazioni, se si eccettuino i mercatanti, la ristretta mente de' quali non oltrepassa le proprie faccende; nè que' viaggiatori, che fatto abbiano un troppo breve soggiorno, potrebbero dare un migliore ragguaglio di ciò che appresero. I Turchi sono troppo superbi per conversare familiarmente con de' negozianti, i quali attingono soltanto qualche confusa idea dalle altrui relazioni, per solito fallaci. Si che a narrare de' loro viaggi non sono meno inetti di un rifugiato Francese, il quale, abitando in una soffitta in via Greca, pigliasse a scrivere della Corte d' Inghilterra. Il viaggio, che abbiamo fatto da Belgrado a quì, sarebbe impossibile a farsi da qualunque altro che rivestito non fosse d' un carattere pubblico. Le deserte foreste della Servia sono il rifugio de' ladri, i quali per rubare s' uniscono in compagnie di cinquanta, nè ci voleva meno di tutta la nostra guardia per metterci fuori di pericolo. I villaggi sono così poveri, che a procacciarsi soltanto le provvigioni più necessarie conviene usar la forza. Veramente i Gianizzeri non hanno misericordia della loro povertà, e ammazzano pollame e pecore, e tutto ciò in cui si abbattono, senza curarsi di chi sia, nè possono i miseri proprietarj richiamarsi del danno per paura di essere battuti. Agnelli appena nati, oche, galli d' India, galline coi pulcini, tutto soggiace al generale massacro senza distinzione. Ei sembravami udire le querele di Melibeo sulle speranze del suo gregge. E peggio accade quando i Bacchias passano per quà. Non contenti questi oppressori di avere mangiato il mangiabile di quanto apparteneva agli abitanti, pascendosi a crepapelle essi ed i molti loro seguaci, hanno ancora la sfacciataggine di esigere ciò che essi chiamano *il danaro per li denti*. Quest' è una contribuzione pel consumo de' mede-

simi, adoperati avendoli nell' onorarli col divorare le loro vivande. Per istrana che possa sembrare questa verità non è per ciò meno certa ed è la naturale conseguenza della corrutela di un Governo militare; la loro Religione non concedendo certamente, più che la nostra, una tanta barbarie.

Io ho avuto la ventura di alloggiare in Belgrado per tre settimane con uno de' principali *Effendi*, così chiamati i letterati. Questa classe d' uomini è atta ugualmente a sostenere gli onori della toga e quelli della chiesa, per essere le due scienze riunite in uno, così che nella lingua Turca religioso e legislatore suona del pari. Sono questi i soli uomini veramente autorevoli dell' Impero, nelle cui mani stansi come tutti gl' impieghi utili così tutte le rendite della Chiesa. Il Gran-Signore, sebbene sia l' erede universale del suo popolo, pur di quelli non osa toccare nè le terre nè i tesori, che trasmette, per non interrotta successione, ne' loro figliuoli. È altresì vero ch' essi cadono da questo privilegio tosto che accettino un carico alla Corte, o il titolo di Pascià; ma di tale follia pochi esempj ne offrono. Voi dunque potete di leggieri immaginarvi quale sia la forza di questi uomini presso i quali è depositata la scienza, e la salute dell' Impero. In fatti sono essi gli autori delle rivoluzioni, nè i soldati altro ne sono che gli attori. Fu per loro depresso l' ultimo Sultano Mustafà, ond' è così bene riconosciuta la forza loro, che all' Imperatore fa mestieri il coltivarli. Una sì lunga digressione mi trasse da quello che io era per dirvi; ed è che la giornaliera ed intima conversazione avuta con l' *Effendi* Achmet-Bey mi aprì l' opportunità di sapere molte cose intorno la loro religione, e la loro morale, e ciò in maniera sì precisa, come forse non venne fatto finora ad altri Cristiani. Io gli spiegava la differenza che passa fra la Chiesa Anglicana e quella di Roma. Ed egli si compiaceva in udire, che vi sieno de' Cristiani, che non rendono verun

culto alle immagini, e nemmeno a Maria Vergine. E quanto poi alla transustanziazione gli parve cosa ben singolare. Nel confrontare insieme le due sette io credo, che all' amico nostro D.re... sarebbe agevole, se avesse quì la permissione di sermoneggiare, di farsi de' proseliti, imperciocchè il Cristianesimo che predica differisce assai poco dalla religione di questo paese. Quindi il Sig. D.r Whiston sarebbe quì certamente tenuto per un vero Apostolo, nè dubito, che il suo zelo non s' infiammasse maggiormente se voi gliene faceste parola: però avvertite di dirgli che converrebbe possedere il dono delle lingue, onde subito trarne buon frutto.

Il Maomettismo è diviso in molte sette, come il Cristianesimo, e la sua prima istituzione è stata molto negletta ed oscurata dagl' interpreti. Per cui mi fu forza il considerare come tutti gli uomini sieno portati per il mistero e la novità. Gli Zaidi, i Kadì, i Fahiri, non sono che i Cattolici, i Luterani, ed i Calvinisti, i quali l' uno contra dell' altro animale hanno la stessa avversione. E se io ho bene penetrato il segreto dell' Effendi, la loro opinione favorita è il Deismo, il che veramente tiensi occulto al popolo, il quale da mille diverse nozioni, che ben si affanno co' varj interessi de' loro predicatori, viene distratto. Pochissimi sono fra loro, e Achmet Bey vuole che non vi sia alcuno, di così stolto, il quale volendo passare per uomo di spirito rineghi la Divinità. Il Sig. Paolo Rycout si è ingannato a partito, cosa in lui non singolare, nel chiamare la setta de' Muterin (il segreto fra noi) atei. Essi non sono che deisti, tutta la loro empietà consistendo nel gittare qualche ridicolo sul loro profeta. Achemet-Bey non mi disse, che tale fosse la sua opinione; però egli non si fa scrupolo di deviare in qualche parte dalla religione maomettana, bevendo del vino con quella stessa franchezza, che si beve da noi. Quando io gli chiedeva com' egli ciò si facesse lecito, rispon-

devami, che tutte le cose create da Dio erano buone, e destinate all' uso dell' uomo; che nondimeno la massima di proibirne l' uso era saggia, essendo il vino sorgente di molti disordini nel popolo, e che il Profeta non intendeva di bandirlo affatto, ma col vietarlo d' indicare che si usasse con moderazione, e che non per tanto conveniva fuggire lo scandalo, astenendosi dal berne in pubblico. Così la pensa la maggior parte di loro, pochi essendo quelli che non ne usino, come che sia loro difficile il procurarselo. Egli mi assicurava, che se io intendessi l' Arabo, mi sarei molto compiacciuta leggendo il Corano, sì diverso dai sensi strani, che gli attribuiamo, il quale contiene la morale la più pura, descritta con ottimo stile. Io ho sentito de' Cristiani spassionati parlare dello stesso tenore, onde non dubito, che tutte le traduzioni che abbiamo non sieno tratte da copie fattene dai preti Greci, i quali n' abbiano maliziosamente cangiato il senso (1).

Non vi ha classe d' uomini più ignorante, e più corrotta di questa. Essi si partono sì poco dalla Chiesa di Roma, che io vi protesto niuna cosa mi ha destato tanto orrore contro il vostro clero come la crudele e barbara persecuzione, che da questo vien loro fatta, ad onta che siano stati i loro maestri, per la sola ragione, che non riconoscono il Papa. Il dissentire solo in questo articolo ha meritato loro il nome di eretici, e di scismatici, e quello ch' è ancor peggio, gli ha resi bersaglio di altri maltrattamenti. A Filippopoli ho trovato una setta di Cristiani, che si chiamano Paolotti, i quali mostrano una vecchia chiesa e dicono, che in essa S. Paolo ha predicato, lo tengono per il loro Santo favorito, come lo è S. Pietro in Roma; nè lasciano sì nell' uno che nell' altro luogo di anteporre il

---

(1) Quest' è voler trovar malizia dove non la ci può essere: se i preti Greci alterarono il senso per ignoranza, non ci fu malizia, e se ci fu come gli Effendi Turchi non l' avrebbero rilevata?



loro Santo a tutti gli altri Apostoli. Di tutte le religioni che ho considerate, quella degli Arnauti mi sembra la più singolare: sono essi nativi dell'antica Macedonia, e vi ritengono il coraggio, e l'audacia, non ostante che abbiano perduto il nome. È questa la milizia migliore dell'Impero Turco, e la sola, che possa tenere a segno i Gianizzeri. Noi di questa truppa d'infanteria avevamo una scorta, che si rinfrescava per ogni città primaria da cui passavamo. Si vestono essi ed armano a proprie spese. L'abito è corto, e di grosso panno bianco, ed hanno gli schioppi di una lunghezza singolare, che se li recano alle spalle, e sembrano non sentirne il peso. Il loro capo intuona una rustica canzone non spiacevole all'udito e gli altri seguono in coro. Vivendo costoro fra i Cristiani e i Maomettani, non essendo versati nelle controversie, dichiaransi affatto inetti nel giudicare quale dalle due Religioni sia la migliore, per cui stimarono prudente nell'incertezza del tutto, per non dipartirsi dalla verità, seguirle ambedue. Il Venerdì vanno alla Moschea, e la Domenica in Chiesa, portando in loro difesa, che si adoperando, credono della protezione del Profeta mettersi al sicuro pel giorno del giudizio, non sapendo da questo mondo determinare quale sia il vero. Io stimo non esservi fra la spezie umana chi abbia una idea più modesta del proprio intendimento. Riguardo a queste osservazioni fatte sulle diverse religioni da me conosciute, io non vi chiedo scusa se della Romana ho parlato con libertà, sapendo che voi condannate ugualmente i pregiudizj e le superstizioni vulgari di ogni Religione, ritenendo per le sacre verità quella riverenza che noi tutti vi accordiamo.

Voi vi attenderete, che io dica alcuna cosa sulle antichità di questo paese, al quale pochi in vero ne sopravanzano dell'antica Grecia.

Siamo passati presso i frammenti di un arco, che dicesi comunemente la porta di Trajano, perchè

si crede che egli abbia voluto con essa chiudere il passaggio sopra le montagne, fra Sofia e Filippopoli. Ma io inchino più tosto a credere, che quelli sieno gli avanzi di un arco trionfale; sebbene non v'abbia posta alcuna iscrizione. Ma quando pure questo passo fosse stato chiuso, ve ne sarebbero molti altri pei quali un' armata potrebbe introdursi, malgrado il caso narrato di Balduino Conte di Fiandra, che fu rotto in queste gole dopo aver preso Costantinopoli; nè io dubito che presentemente sarebbe difficile agli Alemanni scoprir da per se stessi altri passaggi. La strada è fatta tuttavia con grande arte, ed è bastantemente comoda pel passaggio dell' armata Turca. Non vi ha una fossa con acqua, o fango fra Belgrado ed Andrianopoli, su cui non siasi fabbricato un ponte forte e largo di legno; nè i precipizj sono così spaventevoli come mi furono rappresentati. Noi ci siamo fermati sopra queste montagne in un piccolo villaggio chiamato Kiskoz abitato tutto da Cristiani, come sono quelli della Bulgaria. Le case sono le più meschine capanne che esser vi possano, fatte di fango cotto al sole, materiali di cui abbondano quegli abitanti, i quali alcuni mesi prima del passaggio dell' armata Turca corrono a nascondersi fra le montagne portando seco le loro greggie, per sottrarle alla strage generale. Con tale precauzione essi si assicurano una specie di abbondanza, hanno la libertà di seminare a loro grado un vasto tratto di terra, vivono in comune, e sono generalmente ottimi agricoltori. Io ho quì bevuto di varie spezie di vini molto deliziosi. Le donne non son brutte, hanno la carnagione bruna, ed usano ornarsi con perle di vetro di una gran varietà di colori. Ora io vi ho detto tutto, e forse più che non era necessario relativamente al mio viaggio. Quando io sarò a Costantinopoli sceglierò le cose più curiose e così vi porgerò occasione di udire ancora alcun che della

Vostra ec.

ALLA CONTESSA DI B. . . .

*Andrianopòli, 1.º Aprile 1718.*

Siccome io non potrei mai dimenticare i più piccioli comandamenti di Vostra Signoria, così appena arrivai qui la mia prima faccenda fu quella di rintracciare delle stoffe ordinatemi, ma di somiglianti non mi avvenne trovarne. La differenza del vestire da qui a Londra è tale, che que' drappi che sono buoni per i caffettani sono improprij per i manti. Io non ometterò dal fare a Costantinopoli nuova diligenza sebbene si possa presumere, che stante che la Corte presentemente qui soggiorna, v'abbia ancora da essere il più bello ed il migliore. La figlia primogenita del Gran Signore si è maritata pochi giorni innanzi al mio arrivo, e le dame Turche hanno in questa occasione sfoggiato tutta la loro magnificenza. La sposa fu menata alla casa del marito con splendida pompa. Ella è vedova dell'ultimo Visir, che fu ammazzato a Peterwaradino; se chiamare quello si possa un matrimonio, anzichè un contratto, non avendo ella mai vissuto col marito, dei cui beni non pertanto gode una non piccola parte. Egli non aveva che la permissione di vederla al seraglio, ed essendo uno de' più begli uomini dell'Impero, ella se ne invaghì. Quando poi vide il suo secondo marito, che avrà almeno cinquant'anni, non potè frenare le lagrime sugli occhi. Egli è in vero un uomo di merito, e fu dal Sultano dichiarato Mosayp, che vale favorito; ma ciò non basta a renderlo amabile agli occhi d'una fanciulla di tredici anni. Il Governo è interamente nelle mani dell'armata, e il Gran Signore con tutto il suo assoluto potere è assai più schiavo di qualunque altro suo suddito, poichè trema se un Gianizzero il guarda torto. La sommissione è molto più apparente che fra noi: ad un ministro di stato non

si può parlare, che in ginocchio, ed un motto di osservazione sopra la sua condotta in un caffè ( poichè hanno delle spie da per tutto ) basta per atterrarlo, e mettere forse alla tortura quanti colà vi si trovassero. Nè qui come tra noi havvi bisbiglio di popolaccio, nè insensati libelli, dispute di politica per le taverne; *cattiva conseguenza di libertà; pessimo effetto di una nobile causa.* Se il ministro non aggrada al popolo, questi lo strappa sino dalle braccia del suo Signore, gli taglia la testa, le mani, e i piedi, e li gitta dinanzi la porta del palazzo di quel Sultano, che adora senza limite, il quale stà tremando ne' suoi appartamenti, non osando opporre alcun atto, nè per difendere, nè per vendicare il suo favorito. Tal' è l'avventurata condizione del più dispotico Monarca della terra, a cui il volere tien luogo di legge. Io non posso reprimere un mio vivissimo desiderio, e sarebbe, che il Parlamento mandasse qui un bastimento carico di questi uomini di una passiva ubbidienza, affinchè vedessero in tutta la sua chiarezza, forza, e splendore, cosa sia un Governo arbitrario; e come sia arduo il giudicare chi sia più infelice, il Principe, o i ministri, o il popolo. Molte riflessioni potrebbe fornirmi questo argomento, se io non sapessi, che voi, Madama, col vostro fino giudizio mi avete di già prevenuta e che molto migliori delle mie sono le vostre considerazioni. Jeri fui a lungo con l'Ambasciatrice di Francia per vedere il Gran Signore a passare nel recarsi alla Moschea. Egli era preceduto da numerosa guardia di Gianizzeri, con gran piume in testa; dopo questi venivano gli Spahis, e i Bostangi, che sono le guardie Imperiali a piedi ed a cavallo, ed i Giardinieri. È questo un corpo considerabile d'uomini vestiti in varie fogge, e di colori bellissimi, e vivacissimi, tal che veduti da lungi sembra quello un campo di Tulipani. Veniva poscia l'Agà de' Gianizzeri con una veste di velluto color di porpora foderata di stoffa tessuta in argento, con due schiavi

che gli guidavano il cavallo riccamente bardato. Vicino ad esso era Kyslier-Agà, che Vostra Signoria saprà essere il capo de' guardiani del Serraglio, vestito d' abito giallo, lungo, foderato di pelli, che assai bene si accorda colla nera sua faccia. Infine compariva Sua Altezza in abito verde foderato di pelle di volpe nera di Moscovia, che si valuta del prezzo di un migliajo di lire sterline, montato sopra un bellissimo cavallo li cui fornimenti erano di gioje. Sei altri cavalli splendidamente bardati gli si conducevano dietro, e due de' principali tra i cortigiani portavano sopra un' asta una caffettiera per ciascuno, l'una d'oro, e l'altra di argento, ed in fine un terzo recava in testa uno sgabello da sedervi.

Io non voglio più oltre fastidire Vostra Signoria coll' annoverare ad uno ad uno i varj abiti e turbanti coi quali qui si distinguono i gradi e le dignità, e che per essere infinitamente ricchi e gai, e in numero di alcune migliaja, non si potrebbe forse vedere la più bella processione di questa. Il Sultano ci parve un bellissimo uomo, forse oltre o là intorno al quarantesimo dell' età sua, grave al portamento, con occhi grandi e nerissimi. E poichè accadde, ch' egli si fermasse sotto le nostre finestre, ( forse per essergli stato detto chi eravamo noi ) e ci guardasse con attenzione, abbiamo potuto considerarlo a bell' agio. All' Ambasciatrice di Francia piacque, siccome a me, il suo ottimo aspetto. Io veggo spesso questa giovane dama, e la sua conversazione sarebbe per me di un gran pregio, se potessi persuaderla di dare il bando alle ceremonie, ed alle affettazioni, che sono la noja della vita. Ella si compiace sempre d'aver guardie con seco, ventiquattro staffieri, ed altrettanti braccieri, e piuttosto rinunzierebbe alla vita che venire senza un tanto corteggio a visitarmi; nè metto in conto una carrozza piena di damigelle, dette dame d'onore, che l'attendono. E quello che più mi dà fastidio si è, che fino ch' ella verrà a visitarmi con questo

noioso corteggio, io sarò obbligata a fare lo stesso con lei; malgrado a tutto ciò un tacito interesse ci riunisce sovente. Jeri sono andata con lei in giro per la città. Eravamo in un cocchio scoperto e dorato, con tutto il treno del nostro seguito unito insieme, e precedute dalle nostre guardie, le quali parevano dire, rivolte al popolo, mirate cosa da voi non più veduta, e che non più forse vedrete, cioè due giovani ambasciatrici Cristiane unite insieme in compagnia. Vostra Signoria s'immaginerà di leggieri una folla di spettatori taciti e silenziosi come la morte dietro di noi. Se fra questi si fosse alcuno pigliato la libertà, come si suole dal nostro popolaccio, di dar segno di meraviglia, i nostri Gianizzeri si sarebbero scagliati contro di lui con le scimitarre, senza tema di castigo, essendo costoro superiori alla legge. Nulla di meno questa classe di gente, intendo de' Gianizzeri, ha delle buone qualità ed è molto zelante e fedele verso i loro padroni, e credono del loro dovere il combattere in ogni occasione per la difesa de' medesimi. Il che mi richiama alla memoria una istanza che mi venne fatta trovandoci in un villaggio presso a Filippopoli, dove abbiamo incontrata la nostra scorta. Portò il caso che io avessi ordinato, per quella sera, che vi fossero a cena de' piccioni. Uno de' miei Gianizzeri va dal Cadì, che è l'uffiziale in capo di giustizia del paese, e gli ordina di mandarne alcune dozzine. Il povero Cadì gli risponde d'aver fatto cercarne per tutto, e non averne trovato. Il mio Gianizzero nell'ardore del suo zelo in servirmi l'arresta, e fatto prigioniero nella sua stanza, gli dice, che meriterebbe di essere ammazzato per avere avuto il coraggio di scusarsi, e disubbidire così ai miei ordini, e ch'egli per non mancarmi di rispetto non il puniva, aspettando, che io glielo comandassi. Di fatti egli venne da me con molta gravità, chiedendomi quello, che dovea fare di lui; aggiungendo, per via di complimento,

che se mi piaceva, egli mi avrebbe portato la sua testa. Questo può darvi una qualche idea del potere illimitato che hanno questi soldati, i quali sono fra di loro stretti in fratellanza con giuramento, e tenuti a vendicare le proprie ingiurie vicendevolmente, balzando all'uopo in sino al Cairo e in Aleppo, ed in qualunque altra parte del mondo. Cotesta lega inviolabile li rende così potenti, che l'uomo il più grande dello Stato non parla loro giammai che con piacevolezza; e in Asia chi è ricco deve pure iscriversi a quel corpo se vuole salvare il suo stato. Ma ho detto di già a bastanza, ed io, mia cara Signora, vi sfido a giurare che non sia per voi di conforto, in leggendo questa mia lettera tanto noiosa, la riflessione, che è impossibile il riceverne da di qua più spesso di una volta ogni sei mesi. Tale considerazione m'incoraggiò ad intertenervi così a lungo, e voglio sperare, mia cara Signora, che vi compiacerete di accettare le scuse della

Vostra etc.

---

### L E T T E R A XXIX.

ALLA CONTESSA DI . . .

*Andrianopoli, 1.º Aprile 1717.*

Iddio volesse, mia cara sorella, che foste così diligente nel fornirmi delle nuove di quella parte del globo, che voi abitate, siccome dal canto mio io non mancherò d'ingegnarmi per divertirvi con la narrazione di quelle cose che ho qui vedute, e che mi sembra portino il pregio dell'opera che io ve ne dia contezza. Voi vi siete compiaciuta di dirmi le cento e cento volte, che cotesta Città è trista, e che nulla vi ha di nuovo. Ciò può essere, ma quello, che è stantio per voi, che siete presenti e che vorreste qualche novità ogni giorno, per me, che sono lontana e digiuna delle notizie di costì da due mesi almeno, sarebbe freschissimo

e di grandissima dolcezza. Io vi prego dunque di darmene delle più distinte, che procurerò di tenere sempre viva la vostra gratitudine col darvi una relazione distesa e veritiera di tutte le singolarità di questo paese, niuna delle quali vi parrà più meravigliosa di quella di vedermi vestita in abito Turco, qual'è quello che porto tuttavia, sebbene io vi creda del mio avviso, cioè che mi stia meravigliosamente bene. Io ho intenzione di mandarvi il mio ritratto, che sarà dipinto con questo vestito; e frattanto accogliete quello che qui vi offro. La prima parte del mio abito si è un pajo di sotto calzoni larghi, che cuoprono le gambe e giungono sino alle scarpe, molto più modesti delle vostre sottane. Sono di damasco di un bel color di rosa tessuto in fiori d'argento, e le scarpe di pelle di capretto bianche ricamate in oro. La camicia pende per di fuori sopra i calzoni, ed è di tocca bianca bellissima con trine e ricami. Questa camicia ha de' manicotti assai larghi che cadono giù a mezzo il braccio, ed è ferma al collo da un bottone di diamanti. Il petto, e il color della carnagione vi traspajono mirabilmente. L'*Anterri* è un gran giubbone bene assettato alla persona con lunghe maniche, cadenti giù all'indietro. Il mio è di damasco bianco dorato guernito di alta frangia d'oro, e vi si ponno aggiungere de' bottoni di perle, o di diamanti. Il mio *Caffettano* è della stessa stoffa de' sottocalzoni, ed è un abito precisamente assettato in vita, il quale giugne sino ai piedi con maniche lunghe strette e pendenti. Per di sopra è fermato da una cintura larga quattro grosse dita, tutta contestata di diamanti o altre pietre preziose, e quelle che volessero dispensarsi da questa spesa vi sostituiscono una cintura ricamata in seta superbamente, la quale deve stringersi dinanzi con un fermaglio. Il *Curdè* è una veste sciolta, che si mette per di sopra a tutto, secondo il tempo che tira, foderata di ermellini, o d'altre pelli. Il mio è di broccato



verde e d'oro. Le maniche son corte e giungono poco più in giù delle spalle. L'acconciatura della testa è un berretto detto *Calpaki*, il quale d'inverno è di velluto ricamato in perle e diamanti, e di state è di una stoffa di argento risplendente. Pende dall'un de' lati della testa dov'è fermato un cotal poco, e da cui cade giù un fiocco d'oro, circondato d'un ordine di diamanti, o come ne ho veduto alcuni, d'un fazzoletto riccamente trapunto. Dall'altra parte della testa i capelli sono acconciati liscj, ed è dove le dame possono sfoggiare i capriccj della loro immaginazione; quindi chi vi mette de' fiori, chi delle penne d'airone, od altre piume, e chi infine tutto ciò che più aggrada; ma quello che corre più comunemente si è un mazzolino di fiori composto della varietà de' colori delle differenti gemme, ad imitazione de' naturali. Le rose sono composte di rubini di diversi colori, ed hanno l'anima di perle; i gelsomini di diamanti, le conchiglie di topazzi ec., così bene accomodate con dello smalto, che è impossibile l'immaginare cosa più bella in questo genere. Hanno i capelli folti e lunghi sparsi per di dietro, divisi in trecce, e ornati di perle e di nastri sempre in gran numero. Io non ho mai veduto in vita mia le più belle capigliature di queste. Ho numerato nella testa di una dama cento dieci trecce tutte naturali; e convien dire che questa spezie di bellezza sia propria del paese, per essere più comune quì che fra di noi, ed è ancora una meraviglia il vedere una donna che non sia bellissima. Tutte hanno dalla natura sortito la più bella carnagione del mondo, e gli occhj comunemente grandi e neri. Io posso assicurarvi di questa gran verità, che la Corte d'Inghilterra, che io credo la più ben provveduta in fatto di belle donne, fra tutte quelle della Cristianità, non vanta tante bellezze quante se ne possono numerare solo tra quelle che qui vivono sotto la protezione della nostra Corte. Così le Greche, che

le Turche usano generalmente tingersi all' intorno le sopracciglia, seguendo la forma degli occhj, a' quali, neri essendo, con quest'altra nerezza si aggiunge splendore come di un lume in lontananza. Credo che molte delle nostre dame vorrebbero giungere a conoscerne l'artificio, il quale di giorno è troppo visibile. Si tingono le unghie del color della rosa; ma io non posso accostumarmi quanto conviene a questa moda, nella quale non iscorgo alcuna vaghezza. Quanto a moralità e costumi posso dire, come arlecchino, che son simili ai vostri; nè le dame Turche, per non essere Cristiane, vi commettono un peccato di meno. Ora che io sono un po' istrutta delle loro costumanze non posso meravigliarmi a bastanza della virtuosa moderazione, o piuttosto dell'estrema sciocchezza, con cui gli scrittori tutti ce ne han reso conto. È facilissimo l'avvedersi, che quì le donne hanno assai più di libertà che non ne abbiamo noi. A niuna donna, di qualunque condizione ella sia, è permesso l'andare per le vie senza due *Murlines*; con l'uno de' quali si cuopre la faccia sino agli occhj, e con l'altro la testa con tutta l'acconciatura, scendendole giù sino alla metà delle spalle. Il restante della persona è tutto coperto da una veste che chiamano *Ferezè*, senza la quale una donna non può uscire di casa. Il *Ferezè* ha le maniche strette, che scendono sino all'estremità delle dita, e vi s'inviluppano tutte dentro, per essere non dissimile de' nostri *Sopra-tutto*. Nella state è di seta semplicemente, e nel verno di panno, o di drappo. Ora voi potete congetturare come si possano riconoscere, se le più gran dame non si distinguono dalle loro schiave. Sarebbe impossibile al più geloso de' mariti, incontrandosi con sua moglie, il ravvisarla, nè ad un uomo è permesso toccare, o seguire una donna per via. Queste continue mascherate conciliano loro una perfetta libertà, con cui assecondano le loro inclinazioni, senza pericolo

di essere scoperte. Le avventure di tal genere per solito s'incontrano nelle botteghe degli Ebrei, in una delle quali la dama stabilisce col suo amante d'incontrarsi. Questi luoghi sono così noti per tali faccende, come lo sono da noi le case Indiane, ed è in queste botteghe, che senza riguardo frequentano anche quelle, che non vanno per comperare nè le più belle, nè le più magnifiche cose, che pur trovansi principalmente presso gli Ebrei. Le dame di gran condizione di rado si lasciano conoscere da' loro amanti, ed è così difficile lo scoprirle, che si può vivere per sei mesi in una perfetta corrispondenza senza poterne indovinare il nome. Voi potrete di leggieri considerare come sia ristretto il numero delle fedelissime mogli in questo paese, dove le donne non temono l'indiscrezione de' loro amanti, e nè meno le terribili pene dell'altro mondo, che non furono mai predicate alle fanciulle Turche, sì che a noi ci vuole assai più coraggio nell'esporsi. Nè hanno gran fatto a temere lo sdegno de' loro mariti. Queste dame sono molto ricche, poichè tengono nelle proprie mani le loro ricchezze: quindi io riguardo le donne come la classe più libera di tutta la popolazione dell'Impero. Il Divano ha in vero molto rispetto per esse, e lo stesso Gran Signore. Quando un Pascià è giustiziato niuna ostilità si usa contro il suo *Harem*, e le ricchezze delle donne sono privilegiate, poichè resta tutto in potere della vedova. Le mogli sono le regine delle loro schiave, ed i mariti non hanno veruna autorità neppure di guardarle, e solo una o due vecchie scelte dalla moglie stessa vengono destinate al servizio di essi. E' vero che la legge concede loro quattro mogli, ma presentemente non v'è un uomo di qualità, che usi di tale permissione, nè una donna di condizione, che la soffra. Quando accade, che un marito sia incostante, cosa che arriva spesso, tiene la sua amante in una casa a parte, e la visita con la maggior segretezza, co-

me si usa a punto da noi. Io non conosco quì fra gli uomini di grado, che il Tefterdar, cioè il Tesoriere, il quale tiene in un lato della propria casa a suo diletto alcune schiave di sua moglie, la quale, quando una schiava sia destinata al suo servizio, acquista sopra di lei un' assoluta proprietà. Ora voi dovete sapere, che parlando del Tesoriere, è come se si parlasse d' un libertino, o come noi diciamo d' uno scapestrato, che sua moglie non vuol vedere, quantunque continui a vivere nella stessa casa. Da ciò comprendete, mia cara sorella, che i costumi delle varie nazioni non differiscono tanto tra essi come i nostri scrittori di viaggi vorrebbero farci credere. Forse riuscirei più dilettevole s' io aggiugnessi quì alcune singolari costumanze di mia invenzione, ma della verità niuna cosa a me sembra più grata, e a voi suppongo più accetta. Dunque conchiudo con questa, che è la più grande di tutte, cioè col ripetervi che voi siete la mia cara sorella etc.

---

### LETTERA XXX.

AL SIG. POPE.

*Andrianopoli, 1.º Aprile.*

Infine ardisco affermare, che in questa mia vi aspettate qualche gran cosa di nuovo, avendo io fatto un viaggio, che da parecchie centinaia d'anni non imprese verun altro Cristiano. L'accidente più terribile, che siamo accaduto, si fu il prossimo pericolo di rovesciarmi nell'Ebro. E se avessi un po' più di rispetto, che non ho, per la gloria, e per quella celebrità, che uno s'acquista dopo morte, al presente io sarei afflittissima d'avermi lasciata sfuggire un'occasione, che dato avrebbe alla mia vita un termine favoloso, qual sarebbe stato quello di precipitare, mercè di una verti-

gine, in quel fiume medesimo, da cui la testa armoniosa d'Orfeo, dopo lungo tratto di tempo, ripetere ancora s'udiva il nome della sua sposa,

*Caput a cervice revulsum,*

*Gurgite cum medio portans œagrius Hebrus  
Volveret, Eurydicen vox ipsa, et frigida lingua,  
Ah, miseram Eurydicen anima fugiente vocabat,  
Eurydicen toto referebant flumine ripæ.*

E chi sa ancora, che questo non si fosse giudicato da que' vostri sommi ingegni un argomento sublime, e ricco di poetiche fantasie, le quali ristrette in un' Elegia, avrebbero sparso per tutto il mondo, che

*Due spirti eguali un egual fatto avvinse.*

Ma io dispero per sempre, che udir si possano sì belle cose del fatto mio, alle quali una morte tanto singolare avrebbe dato cagione. Mentre vi scrivo trovomi in una casa posta sulla sponda dell'Ebro, che scorre sotto le finestre della mia stanza. Il mio giardino è pieno d'alti cipressi, sui cui rami varie coppie di non infinite tortorelle sussurrano da mane a sera dolci cose d'amore. Oh quai fantasmi spontanei or mi s'affacciano all'immaginazione, ai quali vorrei pure dar vita: E quì voi dovete confessare per mia lode, che il resistere alle viziose tentazioni del verseggiare, in un luogo dove la verità per sè sola naturalmente fornisce tutte l'idee ad una pastorale, non è mediocre segno di virtù. L'estate è di già molto inoltrata in questa parte del mondo; la terra, alcune miglia all'intorno di Andrianopoli, è disegnata a giardino, e le sponde de' fiumi sono da filari d'alberi fruttiferi ornate. I Turchi in generale, che hanno grado distinto, sogliono quivi la sera intertenersi; non passeggiando, chè non forma il passeggio parte de' loro dilette, e preferiscono sedersi in crocchio sopra un verde prato, e disteso un tappeto là dove l'ombra è più spessa, bere il caffè, tendendo l'orecchio ad alcuno de'

loro schiavi che suona e canta, accompagnando la bella voce ad un qualche istromento. Ad ogni venti passi voi vedreste una di queste piccole brigate intente ad ascoltare il mormorio del fiume, diletto così comune tra loro, che i medesimi giardinieri ne gustano. Io ne vidi alcuni seduti co' loro figli sulla sponda del fiume accordar a quel rumore certo rurale istromento, che perfettamente corrisponde alla descrizione fattaci dell'antica fistola, essendo composto anch'esso di canne disuguali, che mandano un suono semplice, dolce, e piacevole insieme. Mr. Addison potrebbe quì far prova di quanto narra ne' suoi viaggi, non essendovi, fra le statue de' Greci, e de' Romani, istromento musicale, che quì non s'incontri tra le mani del popolo. I fanciulli per solito vanno trastullandosi col tessere ghirlande di fiori per ornare le loro agnelle predilette, fra le quali ne vidi anche di dipinte a colori, e così ornate di fiori partorire ai piedi de' loro padroni, mentre questi stansi tuttavia suonando, e cantando. Eppur non hanno essi letto romanzi, e sono questi i loro antichi divertimenti, così ad essi naturali, come ai contadini Britanni lo sono i giuochi del pallone e quello del bastone.

La mollezza, propria di un clima caldo che schivi naturalmente li rende di qualunque violento esercizio, favorisce la pigrizia, e inspira loro un alto abborrimento per la fatica. Tra il popolo Turco la sola classe de' giardinieri è fortunata. Essi sono per la maggior parte Greci, forniscono la città di erbaggi e di frutta, e sembra che menino una vita agiata. Hanno in mezzo al giardino le loro casucce, in cui le mogli e le figliuole possono pigliarsi quella libertà, di che non godrebbero certo in città, cioè dell'andarsi scoperte, e senza il velo. Queste ragazze, che sono assai belle e pulite, passano il tempo all'ombra degli alberi, lavorando al telajo. Io non avea, per lungo tratto di tempo, considerato Teocrito, che come un ro-

manziere, quand' egli di fatto non è che pittore, offrendoci l'immagine degli usi, e de' costumi della gente di campagna del suo paese; nè dubito, che innanzi l'oppressione de' Turchi, che tutti involse nella comune miseria, quella gente non fosse più utilmente occupata, ed a miglior condizione, che non è al presente. Se Teocrito fosse nato Britanno, sono certa che avrebbe tratto le sue descrizioni dal trebbiare, e dal fare il burro, arti quì sconosciute. Nè della prima sento con mio dolore nemmen parlare, giacchè per battere il grano servonsi dello scalpitare de' buoi. Ora io vado rileggendo il vostro Omero, con un piacere infinito, poichè col confronto che ne fo quì, mi si rischiarano molti passi, de' quali non avea per l'innanzi compresa tutta la bellezza. Molto ancora conservano del vestiario, degli usi, e de' costumi nazionali; nè mi meraviglio punto d'avervi trovato più che in altro luogo segni di antichità, poichè i Turchi, al contrario di tutte le altre Nazioni anche più culte, non curansi di costringere i vinti ad assumere i loro costumi. E quì sarebbe troppo fastidioso il notare passo passo tutto ciò che v'ha di rassomigliante co' presenti costumi. Posso però assicurarvi, che in quella guisa, che ci furono rappresentate Elena ed Andromaca, ora le Principesse e le Dame di gran condizione lavorano, e ricamano al telajo i veli, e i drappi, circondate dalle loro damigelle, che sono sempre in gran copia. La descrizione della cintura di Menelao si riscontra esattamente in quella fascia, che portano tuttavia gli uomini d'alto affare, la quale è stretta nel dinanzi da un gran fermaglio d'oro, e tutto all'intorno ricamata con ricco lavoro. E il niveo velo, che il volto cuopriva d'Elena, è tuttavia di moda. Nè m'avvengo mai, il che spesso occorre, in una mezza dozzina di Pascià sedenti al sole con quella loro veneranda barba, che non mi torni alla memoria il buon Re Priamo

co' suoi consiglieri. La loro danza a quella certamente somiglia di Diana, tanto celebrata, allorchè fu vista ballare sulle sponde dell' Eurota. Una Dama mena la danza, ed un numero di giovanette, imitando i suoi passi, la seguono; e s' ella canta, le fanno coro. Infinitamente allegra e brillante, ed insieme mirabilmente dolce, è la loro musica. I passi sono variati, e con la melodia della musica, a piacere di colei che la danza dirige, s' accordano; il tempo è sempre a battuta, e i lor balli riescono più dilettevoli de' nostri; almeno secondo il mio gusto. Io stessa, non essendo quanto basta perita nel condur quella danza, sono stata talvolta del seguito. E questo è il ballo de' Greci, non de' Turchi, il quale n' è diverso non poco. E prima del resto avrei dovuto dirvi, che i costumi Orientali spargono una gran luce sopra molti passi della scrittura, che a noi sembrano strani e tra di loro contraddicenti. Le stesse frasi, di cui si servono i Turchi, sono quelle, che da noi chiamansi scritturali. La lingua del volgo Turco è assai diversa da quella, che si parla alla Corte, e fra le persone distinte, mescolandosi in essa sovente dell' Arabo, e del Persiano, a tale che si potrebbe benissimo dire un'altra lingua: e l' usar della prima, parlando ad una Dama, o ad un uomo di grado, sarebbe quì tanto ridevole, quanto lo sarebbe alla Corte di Londra il servirsi del dialetto delle Provincie di York e di Somerset. I Turchi inoltre distinguono una terza da loro appellata *sublime*, ed è la poetica, che risponde perfettamente allo stile della Scrittura. Io credo, che l' offrirvi un esemplare autentico della loro poesia sia per tornarvi grato; quindi meco stessa mi rallegro potendo in questo soddisfare alla dotta vostra curiosità, col presentarvi una copia fedelissima de' versi che il Pascià Ibraim, favorito dell' Imperatore Regnante, compose per la giovane Principessa da lui menata sposa. Egli non ottenne



ancora la permissione di visitarla che al cospetto de' testimonj, malgrado che ella sia passata ad abitare in casa di lui. Ibraim è un uomo dotto, e di spirito; e, sia atto o nò a compor de' buoni versi, voi potete immaginarvi ch'egli ad ogni modo non avrà mancato in tal circostanza dell'assistenza de' più stimati poeti dell'Impero. Quindi questi versi possono riguardarsi come un modello delle bellezze della loro poesia, nè metto dubbio, che voi non v'accordiate meco nel ravvisare una meravigliosa rassomiglianza fra questi e la cantica di Salomone, che avea parimenti indirizzata ad una sposa reale.

*Versi Turchi indirizzati alla Sultana figlia  
primogenita di Achmet III.*

STANZA I.

1. L'usignuolo, che ora va errando per le viti, è menato dall'amor suo in cerca delle rose.
2. Quando io scesi, per ammirare le bellezze delle viti, il dolce incanto delle vostre grazie rapì l'anima mia.
3. I vostri occhj sono neri e amorosi, ma fieri, e disdegnosi, come quelli del cervo.

STANZA II.

1. Il desiderio di possedervi è frustrato di giorno in giorno dal crudele Achmet, che la vista non vuol permettermi di quelle guancie, il cui vermiglio quello vince delle rose.
2. Rapiarvi un bacio io non ardisco, mentre le vostre bellezze con dolce incanto rapirono l'anima mia.
3. I vostri occhi sono neri e amorosi, ma fieri e disdegnosi, come quelli del cervo.

STANZA III.

1. Il misero Ibraim sospira in questi versi: un dardo scoccò de' vostri occhi e gli andò in mezzo al cuore.

2. Ah! quando verrà l'istante che io vi posseggia! vi possederò? mi converrà aspettare lungo tempo ancora? Il dolce incanto della vostra bellezza ha rapito l'anima mia.
3. Ah Sultana! occhio-cervina, angelo fra gli angeli! Io bramo, e il desiderio è vano e non s'appaga. Potete voi pigliar diletto in lacerarmi il cuore?

## STANZA IV.

1. Le mie grida feriscono i cieli! I miei occhi sono digiuni di sonno! Volgetevi a me, Sultana, lasciate, che io mi specchj nella vostra bellezza.
2. Addio.—Io vo a precipitarmi nel sepolcro— Se voi mi chiamate—io ci ritorno. Il mio cuore arde come il zolfo—un solo soffio, ed è in fiamma.
3. Corona della mia vita, chiara luce degli occhj miei! mia Sultana! mia Principessa! Io mi dimeno con la faccia contro la terra—io mi disciolgo in calde lagrime—io deliro—e non avete voi compassione? non vorrete voi volgere uno sguardo sopra di me?

Durai gran fatica a gittare questi versi in un volgarizzamento litterale; e se voi conoscete i miei interpreti, io non avrei difficoltà di persuadervi, che niuna luce poetica riceverterò dalle loro mani. E quanto a me, avuto il debito rispetto ai difetti inevitabili in una traduzione prosaica, massime trasportando da una lingua tanto dalla Inglese diversa, parmi che in questi versi vi sieno molte bellezze. L'epiteto d'occhio-cervina, come che nella nostra lingua (1) non suoni così leggiadramente, pur mi va a sangue moltissimo, parendomi quella un'immagine vivacissima per significare ad un tratto il vivo fuoco degli occhj della sua amante, e l'indifferenza che da quelli spi-

---

(1) S' intenda nell'Inglese.

rava. Boileau, ha benissimo osservato che noi non possiamo giudicare della sublimità di un'espressione in un autore antico, potendo in quella lingua esser bellissima, e trasportata nella nostra, riuscire bassa ed impropria. Voi ne avrete fatto esperienza con lo stesso Omero, cosa che dovete concedere a tutta la poesia Orientale. Quella ripetizione nella fine delle due prime stanze è una specie di coro assai aggradevole, alla maniera degli antichi scrittori. L'armonia sembra variare nella terza stanza; ed ha più di calore e di movimento, il che io credo artificio, onde la chiusa riesca più affettuosa. Questo popolo naturalmente ardente suole del suo ardore comunicare parte anche al discorso, e specialmente in un soggetto da cui altri sia vivamente commosso. In questo modo essi riescono più affettuosi di noi, stante l'uso moderno di chiudere un'ode amorosa in guisa che diviene estranea all'argomento. Il primo verso descrive la stagione nella quale questo paese abbonda di usignuoli—I loro amori con le rose è una favola Araba tanto qui nota, quanto eransi quelle di Ovidio, ed è lo stesso che incominciare in una poesia Inglese dall'*ora canta Filomena*. Vorreste voi vedere come a volgere questi versi in Inglese siamo riuscito, e se in quanto allo stile io vi abbia colto nel segno?

*Qui si ommette la versione poetica della Montague, parendoci che per dare un saggio della Poesia Turca possa esser bastevole la litterale.*

Nel secondo verso pigliai la libertà di seguire quello che ho giudicato il vero senso dell'Autore, come che da lui non così precisamente espresso. Perchè là dove egli dice, che sceso era ad ammirare la bellezza delle viti, allorchè le grazie di lei gli rapirono l'anima, io intendo, 'ch'egli per una poetica visione s'immaginasse di averla veduta in un giardino, mentr'era intento a contemplare la bellezza della primavera. Non potei però

a meno di conservare la comparazione degli occhj della sua bella con quelli del cervo; malgrado che, stante la novità, possa nella nostra lingua parere alquanto ridicola. Del resto io non saprei giudicare se siami bene, e sino a qual segno, riuscita questa mia traduzione, giacchè parmi che noi non abbiamo neppure l'espressioni acconcie a dipingere una passione così veemente, e a cui di rado l'eguale s'inspira tra noi. Ci mancano altresì quelle parole composte, tanto frequenti nella lingua Turca. Da tutto ciò voi scorgete i bei progressi ch'io fo nella orientale letteratura, di cui in vero mi occupo con grande ardore. Io desidero, che questi miei studj mi somministrino di che pascere la dotta vostra curiosità, il che sarà il maggior frutto, che possa sperare  
La vostra etc. etc.

---

LETTERA XXXI.

ALLA SIGNORA S. C.

*Andrianopoli, 1.<sup>o</sup> Aprile.*

Io credo, mia cara S. C., che in luogo di chiedervi scusa se non vi ho scritto fino ad ora, debb'anzi dolermi che voi non abbiate sino a Dicembre risposto alla mia di Nimega, in data di Agosto. Certo che io ho delle buone ragioni, con che giustificare il mio silenzio: il viaggio di terra è stato fastidiosissimo; non però di così tristo effetto, come sembra che ve lo immaginaste. Io mi sto quì a bell'agio, nè in quella solitudine, che voi supponete. Sotto la nostra protezione vi ha un gran numero di Greci, di Francesi, d'Inglese, e d'Italiani, i quali formano la mia piccola corte dalla mattina sino alla notte; e posso assicurarvi che vi sono tra loro molte belle donne. E' sarebbe impossibile ad un Cristiano vivere tran-

quillo sotto questo Governo senza la protezione d'un Ambasciatore—e per il ricco il pericolo si fa ancora maggiore. Quella tremenda narrazione della peste, che avete udito, non ha per fondamento che poca verità. Io stessa ho fatto un grande sforzo per riconciliarmi col suono di questa parola, la quale ha sempre in me risvegliato una terribile idea, ancorchè rimanessi convinta, che questo male sia qui poco più d'una febbre. Io vi dirò d'averne fatto la prova nel nostro passaggio per due o tre città delle più infette. Morirono in una di esse due persone di questo male in una casa presso a quella che noi abitavamo. Per mia buona ventura sono stata così bene ingannata, che non ne ho saputa novella, e il male sofferto dal nostro secondo cuoco mi si fece credere che non fosse altro che un forte reuma. Gli abbiamo dato il nostro medico perchè lo curasse, ed ora giunsero qui ambedue in ottimo stato di salute, e per questo, mi hanno alfine aperto il secreto, e dettomi, che il cuoco avea avuta la peste. Molti ne guariscono, e l'aria non è sempre contaminata. Io sono persuasa, che potrebbero di leggieri sbarbicare questa contagione e cacciarla fuori di qui, siccome cacciaronla l'Italia e la Francia; ma è tanto insignificante il danno che ne risulta, che non se ne curano gran fatto. Nè pigliano alcuna precauzione, e soffrono questa in luogo delle tante nostre diverse malattie, alle quali essi non vanno soggetti. A proposito di malattie io vi dirò cosa che vi farà desiderare di esser qui. Il vajuolo, che generalmente è tanto fatale fra noi, qui è affatto benigno attesa la scoperta fatta dell'*innesto*, che così chiamasi da loro. E' questa una professione che viene esercitata da certe vecchie donne, le quali imprendono le loro operazioni in autunno, nel mese di Settembre, quando il gran caldo è diminuito. La gente manda a chiedersi l'un l'altro, se nella famiglia vi fosse alcuno,

che volesse innestarsi il vajuolo, e risoluti che sieno, formano delle compagnie, che ordinariamente non sono composte di meno di quindici o sedici individui. Allora queste vecchie donne vengono con una corteccia di noce, dove serbano della marcia del vajuolo della miglior qualità, e chiedono in qual vena vogliasi che sia posto. Vi fanno immediatamente una piccola ferita, con una grande spilla, che non dà maggior dolore d'una ordinaria graffiatura, e pigliano con la testa della stessa spilla quanta più possono di quella materia, la mettono sul piccolo forellino, e fasciano la ferita, coprendola con un briciolo di quel guscio di noce, che può servire all'innesto di quattro o cinque persone. Le donne Greche comunemente hanno la superstizione di pungere in mezzo alla fronte, per ciascun braccio, ed in mezzo al petto, con che formano il segno della croce; dal che risulta il tristo effetto che restano i segni della cicatrice sul volto. Tutti quelli, che non vanno soggetti alle superstizioni, scelgono una delle parti più nascoste del corpo, siccome le braccia e le cosce. I giovani e i fanciulli innestati uniti insieme giuocano tutto il restante del giorno, e godono ottima salute sino all'ottavo. Quando la febbre comincia ad assalirli restano a letto due giorni, e di rado vi aggiungono il terzo. Venti o trenta grani compariscono loro sulla faccia, nè vi lasciano segno, e nel termine di otto giorni si rimettono nello stato primiero di salute. Ma nella ferita resta uno spurgo, ch'è, non dubito, di gran giovamento. Si sottopongono a questa operazione ogni anno migliaja di fanciulli, per cui l'Ambasciatore di Francia ebbe a dire piacevolmente, che quì si piglia il vajuolo per divertimento, come negli altri paesi si pigliano le acque. Non v'è esempio che ne sia morto uno; e voi potete immaginarvi quanto della sicurezza di questa operazione io sia contenta, da poi che ho deliberato di farne la prova nel mio caro

figliuolino. E sarei tanto buona cittadina, quanto conviene, per pigliarmi la cura di far correre in Inghilterra la moda di sì utile invenzione, nè trascurerei di scrivere ai nostri medici, se io sapessi, che vi fosse fra di loro alcuno, il quale avesse tanta virtù, quanta è necessaria per troncare un ramo considerabile della propria entrata, a beneficio dell'umanità. Ma troppo è ad essi utile questo flagello, perchè l'uom coraggioso, che imprendesse a spegnerlo, non si esponesse al comune loro risentimento. Nondimeno, se tanto mi sarà concesso di vita, al mio ritorno, avrò forse l'ardire di pigliare sopra di me questa guerra. In tanto ammirate in tale occasione l'animo eroico della

Vostra amica etc. etc.

---

### L E T T E R A XXXII.

ALLA SIGNORA T. . .

*Andrianopoli, 1.º Aprile 1718.*

Ora, mia cara T., posso assicurarvi d'essere felicemente arrivata al termine del mio lungo viaggio. Io non vi nojerò colla narrazione delle tante fatiche da me durate in questo, sapendo che desiderate invece che io v'informi delle cose più singolari, da me vedute. Una lettera che venisse dalla Turchia, e nulla contenesse di straordinario, sarebbe così sconcia cosa, come se io nulla avessi di raro a mostrare alle visite, che riceverò al mio ritorno in Londra. Ma che posso io dirvi? Non avendo voi veduto in vita vostra il Cammello, vi potrà la descrizione di questo apparire affatto nuova; giacchè vi accerto che tale riuscì a me pure la prima volta, che mi corse agli occhi quest'animale, ad onta che io ne avessi in pittura vedute le centinaja; ma non vi trovai un tratto tal somiglianza che valesse a porgermene una giusta idea. E qui sono per fare un'osservazione assai ardita, e po-

trebbe darsi anche vana, non avendola altri fatta per lo innanzi, cioè che i cammelli sieno della specie de' cervi, avendone il corpo, le coscie, il collo, ed il colore quasi simili. Vero è che il cammello è molto più grande del cervo; e più alto e più veloce che non è il cavallo. Dopo la rotta di Peterwaradino a punto, per aver i cammelli colla rapidità loro avanzato i cavalli, furono i primi a recare le nuove in Belgrado della perdita della battaglia. Siccome non si addomesticano mai del tutto, le guide hanno la cura di legarli con forti corde l'uno con l'altro e in numero di una cinquantina per volta: così uniti si guidano da un solo condottiero, che li segue a cavallo di un asino. Io ne ho veduto sino ad una carovana di trecento. Portano il terzo di peso più di qualunque cavallo, ed hanno una maniera particolare nel caricarli, a cagione della gobba, che s'alza loro sul dosso. Sono animali deformi, con testa brutta e sproportionata al restante del corpo, e servono a trasportare le some. Le bestie d'aratro sono i bufali, e di questi ancora non ne avete idea. Sono grandi e più grossi d'un bue, le cui corna piccole, spesse, e nere, crescono unite, e si ritorcono all'indietro della testa. Si dice, che di queste corna, quando sono pulite, si facciano de' bellissimi lavori. Hanno il cuojo, ed il pelo corto e nero, gli occhj picciolissimi e bianchi; insomma al vederli sembrano tanti diavoli. Usano i contadini a tinger loro la coda e la fronte di rosso come per via d'ornamento. Quì non adoperano i cavalli in faticosi lavori, nè vi sarebbero atti. Sono bellissimi, e spiritosissimi, ma più piccoli e più deboli di quelli che nascono in paesi più freddi. Sono mansueti, e con tutto il loro fuoco e rapidità sicuri nel passo. Io ne ho un piccolo bianco, ch'è il mio favorito, e nol darei per cosa alcuna del mondo. Egli s'impenna con molta vivacità: Voi crederete che ci voglia gran coraggio, e grande ardire nel montarlo, ed io vi



assicuro, che nessun cavallo ho trovato in vita mia tanto docile a' miei cenni come questo. La mia sella da donna è la prima, che s'abbia qui veduto, ed è osservata con quella meraviglia, che destato avea il bastimento di Colombo quando scoperse l'America. Vi sono de' piccoli uccelli tenuti in una specie di religiosa riverenza, per cui moltiplicano prodigiosamente; le tortore a cagione della loro innocenza, e le cicogne perchè si suppone che facciano ogni anno, nel verno, il pellegrinaggio della Mecca. Veramente si potrebbe dire che sieno i sudditi più felici del governo Turco, poichè, consapevoli de' loro privilegj, passeggiano senza timore per la via e mettono comunemente il nido nell'appartamento inferiore della casa. Bene avventurate quelle case, cui gli uccelli mostrano di preferire, mentre corre nella persuasione del volgo Turco, che li loro abitanti quell'anno saranno rispettati dalla peste, e dal fuoco. Io ho la fortuna di avere uno di questi sacri nidi sotto la finestra della mia camera. Ora parlando della mia camera, mi rammenta, che la descrizione delle case di questo paese vi riuscirà così singolare, come quella de' quadrupedi, e degli uccelli. Io suppongo che voi avrete letto in quelle varie relazioni, che abbiamo della Turchia, che qui le case quanto a costruzione sono la più misera cosa del mondo. Sopra questo proposito posso parlarvi con molta cognizione, avendone vedute assai, e vi assicuro, che la non è così. Noi siamo tuttavia alloggiati in un palagio appartenente al Gran Signore. Difatti io penso, che questo modo di fabbricare sia aggradevole, e conveniente al paese. Vero è, che non sono per nulla solleciti della bellezza delle facciate, e che le case qui sono comunemente di legno, il che cagiona molti inconvenienti; ma ciò non si deve attribuire al cattivo gusto del popolo, bensì all'oppressione del governo. Una casa, di cui sia morto il padrone, cade tosto in potere del Gran Signore; per ciò nes-

suno si cura di farvi grossa spesa: sapendo, che la sua famiglia non ne godrà, giudica meglio il risparmiarla. Tutto il loro scopo stà in questo, che la casa abbia tutti i comodi necessarj, e duri pure quanto la loro vita, indifferentissimi se rovinerà l'anno dopo. Ogni casa, sia grande o piccola, è divisa in due parti distinte, le quali non comunicano che per uno stretto corridojo. Nel dinanzi havvi un gran cortile, circondato da gallerie aperte, cosa che a me sembra di un bellissimo effetto. Dette gallerie comunicano con tutte le stanze, che per solito sono grandi, e con due ordini di finestre: nel primo l'invetriate sono dipinte a colori. Di rado si trovano case in più di due piani, ciascuno de' quali ha una particolare galleria. Le scale sono assai spaziose, e non eccedono i trenta gradini. E' questo l'appartamento, che abita il padrone della casa, ed è vicino all'Harem ch'è l'appartamento delle donne, (poichè il nome di Serraglio non si dà propriamente, che a quello del Gran Signore). E' parimenti circondato d'una galleria, le cui finestre guardano sul giardino, ed ha lo stesso numero di camere dell'altro; però è assai più gajo e magnifico, tanto in pitture, che in altri ornamenti. Le finestre del piano inferiore sono bellissime, e sono con le grate simili a quelle de' conventi. Tutte le camere sono coperte di tappeti di Persia, con in fondo e da lato un rialto di circa due piedi di altezza. Nelle mie camere ve ne sono alle due estremità. Quest'è il così detto Sofà ornato d'un certo tappeto ricchissimo, che forma tutto all'intorno una spezie di letticiuolo alto un mezzo piede. Si copre di ricca stoffa, a seconda della fantasia, e della ricchezza del proprietario. I miei sofà sono forniti di scarlatto e ornati di frange d'oro, tutto all'intorno. Doppia fila di cuscini si appoggia alla muraglia; i primi grandi, e gli altri che vengono sul dinanzi più piccoli: è in questi, che i Turchi spiegano la grandissima loro magnificenza. Sono

comunemente di broccato bianco, o di seta ricamati a fil d'oro. Non si può vedere cosa più gaja, nè più splendida di questa. La maniera di sedervi è così comoda e soffice, che io credo, che per tutto il resto della mia vita non potrò adattarmi alle solite sedie. Le stanze sono basse, nè lo credo un difetto, ed i soffitti tutti di legno, comunemente intarsiati, o dipinti a fiori. Si aprono da molte parti con porte a doppia imposta, le quali servono di comunicazione a' gabinetti che sono molto più comodi de' nostri. Tra le finestre hannovi piccole arcate su cui collocano de' vasi con profumi, o canestri con fiori. Ma quello che più mi piace, si è l'uso di tenere qualche fontana di marmo nella parte inferiore della stanza, la quale, avendo diversi getti di acqua, porge ad un tempo una grata freschezza, ed una piacevole armonia, col mormorio che fanno le acque scorrendo, zampillando, e rompendo da uno in altro bacino. Ve ne sono alcune di magnificentissime. Ogni casa ha il suo bagno, che consiste in due o tre piccole stanze coperte di piombo, e selciate di marmo con bacini, e doccie d'acqua; e con tutti i comodi necessarj, così pe' bagni freddi, come pe' caldi.

Voi vi meravigliarete all'udire una narrazione tanto diversa da quella che avete udito farsi dal comune de' scrittori di viaggi, i quali hanno la vaghezza di parlare di ciò che non sanno. Ci vuole o un' autorità rappresentativa o un carattere assai distinto, ovvero una occasione straordinarissima, perchè un Cristiano possa esser introdotto nella casa di un Signore, chè gli Harem sono per li Cristiani terra proibita. Per questa ragione essi non possono parlarne che dell'esterno, il quale non ha un favorevole aspetto. Gli appartamenti delle donne guardano tutti alla parte contraria della facciata, così costruiti a bella posta perchè sieno lontani dalla veduta altrui, nè hanno altra prospettiva che quella de' giardini, i quali sono circondati d'alte

mura. I giardini quì non sono messi a fiori come da noi; in quella vece alti filari d'alberi danno un' ombra aggradevole, e sono di piacevole aspetto alla mia fantasia. Nel centro del giardino vi ha il Kiosco, che è una grande stanza, ordinariamente con una bella fontana nel mezzo. Esso s'innalza per nove o dieci gradini, ed è circondato e chiuso da gelosie dorate, con pergolati all'intorno di gelsomini e di succiamele, che formano una spezie di verde muraglia. Lungo il giardino gran viali d'alberi offrono deliziose scene. Le dame vi stanno consumando molto tempo, parte nella musica e parte nel ricamare. Ne' giardini pubblici vi sono ancora dei Kioschi, non però così bene accomodati, come nei particolari, dove il popolo frequenta per prendere il caffè, il sorbetto etc. E non è che i Turchi ignorino una più soda maniera di fabbricare; siccome apparisce dalle loro Moschee che sono tutte di pietra viva, ed anche dai pubblici alberghi che sono assai magnifici; alcuni de' quali hanno forma quadrata, e li circondano molte arcate, sotto cui stanno botteghe, che i poveri artigiani abitano gratis. Gli alberghi pubblici sono sempre presso ad una Moschea, come pure nel mezzo di ciascuno di questi vi ha una sala nobile, capace di contenere tre o quattrocento persone. Il cortile è infinitamente grande, ed il chiostro che lo ricinge gli dà l'aspetto de' nostri collegj. Io confesso che questo sembrami uno stabilimento molto più ragionevole e pietoso, che non è il fondare conventi. — Parmi per ora avervi detto anche troppo; che se a voi non andasse a grado la scelta di simili soggetti, ditemi sopra quali io posso scrivervi, niuno desiderando più di me, gentilissima mia Signora, di compiacervi.

Vostra etc. etc.

---

## LETTERA XXXIII.

ALLA CONTESSA DI . . . .

*Adrianopoli, 18 Aprile.*

Mia cara sorella, io vi ho scritto coll'ultimo bastimento, siccome feci con tutte le altre mie conoscenti d'Inghilterra; ma, sappia il Cielo, che il può, quando mi si offrirà un'altra simile opportunità, per mandarvi altre lettere. Io non posso resistere al bisogno che sento di scrivervi, ancorchè possa la mia lettera restarsi forse due mesi nelle mie mani. La mia testa è così piena del divertimento di jeri, che confesso il vero esser assolutamente necessario alla mia quiete il darci quì un qualche sfogo. E senza più dilungarmi in prefazione, incomincerò la mia storia. Jeri sono stata invitata a pranzo dalla moglie del Gran Visir. Io m'era disposta ad un grandissimo diletto, per essere questo un trattamento, quale non fu mai dato ad alcun altro Cristiano. La sua curiosità, che fu, non v'ha dubbio, uno de' più gagliardi motivi del suo invito, sarebbe rimasta assai poco soddisfatta, se io le fossi comparsa in abito Turco, col quale essa era solita vedermi. Perciò ho preferito quello, con cui m'era presentata alla Corte di Vienna, per essere assai più magnifico che non sono quelli che si usano alla nostra. Nondimeno deliberai d'andarmene all'incognito, a scanso di contrasti intorno al ceremoniale. Mi recai dunque in una carrozza Turca, accompagnata soltanto e da una delle mie donne, che mi tenesse lo strascico, ed una dama Greca, che mi serviva d'interprete. Alla porta del cortile trovai un Eunuco nero, che in atto rispettosissimo m'ajutò scendere dalla carrozza e mi guidò per varie camere, dove le schiave riccamente vestite erano schierate al mio passaggio tante per ciascun lato. Nel più interno di queste stanze rinvenni la dama con pelliccia, seduta in un sofà. Ella s'avanzò, e nel venirmi incontro presentommi con molto garbo

alcune sue amiche. Ella parvemi una buonissima donna vicina al cinquantesimo dell'età sua. Io fui meravigliata scoprendo sì poca magnificenza nella sua casa. Le forniture n'erano modestissime; ed eccetto gli abiti, e il numero delle sue schiave, nulla di dispendioso appariva intorno a lei. Penetrando ella ne' miei pensieri, disse mi: io non sono più in età di consumare il mio tempo, e di gittare il mio danaro in cose superflue; per ciò impiego l'uno in carità, e l'altro in preci a Dio. In così dire non appariva in lei alcuna affettazione, essendo, marito e moglie, dedicati ambedue intieramente alla divozione. Egli non ha mai guardato in faccia altra donna, e ciò che è più singolare, non accetta regali, malgrado l'esempio di tutti i suoi predecessori. In questo particolare è tanto scrupoloso, che non avrebbe ricevuto il presente di M.r Wortley, s'egli non fosse stato ben bene assicurato, che quello era invece un emolumento annesso alla sua carica e dovuto da ogni ambasciatore al suo arrivo.

Ella mi ha intertenuto con ogni sorta di gentilezza infino che venne l'ora del pranzo, servito ad un piatto alla volta, e in gran numero. Tutto il rimanente dell'apparecchio era bellissimo, e le vivande erano apprestate alla loro maniera, che non mi sembra tanto cattiva, quanto viene rappresentata. Io sono in questo buon giudice, per avere passate tre settimane nella casa di un Effendi a Belgrado, il quale ha dato de' magnifici pranzi apprestati da' suoi bravi cuochi. Nella prima settimana quella loro cucina mi piacque estremamente, ma poscia, il confesso, mi venne a noja, ed ho desiderato, che il nostro cuoco vi aggiungesse uno, o due piatti fatti alla nostra usanza. Io ciò attribuisco all'abitudine; d'altronde sono dispostissima a credere che un Indiano il quale non avesse mai gustato nè l'una, nè l'altra, preferirebbe la cucina Turca all'Inglese. Le loro salse sono molto più saporite delle nostre, e il loro arrosto ben cotto. Fanno uso di una gran

quantità di ottime droghe, portano la zuppa in fine, ed hanno, come noi, una gran varietà di intingoli. Mi spiaceva moltissimo di non poter mangiare tutto ciò che quella buona Dama con grande attenzione mi offriva. Si diede termine al convito con li caffè, e coi profumi, che sono un alto segno di rispetto. Due schiavi in ginocchio mi hanno incensato i capelli, gli abiti, e il fazzoletto. Dopo questa cerimonia ella ordinò alle sue schiave di suonare e di ballare, locchè fecero colla chitarra alla mano, scusandole se non erano troppo esperte, non essendosi ella curata gran fatto di perfezionarle in quell' arte. La ringraziai di nuovo, e pigliai subito commiato. Io fui ricondotta nella stessa guisa, che sono stata introdotta, ed avrei voluto rientrare in casa mia, se la dama greca, ch'era meco, non mi avesse caldamente incitato a visitare la moglie del Kiajà dicendo, che questi era il secondo uffiziale dell' Impero, e che sebbene il Gran Visir fosse riguardato come il primo, pur egli non avea che il nome, mentre questi n' esercitava l' autorità. Ho trovato così poco da divertirmi nell' Harem del Gran Visir, che io non voleva vederne altri; se le sollecitudini, siccome io dissi, di quella dama non avessero prevalso, ed in me ora godo assai di essere stata pieghevole. Ogni cosa quì è affatto diversa dalla casa del Gran Visir, manifestandosi per tutto la differenza, che passa fra una vecchia divota, ed una bellezza nel fiore della gioventù. Quì tutto è gentilezza, eleganza, magnificenza. Due neri Eunuchi vennero ad incontrarmi alla porta, guidandomi per una lunga galleria, fra due fila di leggiadre fanciulle, i cui bellissimi capelli in lunghe trecce loro scendevano dalle spalle sino ai piedi, tutte vestite di abiti risplendenti di damasco broccato in argento. Mi dolse assai, che la convenienza non permettesse di arrestarmi a considerarle più da presso. Ma questa perdita fu ben tosto riparata da che io entrai in una gran sala, o piuttosto pa-

diglione, di forma rotonda con finestre dorate, che scorrono sù e giù, aventi presso piantagioni d'alberi che spargono un'ombra aggradevole, e tolgono l'incomodo del sole. Al loro tronco s'intrecciano ed avviticchiano i gelsomini, e le succiamele, che insieme con l'ombra vi spandono un delicato profumo, e nella parte più riposta vi si aggiunge una fontana di marmo bianco, le cui dolci acque scherzando cadono sopra tre, o quattro bacini con piacevole mormorio. Nella soffitta pinti veggonsi ogni sorta di fiori che sbucano da canestri dorati, e sembrano spargersi, e cader giù. In un soffà alto tre piedi, coperto da bei tappeti di Persia, la moglie del Kiaja stava seduta e appoggiata a due cuscini di seta bianca ricamati, ed ai suoi piedi erano sedute due fanciullette di circa dodici anni, belle come angioi, vestite ricchissimamente e tutte ricoperte di gioje. Ma ci voleva un gran ardire per fissarvi lo sguardo, poste al paragone della bella Fatima, chè tal'era il nome della Signora; la cui singolare bellezza aveva cancellato quanto aveva veduto in Inghilterra e in Germania di più gentile ed amabile. Anzi io devo confessare che non ho mai veduto una donna di bellezza più sfavillante di questa; nè posso risovvenirmi un volto, del quale vicino a questo si potesse sostenere la vista.

Ella si alzò per ricevermi e salutarmi alla sua usanza, mettendosi la mano al cuore con tanta dolcezza, e sì piena di maestà che la nostra corte non può mai offrire un simile esempio. Ha ordinato, che mi fossero dati i cuscini, ed ebbe l'attenzione di mettermi al suo lato, luogo di gran distinzione. Io confesso, che sebbene la dama Greca mi avesse prevenuto, facendomi concepire una grande idea di questa bellezza, non di meno restai così presa d'ammirazione, che per alcuni istanti perdetti la parola restando estatica nel mirarla. Che mirabile armonia di lineamenti! quanta grazia non ne risulta! che simetria nelle proporzioni del corpo!



che delicata e fiorita carnagione non tocca dall'arte! e l'indefinito incanto del suo sorriso!... E quegli occhi... grandi, neri, con tutta la dolcezza e la voluttà dagli azzurri! ogni lampeggiar del suo volto scuopre una qualche novella grazia.

Rinvenuta dalla subita meraviglia, m'ingegnai di arrestarmi per osservare se pur vi fosse una qualche menda in quel viso, ma vane tornarono le mie ricerche, e rimasi chiaramente convinta dell'errore del vulgo, che vuole che un volto di esatte proporzioni, e perfettamente bello, non possa piacere: la natura operò in lei con migliore successo quello, che Apelle tentò con l'arte, pigliando dai varj volti i tratti, ed i lineamenti più illustri, per comporne un perfetto. Si aggiunga un portamento pieno di grazia e di dolcezza, movimenti disinvolti ed un'aria di maestà senza alterezza, o affettazione, onde mi persuasi, ch'ella potrebbesi tosto trasportare sul più culto trono d'Europa, nè vi sarebbe chi non la credesse nata ed allevata per essere Regina, come che educata in un paese che noi chiamiamo barbaro. Per istringere il tutto in una parola, le nostre più celebri bellezze Inglesi spariscono al confronto di questa. Ell'avea un Cafettano di broccato d'oro con fiori d'argento sì bene assestato alla persona, che di leggieri il più bel petto appariva velato da una camicia di finissima tocca. I calzoni erano color di garofano languido, il farsetto verde inargentato, le pianelle bianche di raso splendidamente ricamate, e le graziose sue braccia erano ornate di braccialetti di diamanti, e il corpo cinto di larga cintura ornata pure di diamanti. Sopra la testa portava un ricco fazzoletto Turco tutto disegnato a colori con argento: i suoi belli e neri capelli cadevanle in varie e lunghe trecce giù delle spalle, e da un lato della testa tenea spille di gioje. Io temo, che voi non siate per accusarmi di bizzarria in questa descrizione. Sembrami aver letto in qualche parte, che le donne, quando parlano della bellezza par-

lano sempre con entusiasmo; nè so pensare come ciò non s'abbia a tener per lodevole. Io stimo anzi, che l'essere capaci di ammirarla, senza mescolanza di desiderj, o d'invidia, sia virtù. Alcuni de' grandi Scrittori hanno pur parlato con molto entusiasmo di varie celebri statue e pitture. L'opera del sovrano Artefice sorpassa certamente tutte le nostre deboli imitazioni: quindi io credo, che per essere migliore far debba maggior forza alla nostra lode. Io per me non arrossisco di dichiarare, che piglio maggior diletto nel contemplare le bellezze di Fatima, che non è il più bel pezzo di scultura, che si potesse presentarmi. Ella mi ha detto, che le due fanciulle, che sedevano ai suoi piedi, erano sue figlie; e pure pareami che per essere madre, ella fosse troppo giovane. Le altre sue damigelle, al numero di venti, occupavano la parte inferiore del sofà, e con la loro beltà m'indussero alla mente le pitture dell' antiche Ninfe. Io non credo che la natura abbia giammai fornito una scena più bella di questa. Fatima fece loro segno di suonare e di ballare. Cominciarono subitamente quattro di esse a modulare dolcemente certe loro arie: gli istrumenti coi quali accompagnavano la voce, mentre le altre ballavano a vicenda, tenevano del liuto e della chitarra. Questa danza era affatto differente da quanto io aveva in tal genere veduto in prima: non vi ha cosa più seducente di questa, nè più propria a risvegliare certe idee. . . . Quelle dolci intonazioni — que' languidi movimenti — quegli occhi accompagnati da lunghi e teneri sguardi — quel cadere indietro a mezzo, per quindi ripiegarsi, tutto con sì artificiosi movimenti, che io credo che la più fredda ed austera spigolista non avrebbe potuto vederle, senza che le corresse al pensiero un certo non so che, che non puossi esprimere! Io suppongo, che abbiate letto, che i Turchi non usano d'altra musica, che di quella che offende l' orecchio. E questo appunto è quanto si riferisce

da chi non ha udito altro che coloro che suonano per le strade, e l'asserzione è così giusta e ragionevole, come se un forestiere volesse pigliare un' idea della musica Inglese da quella de' colascioni e delle ribecche. Io posso assicurarvi, che la musica Turca è assai patetica; nondimeno preferisco l'Italiana, e questa forse non sarà che una mia parzialità. Conosco una dama Greca, che canta meglio della Signora Robinson, e ch' essendo perita in ambedue, dà la preferenza alla Turca. Quì le donne hanno naturalmente la voce bellissima, e queste ragazze l'avevano aggradevolissima. Finita la danza, quattro bellissime schiave entrarono nella camera con de' turiboli di argento in mano, e profumarono l'aere di ambra, di legno d'aloè e d'altri odori. Poscia mi servirono di caffè in ginocchioni, con bellissime chicchere di porcellana del Giappone su sottocoppe d'argento dorate. Mentre l'amabilissima Fatima intrattenevami co' modi i più puliti e gentili chiamandomi *Uzelle Sultanam*, che è come a dire bellissima Sultana, e richiedevami della mia amicizia, dolevasi, con la miglior grazia del mondo, di non potere conversar meco nella mia propria lingua. Nel partire, due damigelle recarono in un bel canestrino d'argento de' fazzoletti ricamati. Ella mi pregò di portarne per amor suo il più bello, dando gli altri alle mie damigelle, ed a quella che mi serviva d'interprete. Corso lo stesso ordine di prima, mi ritirai immaginandomi per un istante di essere stata nel paradiso di Maometto, tanto m'era compiaciuta di tutto quello, che io aveva veduto. Ora ignoro ciò che vi sembrerà di questa descrizione. Io desidero, mia cara sorella, farvi partecipe del piacere, che ne ho sentito, e così dividere seco voi tutti i divertimenti della

Vostra etc. etc.

---

## L E T T E R A XXXIV.

ALL' ABATE DI . . . .

*Adrianopoli, 17 Maggio.*

Io sono sul punto di lasciare Adrianopoli, nè vorrei partire, se prima non vi dessi una qualche contezza delle cose più curiose di questo paese, per osservar il quale sostenni tanto incomodo. Io non vorrò per questo nojarvi con erudite dissertazioni, se anticamente si chiamasse Oreste o Orestesia, il che saprete meglio di me. Presentemente si chiama Adrianopoli a punto dal nome dell'Imperatore Adriano, ed è la prima sede dell'Impero Turco in Europa, e residenza favorita di molti Sultani. Maometto IV. e Mustafà, fratello del regnante Imperatore, amarono tanto questo soggiorno, che lo preferirono a Costantinopoli. Il loro allontanamento dalla capitale irritò, ed esacerbò i Gianizzeri per modo, che fu fortissimo incitamento alle ribellioni per cui vennero deposti. E l'attuale Imperatore sembra pure che si compiaccia di tenervi la Corte, nè io posso rendervi il motivo di tanta predilezione. Ciò che è vero si è, che la situazione è amena, e che quanto circonda il paese è bellissimo; ma quanto all'aria è pessima, nè il Serraglio stesso va esente da' suoi cattivi influssi. Si dice che la Città sia grande ed abbia otto miglia di circuito, tra i quali, io suppongo, che si comprendano anche i giardini. Vi sono alcune buone case, cioè grandi; che quanto ad architettura non ne fanno gran mostra neppure i loro palazzi. Presentemente vi ha una gran folla di gente, non tutta del paese; la maggior parte segue la corte, od il campo, e rimosso che sia l'uno e l'altra, mi venne detto che la città resta spopolata, anzi che no. Il fiume Marizza, anticamente l'Ebro, sul quale è posta la città, si asciuga nell'estate, il che contribuisce mol-

tissimo a rendere l'aria insalubre. Ora questo fiume offre una piacevole corrente, sopra la quale furono fabbricati due magnifici ponti. Io ho avuto la curiosità di andare a vedere la borsa del mercato, e vi andai col mio abito Turco, nel quale era sufficientemente mascherata. Nel vedermi circondata dai Gianizzeri, io confesso, che non ne fui tranquilla, sebbene non ardiscono usare la benchè minima insolenza ad una donna, e meco furono lungo la strada così rispettosi, come se fossi stata smascherata. La piazza del mercato così detta *la borsa* è un mezzo miglio lunga, tutta coperta ad arcate, e tenuta con gran pulitezza. Vi contiene trecento sessanta cinque botteghe fornite di ogni sorta di belle e ricche mercatanzie esposte in vendita in quella stessa guisa, che si espongono al mercato nuovo di Londra. Ma il pavimento è molto migliore, e le botteghe sono tutte così lucide, che sembrano di nuovo dipinte. Ogni sorta di gente vi passeggia chi per ozio, e chi per diletto, pigliando chi il caffè, e chi il sorbetto che vanno intorno gridando come ne' nostri Teatri le arance, ed i berlingozzi. Io ho osservato, che qui i più ricchi negozianti sono gli Ebrei, i quali hanno una incredibile possanza nel paese. Godono di molti privilegj su i Turchi medesimi, e formano come una repubblica considerabile, in cui vengono con le proprie lor leggi giudicati. Costoro attrassero a se tutto il commercio dell'Impero, parte per l'unione, che regna fra di loro, e parte per il naturale ozio, e per la niuna industria de' Turchi. Ciascun Pascià ha il suo Ebreo, che è "son homme d'affaires" ed entra a parte de' suoi segreti, e ne governa infine tutte le faccende. Non si fa un contratto, non si riceve un presente, non si tratta di commercio, che il tutto non passi per le mani di costoro. Essi sono i medici, i maggiordomi, gl'interpreti di tutti gli uomini di gran condizione. Fra voi potete giudicare

de' vantaggi di questa genia, la quale non perde in verun tempo l'occasioni anche le più minute per trarne profitto. E poichè hanno trovato il segreto di rendersi necessarj, è certo, che godono la protezione della Corte, e che il ministero è a posta loro. I negozianti Inglesi, Francesi, ed Italiani, malgrado che ne conoscano gli artifizj, pur sono sforzati pe'loro interessi di rimettersi in costoro, non potendosi in commercio conchiudere verun affare senza che v' intervenghino; nè vi ha tra loro il più meschino, cui non torni malissimo il disgustare, pigliandosi l'offesa sopra di se l'intero corpo con tanto calore come se fosse egli de' più ragguardevoli. Molti possedono un'immensa ricchezza, della quale poco si curano far mostra, come che vivano nell'interno delle loro case con grandissimo lusso, e magnificenza. Si vasto soggetto mi trasse fuori dell'intrapresa descrizione del mercato, che fu fondato da Ali-Pascià, da cui ne deriva il nome. Vicino a questo vi è lo Sherski, ch'è una strada lunga un miglio, piena di botteghe con ogni genere di merci delle più belle, ma di prezzo carissime per non essere manifatture del paese. Lo Sherski è coperto da un tetto di tavole, che lo difende dalla pioggia, e i mercanti possono adunarvisi con qualunque tempo. Poco distante trovasi il Besisten, altra piazza di mercato, eretta su de' pilastri, dove veggonsi tutte sorte di cavalli con ricche bardature, risplendenti d'oro, di ricami e di pietre preziose, il che tutto forma un'aggradevole vista. Per questa piazza passai con la mia carrozza Turca al campo. L'armata fra pochi giorni si metterà in marcia per le frontiere. Il Sultano con tutta la sua Corte è di già alle tende, le quali offrono veramente un apparato assai magnifico. Quelle de' Grandi della Corte sembrano palazzi, tant'è la terra che vi occupano tutte le stanze, e i varj appartamenti in cui si dividono. Sono tutte di color verde, e quelle del Pascià

dalle tre code hanno le insegne della sua carica e sono poste in luogo più elevato. Il tetto di codeste tende è ornato di palle dorate, che, in maggiore, o minor numero, segnano i differenti gradi delle cariche di coloro a cui appartengono. Le dame in carrozza vanno a vedere il campo con quello stesso entusiasmo che vanno le nostre all'Hide-Park. Ma qui è facilissimo l'accorgersi, che i soldati non cominciano la campagna di buona voglia. Se la guerra è in generale al popolo un terribile flagello, ora lo è particolarmente ai negozianti, essendo il Gran Signore risoluto di condurre egli stesso l'esercito mettendosi alla testa dell'armata. Tutte le classi sono quindi tenute a fargli un presente corrispondente alla forza del loro credito. Per vedere questa cerimonia io mi presi l'incomodo di levarmi alle sei del mattino, ma essa però non incominciò che alle otto. Il Gran-Signore era sulla finestra del Serraglio guardando la processione, che passa per le principali strade. Un Effendi n'era alla testa cavalcando un cammello, e sedeva comodamente sopra un cuscino con ricca forniture, leggendo il Corano ad alta voce, del quale erano cantati alcuni versetti da un buon numero di fanciulli vestiti di bianco, che stavangli attorno. Veniva appresso un uomo coperto di verdi rami, rappresentante un pulito agricoltore nell'atto del seminare; e dietro questo alcuni mietitori inghirlandati di spiche, con manipoli di differenti sorta di biade, simbolo della raccolta, in quella guisa, che fu dipinta Cerere. Poscia si traeva da' buoi una piccola macchina con sopra un mulino a vento e due fanciulli, soprantendenti alla macina del frumento, seguita da un'altra strascinata da bufali, con un forno e due altri giovanetti di più tenera età intenti l'uno con la madia ad impanare, e l'altro a trarre fuori del forno il pane, gittandolo dall'uno e dall'altro lato al popolo, che s'affollava all'intorno. La compagnia de' fornaj marciava a piedi a due a due, ve-

stiti del loro miglior abito, e portanti sopra la testa pani, paste, pastiglie ed altre spezie di pasticcerie, dietro i quali due buffoni o pulcinelli, con le faccie coperte ed imbrattate di farina, divertivano la plebe col loro gesteggiare. Quindi veniano tutti gli altri ordini che formano l'intero corpo dei commercianti dell'Impero. La parte più nobile, siccome giojellieri, mercatanti etc. vanno a cavallo e traggonsi dietro varj carri trionfali rappresentanti splendidamente i diversi rami del loro commercio, od arte, spiegandovi grandissima magnificenza. Tra questi bellissimo appariva quello de' pellicciaj, ch'era una gran macchina al di dentro, ed all'intorno fornita tutta di pelli di ermellino, di volpi etc. così bene accomodati, che sembravano animali vivi e spiranti la vita. Seguiva la musica e i danzatori, che io credo in tutti fossero venti mila uomini, pronti a seguire Sua Altezza, se l'avesse comandato. La retroguardia era de' volontarj, i quali pregavanla dell'onore di perdere la vita in suo servizio. Questa rassegna parvemi così barbara, che al primo comparire io mi rimossi dalla finestra. Tutti erano ignudi sino alla metà del corpo; alcuni aveano le braccia forate da saette, che ancora vi stavano attaccate sopra; altri teneano frecce piantate sul capo, da cui il sangue scorrea giù per la faccia; e chi con affilati coltellini schizzare facevalo dalle braccia, spruzzando tutti quelli, che vicini si trovavano, stimando che fosse quello un indizio del loro amore per la gloria. Mi fu inoltre narrato, che alcuni per fare un'amorosa dichiarazione si servono appunto di questi mezzi. Allorchè sono presso le finestre della loro amante (tutte le donne della città concorrendo velate per vedere questo spettacolo) si piantano una freccia di più come per amore di lei, la quale, a siffatta galanteria, dà qualche segno di approvazione e d'incoraggiamento. Tutta questa rassegna durò per ott'ore con mio grandissimo dispiacere. Io n'era infinitamente stanca, malgrado che fossi



in casa la vedova del Capitan Pascià, cioè dell' Ammiraglio, la quale usommi ogni cortesia, trattandomi di rinfreschi, di caffè, di confetture, di sorbetti, etc. etc.

Due giorni dopo sono andata a vedere la Moschea del Sultano Selim I., fabbrica degna della curiosità d' un viaggiatore. Vestita del mio abito Turco, sono stata ammessa senza difficoltà; sebbene dall' estrema uffiziosità del portinajo, che con ogni diligenza venivami mostrando tutte le cose, io stimai ch'egli avesse congetturato di già chi io mi fossi. La Moschea è posta vantaggiosamente nel mezzo della città, facendo dalla parte più eminente nobilissima comparsa. Quattro porte menano nel primo cortile, e tre nel più interno. Sono ambedue circondati da bellissimo chiostri di ordine Jonico, con colonne di marmo finissimo, e di colori vivacissimi. Il pavimento pure è di marmo bianco, e il soffitto de' chiostri si divide in varie cupole, con sopra delle palle dorate. Nel mezzo di ciascun cortile havvi una bella fontana di marmo bianco, e sul dinanzi della porta maggiore della Moschea un porticato con colonne di marmo verde. Tutto il corpo della Moschea rappresenta un' immensa cupola, ove s'entra per cinque porte. Non intendendomi gran fatto di architettura, non ardisco parlare di proporzioni, che però sembrano molto regolari, ma quello che io posso affermare si è, che per grandezza e vastità dubito non aver mai veduto il più nobile edificio di questo. Vi ha due ordini di gallerie con colonne e balastrate di marmo; col pavimento pure di marmo coperto di tappeti Persiani. Parmi che molto aggiunga alla bellezza il non essere la Moschea ingombra, e divisa da que' banchi in forma di scanni quali sono quelli delle nostre Chiese; nè da colonne la maggior parte di marmo rosso, o bianco, nè sformata da un pomposo sfoggiare di pitture, e di piccole immagini. Le muraglie parevanmi intarsiate di fiorellini, sì vivaci n' erano i colori, non

sapendo immaginare, che delle pietre si potesse fare un tal uso. Nell' avvicinarmivi scorsi invece ch'erano incrostate di porcellana del Giappone, il che produceva un mirabile effetto. Nel mezzo stà sospesa una gran lampada d'argento dorata, oltre la quale ve n'erano altre di minore grandezza, per lo meno io credo in numero di due mila. Sarà bello a vedersene lo splendore, quando sono tutte accese; ma ciò non può essere che di notte, tempo in cui non è permessa l'entrata alle donne. Sotto la gran lampada vi ha un pulpito di legno tutto scolpito e dorato, con una fonte vicina, che serve alle libazioni, le quali, come sapete, formano una parte essenziale del ritual Turco. Vi ha da un canto una piccola galleria chiusa da gelosie di legno dorato, ed è destinata al Gran Signore. Sulla sommità di questa ch'è la parte più elevata vedesi una gran nicchia somigliante ad un altare, che si solleva all'altezza di due gradini, coperta di broccato d'oro, con due candelabri dinanzi della grandezza d'un uomo, portanti candele di cera bianca della grossezza di una torcia. L'esteriore della Moschea è ornato di torri altissime con le sommità dorate, da cui gl'Imani chiamano il popolo ad orare. Io ho avuto la curiosità di salire in una di queste, le quali sono costrutte così artificiosamente, che recano meraviglia a chi le osserva. S'entra per una porta la quale mena, per tre diverse scale segrete, in tre differenti appartamenti, di modo che, mercè sì mirabile architettura, possono tre religiosi ascendere e girare all'intorno, senza che l'uno s'incontri nell'altro. Nella parte opposta alla facciata della Moschea, v'ha un mercato pieno di botteghe, in cui i poveri artigiani alloggiano gratis. Ho veduto alcuni Dervis in atto di porgere le loro preci. Coperti d'un pezzo di panno senza maniche, con le braccia nude, portano in capo un berretto torreggiante in forma di cappello senza sponda. Alcun'altra mi venne veduta di coteste Moschee fab-

bricate sopra lo stesso modello, non però paragonabili nella magnificenza a quella che vi descrissi, la quale oltrepassa di molto le Chiese della Germania, e dell' Inghilterra, non volendo dire di quelle d' altri paesi, che io non conosco. Il Serraglio di Adrianopoli non sembra all' esterno un magnifico palazzo: ma vi suppliscono i giardini che sono copiosi d' acque e di alberi. Questo è quanto io so, non avendolo visitato al di dentro. Tacerò dell' udienza data al Sig. di Montague e del suo ingresso. Queste cose sono sempre le medesime, e per essere state altre volte descritte, non voglio darvi il fastidio di ripeterle. Il giovane Principe, dell' età circa d' undici anni, siede al fianco di suo padre, quand' egli dà udienza. È questo un bellissimo fanciullo, ma facilmente non sarà l' immediato successore del Sultano, per essere rimasti due figli del Sultano Mustafà, fratello maggiore di lui. Il primogenito de' due fratelli sarà circa nel ventesimo anno dell' età sua, ed è in lui, che questi popoli hanno posto la loro speranza. Il Sultano regnante è avaro e sanguinario; quindi io credo, che sieno impazientissimi di veder giunto il termine del suo Regno. Io sono di V. S. etc. etc.

P. S. Vi scriverò ancora da Costantinopoli.

---

## LETTERA XXXV.

ALL' ABATE . . .

*Costantinopoli, 29 Maggio S. V.*

Io ho avuto per tutto il viaggio la fortuna di un bellissimo tempo, ed ora godo, come se primavera fosse in tutta la sua bellezza, del piacere delle amene vedute, e de' prati ricchi d' ogni sorta d' erbe e di fiori, che ne' giardini si coltivano, sopra i quali premendo la mia carrozza profumano l' aria. Il Gran

Signore ci diede trenta carri coperti pel nostro equipaggio, e cinque vetture del paese per le mie donne. Noi abbiamo trovata la via piena tutta d'una quantità di Spahis, usciti dall'Asia per recarsi alla guerra, con tutte le loro bagaglie. Quì si viaggia portandosi sempre dietro le tende, ed io, anzi che stare allo scoperto, ho preferito le case, che s'incontrano per via. Vi risparmiarò il fastidioso elenco di tutti i nomi dei villaggi, per cui siamo passati, nulla essendovi di rimarchevole in essi, se non si voglia eccettuare Ciorlei, in cui havvi un Conac, o sia picciolo Serraglio fabbricato ad uso del Gran Signore, per quando è in viaggio. La curiosità mi spinse a vedere gli appartamenti destinati alle Dame della sua Corte. Sono questi posti fra un denso bosco d'alberi, e la frescura delle fontane; ma quello che più d'ogni altra cosa mi destò meraviglia si fu il vedere quasi tutti i muri coperti di piccoli distici scritti in Turco col pennello. Io aveva meco il mio interprete, che me li andava spiegando, fra i quali trovai alcuni molto significanti, malgrado che io stimi, che abbiano assai perduto nel trasportarli. Eccovene uno letteralmente tradotto:

“Noi venghiamo in questo mondo, noi vi abitiamo, e noi partiamo; ma colui che fitto ho nel mio cuore non parte mai.”

Il restante del nostro viaggio fu tra prati pinti di fiori, e lungo la costiera del mare di Marmora, ossia dell'antica Propontide. La notte appresso siam giunti a Selivrea, città anticamente considerevole. Presentemente ha un buon porto di mare, è mediocrementemente bene fabbricata, ed ha un ponte di trenta due archi, ed una chiesa Greca antica assai celebre. Io avea dato una delle mie carrozze ad una dama Greca, che avea desiderato la comodità di viaggiar meco; ed avendo ella disegnato d'andare in quella chiesa per fare le sue divozioni, io colsi con piacere quell'opportunità, e vi andai in sua compagnia. La detta chiesa è un cattivo edi-

fizio, ornato alla maniera delle chiese cattoliche Romane, se non che gli ornamenti di questa son meno ricchi che in quelle. Mi venne mostrato il corpo d' un Santo, ove gittai qualche moneta, ed una immagine di Maria Vergine, fatta di mano di S. Luca, di pochissimo pregio quanto a pittura; ma quanto a miracoli la più bella Madonna d'Italia non è più celebre di questa. I Greci hanno un pessimo gusto in pittura: le loro più belle dipinture sono in campo d' oro, da cui potete immaginarvi il bell' effetto, che ne risulti; non avendo essi idea di proporzioni e d' ombra. Vi ha un Vescovo che uffiziò in porpora, il quale, nel rientrarmi in casa, mandommi a presentare di un cero grande e grosso quanto me medesima. Abbiamo passato la notte in una città chiamata Bujuk Cekmege (cioè Gran Ponte) e nella seguente siamo stati a Kujuk Cekmege (cioè piccolo ponte), in un piacevole alloggio, che fu in addietro un monistero di Dervis. S' entra in esso per un cortile, cinto all' intorno di logge marmoree, con bella fontana nel mezzo. Le vedute di questo luogo, e i giardini, che lo circondano, sono de' più belli, che io abbia mai veduto; dal che scorgesi, che i monaci di ogni religione sanno assai bene scegliere il luogo del loro ritiro. Ora il detto convento è l' abitazione d' un Hogia, o sia maestro, ed è questa la scuola, in cui egli tiene de' fanciulli in educazione. Io gli ho chiesto, che mi mostrasse il suo appartamento, e ne rimasi stupeffatta, nell' indicarmi che fece un alto cipresso del giardino, in cima al quale aveva posto il suo letto, e un po' in giù vi era quello della moglie e di due figliuolini, che ivi dormivano ogni notte. Avendomi un tale capriccio molto divertito volli più dappresso esaminare quella nidiata: E poscia che salii per cinquanta gradini, che ne trovai altri cinquanta, e che, per toccare la sommità, mi dovea arrampicare di ramo in ramo con pericolo di fiaccarmi il collo,

ho pensato esser il meglio lo scendere per la stessa via, per cui era salita. Il giorno dietro giungemmo a Costantinopoli, di cui poco assai potrei dirvi, avendo occupato tutto il tempo nel ricever visite, il che è un ottimo divertimento pegli occlij, essendo tutte giovani belle, alla cui avvenenza presta moltissimo risalto la foggia del vestiario. Il nostro palazzo è a Pera, nè questo è altrimenti un sobborgo di Costantinopoli, più che lo si sia il Westminster di Londra. Gli Ambasciatori tutti abitano vicinissimi l' uno dell' altro. Da l' uno de' lati della nostra casa si veggono il porto, la città, il serraglio, e in lontananza i monticelli dell' Asia, che offrono il più bel prospetto del mondo. Un certo autore Francese disse, che Costantinopoli è due volte più grande di Parigi, e il Sig. di Montague sostiene che non lo è più di Londra; ed io, come che sia contraria al suo avviso, pur credo che la non è così popolata. I sepolcri che la circondano occupano certamente più di spazio, che non fa la città stessa. In Turchia desta meraviglia il vedere quanto terreno vada perduto in tal guisa. Io vidi alcuni cimiterj girare varie miglia, appartenenti a' villaggi di niun conto, ch' erano altre volte grandi città; nè conservano della loro antica grandezza se non se appunto l' orrore de' sepolcri. A niun patto viene mai smosso un sepolcrale monumento; e fra essi ve ne sono di non piccolo pregio, perchè di marmo finissimo. Il monumento consiste in una colonna con un turbante, scolpitovi sopra in memoria della persona cui appartiene. Le virtù, la professione, ed il grado di ciascuno sono distinti dalla varia forma dei turbanti, ch' è lo stesso come se vi si ponessero le armi del defunto. Spesso sulla colonna vi ha anche un' iscrizione in lettere d'oro. Quello delle donne non è che una semplice colonna, senza altro ornamento, eccetto quelli delle vergini, nella cui sommità pongono una rosa. Le sepolture di famiglie particolari sono chiuse da can-

celli, e ombreggiate da filari d' alberi piantati all' intorno. Quelle de' Sultani e de' Grandi dello Stato hanno alcune lampadi sempre accese. Parlandovi della religione di Maometto, di due particolarità mi sono dimenticato di fare menzione. L' una io l'aveva letta, e tanto mi sembrò strana, che non voleva darmi a crederla, e che non pertanto è verissima. Un marito, fatto che abbia solennemente divorzio dalla moglie, non potrebbe riprenderla, che permettendo ad un altr' uomo di giacere per una notte seco lei; e vi sono degli esempj, che alcuni mariti si sono sottomessi a questa legge. Assai singolare è ancora quest' altro punto della loro dottrina, che una donna, che muoja nubile, si abbia a considerar fra i reprobj. Portano in giustificazione di questa loro credenza, che il fine, per cui fu creata la donna, è il crescere ed il moltiplicare. Quindi mettere alla luce bambini, e prenderne cura, intendono che sieno le opere, a cui veramente essa è destinata, e le virtù che Iddio esige da lei. Ed in vero, rinchiusa come sono e pel sistema della lor vita fuori di ogni umano commercio, non possono fare altrimenti. L' opinione volgare, che corre fra noi, cioè che gli uomini Turchi non accordino alle donne l' esistenza dell' anima, è erronea. Essi dicono, è vero, che non sono d' una spezie così sublime, come la loro; e che quindi non possono levare tanto alto la speranza, di essere ammesse in Paradiso, e godere al pari degli uomini delle celestiali bellezze; ma tengono che ivi trovisi un luogo di felicità destinato alle anime d' un ordine inferiore, e in cui tutte le buone femmine godono dell' eterna beatitudine. Alcune sono così superstiziose, che non rimarrebbero vedove dieci giorni, per timore di cadere morendo nello stato degli spiriti maligni, siccome creature inutili. Ma quelle, che amano la loro libertà, e non sono tanto delicate in fatto di coscienza, riserbano il matrimonio per il punto

di morte. Questo è un assioma teologico molto differente da quello di coloro, che fanno voto di perpetua verginità, pensando che sia la cosa più gradita a Dio. Quale delle due parti sia in questo più ragionevole, lascio a voi il determinarlo. In una collezione di Greche medaglie feci sopra questo ramo di studio qualche avanzamento. Vi sono qui alcuni che pretendono d'essere antiquarj pronti a servire qualunque ne li chiedesse. Voi non potete immaginarvi, quando intorno a questa materia io gl'interrogo, come s'arrestino a guardarmi fissi in volto, quasi che l'esaminare monete e medaglie non fosse concesso, che allorchè uno sia divenuto egli stesso un monumento d' antichità. Fra le medaglie de' Re Macedoni io tengo alcune d' un pregio singolare; e particolarmente quella di Perseo così bene conservata, che sembrami vederli in faccia espressa la malvagità del carattere. Ho una testa in porfido, sì mirabilmente scolpita, che si può dire veramente Greca; ma che rappresenti non saprei indovinare, nè lo saprò che al mio ritorno, allorchè i dotti avranno fatto le loro osservazioni. Non state a supporre, che per esser Greci cotesti antiquari sappiano qualche cosa, mentre il traffico e l' interesse è tutto il loro scopo. Essi hanno corrispondenze in Aleppo, nel Gran-Cairo, nell' Arabia, e nella Palestina, donde viene spedito loro che che colà si discopre; e spessissimo in gran copia; ma merce tale, che ad altro non serve che a fondere per far pentole, e caldaje; e comechè non ad altro intenti, ignorano qual più e qual meno ne sia il merito, e tuttavia procurano di farne il miglior mercato. E quelli che pretendono saperne, per solito fanno diligenza onde rinvenire fra le medaglie alcuna di quelle che portano l' immagine di un qualche Santo, che alle città Greche appartenga. Uno di costoro, mostrandomi una Pallade con la vittoria in mano nel rovescio, assicuravami essere quella la Vergine che portava il Cro-



cifisso. Lo stesso, presentandomi in una Sardonica la testa di Socrate, davale il nome di Sant'Agostino, per cui, crescendogli il merito, ne rincarò il prezzo.

Io ho caparrato una mummia, che spero arriverà salva nelle mie mani, ad onta della disgrazia accaduta ad un'altra bellissima ch'era destinata al Re di Svezia, il quale, per aver offerto un gran prezzo, fece entrar subito nella testa de'Turchi il sospetto, che da questa dipendesse l'effetto di un qualche gran disegno. Perciocchè immaginarono, che quello fosse il corpo di chi sa quale Divinità! . . . e che la salute dell'Impero dipendesse della mistica conversazione con la mummia. Rammentaronsi in questo di alcune antiche profezie, che adattarono all'uopo, e quindi la mummia fecero confinare nelle sette Torri, dove rinchiusa rimase prigioniera in eterno. Nè io, trattandosi di un punto così essenziale, oserei interporvi per procacciarle libertà: spero nondimeno che la mia passerà senza esame. Per ora nulla più posso dirvi di questa famosa città. Quando io potrò rivolgermi un cotal poco intorno a me, voi ne avrete altre notizie.

Io sono

di V. S. ec.

---


## LETTERA XXXVI.

AL SIG. POPE.

*Dal Villaggio di Belgrado, 17 Giugno.*

Io spero, che a quest'ora v'abbiate ricevuto due o tre delle mie lettere. La vostra, sebbene in data tre febbrajo, nella quale mi tenete per morta e sotterrata, non mi pervenne che jeri. Io vi ho fatto di già intendere, che sono ancora in vita, senza però informarvi particolarmente della

mia presente situazione, mercè la quale parmi d'essere come quegli spiriti che trovansi separati dalla materia. Gli estremi ardori di Costantinopoli mi fecero ritirare in quella parte, che corrisponde esattamente alla descrizione che ci viene fatta degli Elisi. Mi trovo, sono per dire, nel mezzo ad un bosco d'alberi fruttiferi, irrigato da un gran numero di fontane celebri per l'eccellenza delle loro acque, il quale si divide in molti ombrosi passeggi coperti dall'umile erbetta, sì che effetto parevami d'arte, anzi che di semplice natura, come m'assicurai essere. In prospettiva sono le vedute del Mar Nero, donde godiamo il beneficio de' freschi venticelli che spirano e temperano gli estremi ardori dell'estate, onde questi ci riescono poco sensibili. Questo villaggio è abitato da' più ricchi Cristiani, che vengono ogni sera alla fontana, discosta quaranta passi dalla mia casa, a cantare ed a ballare. La venustà e gli ornamenti delle donne offre un'idea delle Ninfe dell'antichità, come ci vengono rappresentate nell'opere dei poeti, e dei pittori. Ma quello, che più mi persuade a credermi morta, si è lo stato del mio spirito, o quella profonda ignoranza degli avvenimenti umani (de' quali non ne odo che per accidente), e quella perfetta calma, con cui ne ricevo le nuove. Una propensione solo mi resta ancora, ed è quella che ai miei amici, ed alle altre mie relazioni lasciate nel mondo mi lega e mi fa correr dietro con l'animo, per cui convengo con quel mirabile autore, il quale disse " Niuno potrà negare, che gli spiriti sciolti dalla materia non sieno meravigliosamente affezionati agli amici e ai parenti, che si lasciano dietro " E che questa sia una gran verità, me lo prova la presente mia situazione. Penso quindi che Virgilio portasse la stessa opinione, allorchè disse, che le anime umane conservavano ancora qualche resto delle passioni dell'umanità,

*Curæ non ipsæ in morte relinquunt.* 

Ma per formare di questo luogo un vero Eliso, ci sarebbe mestieri d'un fiume Lete, che non ho ancora avuta la fortuna di rinvenire. In vero, mi viene talvolta a noja il canto, la danza, ed il bel sole, e desidero il fumo, le impertinenze e gli affanni fra i quali vi trovate voi, malgrado che io mi sforzi a persuadermi, che vivo in mezzo ad una varietà assai più aggradevole della vostra. Imperciocchè, il Lunedì andare a caccia di cotornici, il Martedì leggere de' libri Inglesi, il Mercoledì studiare la lingua Turca (che a dirla così di passo comincio a intendere benissimo), il Giovedì Autori classici, il Venerdì scrivere, il Sabato intendere ai nonnulla femminili, la Domenica visite e musica, è certamente un disporre della settimana assai meglio, che non è il Lunedì andare a Corte, il Martedì dalla Signora Mohun, il Mercoledì all'Opera, il Giovedì giuoco, il Venerdì da Mad. di Chetwynds etc., aggirandosi in perpetuo, per udire sempre i medesimi scandali, e vedere ripetute le stesse follie, delle quali presentemente tanto mi cale, quanto ne può importare a chi è morto. Posso in questo momento, all'udire cose spiacevoli, sentirmi muovere a pietà, anzichè ad indignazione. Il pensare, che un gran golfo frapposto tra noi ci separa, raffredda in me il vivo desiderio di ricevere le nuove di costì; nè posso essere fortemente compresa dalla gioja, o dal dolore, quando considero tutti gli accidenti, che le lettere sono per correre, prima di giugnere nelle mie mani. Ma come dissi più sopra, questa mia indolenza non si estende sino ai pochi amici miei, e le vostre nuove, e quelle del Sig. Congreve, mi sono carissime, e ardentemente desiderate; e sì bramosa io sono di vivere sempre mai nella vostra ricordanza, che non m'importa di essere morta in quella del mondo intero.

Io sono etc. etc.

---

## LETTERA XXXVII.

A LADY . . . .

Pregovi caldamente, mia cara Lady, di perdono, se non ho potuto in vero difendermi da un sorriso di cuore, trattomi dalla commissione della quale mi onoraste con la vostra lettera.

Voi desiderate, che io vi comperi una schiava Greca, che abbia molte buone qualità. I Greci sono sudditi, non ischiavi: tali sono i comperati, siccome li presi in guerra, o li rubati dai Tartari della Russia, della Circassia, e della Giorgia, e sono così inetti, così poveri, e da nulla, che non si può supporre in loro alcuno di que' pregi, che si richieggono in una donna, per esser atta all'uffizio di cameriera in casa vostra. E vero che molte migliaia ne furono pigliate in Morea; ma la maggior parte di questi vennero riscattati dalle caritatevoli contribuzioni de' Cristiani, o dalle loro particolari relazioni in Venezia, che hanno pagato la taglia. Le belle schiave, che sono al seguito del Gran Signore, e quelle che servono ai piaceri de' Grandi dello Stato, sono tutte comperate nell'età d'otto in nove anni, e da loro fatte educare con molta diligenza, ammastrandole nel canto, nel ballo, e nel ricamo etc. Sono d'ordinario Circasse, e i loro padroni non le vendono mai, che in caso di doverle punire per qualche grave errore commesso. Se mai loro vengono a noja, le regalano ad un qualche amico; oppure le mettono in libertà: perciò quelle, che sono espote in vendita al mercato, non essendole che per qualche delitto, non meritano che se ne faccia alcun conto. (1) Io temo, che voi non dubitate della verità della mia osservazione, la quale ve-

---

(1) Il disdegno di servire ai capriccj di un barbaro non sarebbe dinanzi a lui il maggiore de' delitti? e potrebbe per ciò apparire immeritevole e da non farne alcun conto?

ramente differisce assai da quelle nozioni, che se ne hanno in Inghilterra; ma non per questo è meno vera delle altre. La vostra lettera da un capo all'altro è tutta piena d'abbagli, ed io mi avveggo che le vostre idee sopra i Turchi sono tutte tratte da un degno autore, qual'è il Dumont, il quale scrisse con tanta ignoranza quanta è in lui la prosunzione. Io sento un piacere particolare nel leggere quì i viaggi in Levante, mentre sono sì lungi dal vero, e così pieni di assurdi, che mi divertono infinitamente. Nè falli loro l'argomento delle donne, che quì non videro mai, nè quello che riguarda la prudenza, e l'ingegno d'uomini, alla cui familiarità non furono giammai ammessi; nè ommisero di descrivere le Moschee, di cui l'interno non possono avere veduto, nè meno di furto. I Turchi, sendo molto superbi, sdegnano il conversare con uno straniero, che non goda nel proprio paese di una grande autorità; io intendo degli uomini di distinzione, non del popolaccio, la conversazione del quale, voi v'immaginerete, quale idea possa generalmente offrire del genio di una Nazione. Del balsamo della Mecca voglio mandarvene un poco, sebbene non sia così agevole il trovarne, come voi supponete. Ma in buona coscienza io non vi consiglio di usarne. Nè so come sia venuto in tanto grido, poichè tutte le dame di mia conoscenza in Londra, ed in Vienna mi pregarono di mandarne loro qualche scatola. Io n'ebbi in regalo una piccola quantità, poichè posso assicurarvi, che costa molto, e il mio era del migliore. Me ne tinsi il volto tutta contenta, aspettandomi una qualche favorevole metamorfosi. Nel giorno appresso il cangiamento in vero si fu meraviglioso: io avea il viso gonfio, rosso, e lucido tanto che superava quello della Signora H. . . . In questo stato compassionevole restai tre giorni, durante li quali v'assicuro, che ho assai male passato il tem-

po. Nè credeva di tornare mai più nello stato di prima. Per mia maggior mortificazione, s'aggiunsero i rimproveri infiniti di Milord Montague sulla mia imprudenza. Ad ogni modo la mia faccia presentemente trovasi in *statu quo*; e ad onta che queste Signore sostengano, che io con questa operazione, ci abbia guadagnato, pure il confesso, che guardandomi allo specchio non me ne accorgo. Certo che se si volesse pigliare un'idea della virtù di codesto balsamo solo dall'aspetto di questi volti, non potrebbesi avere che vantaggiosissima. Quì generalmente le donne ne usano, ed hanno la più bella carnagione del mondo. Quanto a me mai più durerò questa pena; e lascerò, che la natura faccia su di me il suo corso, siccome è il debito del tempo. Io fo pochissima stima delle medicine di questo genere. Voi, Madama, fate ciò che vi aggrada; solo rammentatevi, prima di adoprarlo, che diverrete tale in faccia, da non poter per alcuni giorni presentarvi alla Corte. Se uno prestasse fede alle donne di questo paese, crederebbe che quì vi fosse un mezzo assai più sicuro e potente, per farsi amare, che non è l'acquistar bellezza, la cui efficacia come sia in noi costante, voi ben sapete. Esse pretendono tenere de' segreti, per via de' quali sopra colui che andasse loro a grado pigliano un assoluto potere, ed è l'arte degli incanti. Io che inclinata non mi sento a dar fede ai prodigi, non posso dare fede neppure a questo. Jer sera sopra tal punto ho disputato con una dama, la quale in ogni altro proposito parla con molto senno, e che montò in gran furia accorgendosi di non giungere a persuadermi, nemmeno al racconto di una quarantina di novelle, della cui veracità ella non sospettava, citando alcuni ridicoli maritaggi, de' quali niun'altra ragione ella diceva potersi assegnare. Io l'assicurai, che in Inghilterra, dove siamo ignoranti d'ogni spezie di magia, dove il clima non è sì caldo, nè

le donne sì belle, noi abbiamo pure i nostri ridicoli matrimonj, e non pertanto non iscorgiamo nulla di soprannaturale, se un uomo impazza per cagione di una donna. Ma i miei argomenti non potevano convincerla, per esser troppo deboli contra ciò ch'ella chiamava *scienza certa*. Poscia soggiunse gli scrupoli, ch'ella avea nel metterla in pratica; ma che per altro ella poteva servirsene allorchè le piacesse. Quindi, fissandomi in volto, disse d'un'aria veramente scientifica, che gl'incantamenti su di me perderebbero della loro virtù, poichè vi sono certe persone, su le quali non hanno veruna forza, ma che però ve ne sono assai poche.

Voi potete immaginarvi se ho riso a tale discorso: eppure tutte queste donne sono nella medesima opinione; e non è che pretendano d'aver commercio col diavolo, ma bensì di possedere certe pozioni proprie a destare l'amore. Io penso, che se di queste si potesse caricare un bastimento, e mandarvelo, non vi sarebbe modo più sollecito di questo, per salire in grande fortuna. Quante dame nostre conoscenti che non darebbero, per avere di questa mercatanzia? Addio, mia cara Signora; io non posso chiudere la mia lettera con un soggetto, che apra scene più piacevoli alla mia immaginazione di questo. Lascio a voi medesima il raffigurare, come al mio ritorno sarei corteggiata, se per frutto de' miei viaggi avessi recato la pratica di tanta dottrina. Io sono, mia cara Signora,

Vostra etc. etc.

L E T T E R A XXXVIII.

ALLA SIGNORA T.....

*Pera di Costantinopoli, 4 Giugno.*

Io vi sono infinitamente obbligata, mia cara Signora T....., per la graziosa vostra Lettera. Voi

177

siete stata l'unica tra i miei corrispondenti che abbia avuto quel buon senso di cui fa mestieri per immaginare quanto piacere mi avrebbe recato, l'essere informata delle novità, che corrono costì. Tutti gli altri, pressochè con le medesime parole, mi dicono di supporre, che io sappia di già ogni cosa. E poichè si compiacciono di persuadersene, io non altra ragione saprei loro assegnare se non quella di credere, che in questo paese esista ancora la razza del piccione di Maometto, e che per questa via soprannaturale, mi venga rivelata ogni cosa. Io desidero di poter ricambiare la vostra gentilezza con qualche piacevole descrizione di questo paese. Ma non saprei quale delle scene, che quì mi si offrono, potesse tornarvi più gradita; e se veramente vi abbia qualche cosa, che venendo da sì lontana regione, atta sia a destarvi curiosità. Per vero dire io non mi sento, mentre scrivo, ispirata da piacevoli idee, avendo occupata la mente degli apparecchi necessarj per l'accrescimento della mia famiglia, che di giorno in giorno si attende. Quale sia la mia inquietudine, voi potete agevolmente congetturarlo. Se non che mi conforta un poco il riflettere qual grado di gloria mi si aggiungerà per ciò, e come all'incontro sarei in dispregio a ciascuno. Voi non potete comprendere la forza di questo significato, poichè ne ignorate il soggetto. Sappiate dunque, ch'egli è più disonorevole in questo paese l'essere maritata e sterile, che non è fra noi il fare un figlio innanzi il matrimonio. Credono costoro, che quando una donna tralascia di figliare sia di già un dato, che è troppo vecchia per la bisogna, quando pure il suo volto ne lo smentisca. Tale opinione fa sì, che le dame sieno sempre disposte a far prove di gioventù, tanto necessarie per essere ammesse nell'ordine delle bellezze, quanto lo sono quelle di nobiltà, per essere ricevuti Cavalieri di Malta; nè contente di usare i mezzi na-



turali ricorrono ad ogni sorta di ciarlataneria per isfuggire lo scandalo di apparire in età non atta alla fecondità; così che spesso da loro medesime si uccidono. Senza alcuna esagerazione tutte le donne, che io conosco, hanno dodici o tredici figli, e le vecchie, per essere tenute in credito a proporzione della numerosa loro figliuolanza, si vantano di averne fatto venticinque o trenta. Quando sono incinte, la comune loro espressione si è "io spero che Iddio vorrà accordarmi la grazia di farne due ad un tempo gemelli." Io dissi loro e come provvederete voi ad una greggia di fanciulli, quale desiderate? Mi risposero che la peste ne avrebbe certamente, ucciso la metà; il che accade sovente senza gran commozione nei genitori, i quali contenti di avere soddisfatto alla propria vanità, non sentono gran fatto il dolore della perdita. L'Ambasciatrice di Francia è stata obbligata di mettersi alla moda al pari di me. Corre poco più di un anno, ch'ella ha qui partorito, ed ora è gravida di nuovo.

Il più meraviglioso si è, che le donne di questo paese, sembrano escluse dalla maledizione data al nostro sesso. Sino dal primo giorno del parto, esse ricevono, ed in capo ai quindici restituiscono le visite, ornate di gemme e di nuove vestimenta. Io desidero in questo particolare di sentire l'influenza del clima; ma temo, che sarò sempre una donna Inglese, sì in questo, come nel paventare il fuoco e la peste, cose che qui fanno una leggerissima impressione. Non v'è quasi famiglia, che non abbia avuto per una, o due volte la casa incendiata, a cagione della singolare maniera con cui si scaldano, non avendo nè cammini, nè stufe, e solo una certa macchina che chiamano Tendour, alta due piedi in forma di tavola, coperta d'un bel tappeto, o d'altra copertura ricamata. Il Tendour è di legno, nel mezzo del quale mettono sotto alquanta cenere calda, poi alzano

il tappeto, e cacciatisi dentro con le gambe si coprono di quello. Intorno alla tavola lavorano, leggono, e spessissimo dormono; e se avviene, che sognino, rovesciano co' calci il Tendour, l'accesa cenere si sparge e vi appicca il fuoco alla casa. In quindici notti circa furono in questa maniera abbruciate cinque cento case; ed io avendo poscia veduto alcuni de' proprietarj, non mi sembrano per nulla turbati di una sciagura tanto ad essi comune. Poste che hanno le suppelletili in una barca, mirano ardere le loro case con grande filosofia, mentre non essendovi scale da scendere le persone di rado corrono pericolo. Dopo avervi intertenuto di cose a me spiacevoli, è giusto, che io vi dica qualche cosa di quelle che mi vanno a grado. Il clima è infinitamente bello. Noi siamo ai quattro di Gennajo, ed io stommi tuttavia con le finestre spalancate a godere il caldo di un Sole sfavillante, mentre voi gelato state seduto presso un melanconico fuoco di carbone fossile, e la mia camera è ripiena di garofani, di rose, e di giunchiglie fresche del mio giardino. Io sono eziandio edificata delle leggi Turche in varj particolari, le quali a nostra vergogna dobbiamo confessare essere meglio stabilite e più osservate, che non sono le nostre, e quelle singolarmente che puniscono i menzogneri, ( sa Iddio come trionfino cotesti malvagi nel nostro paese ) marchiandoli di un ferro rovente in fronte, allorchè fossero stati riconosciuti e convinti per autori d'una qualche pubblica falsità. Ora quante bianche fronti noi non vedremmo sfigurate? Quanti belli e gentili uomini non sarebbero sforzati a portare le parrucche basse sino alle ciglia, se questa legge fosse in pratica fra noi? Molte altre cose io potrei dirvi sull'amministrazione della giustizia, ma conviemmi mandare per la levatrice.

---

## L E T T E R A XXXIX.

ALLA CONTESSA DI . . .

*Pera di Costantinopoli, 10 Marzo.*

Mia cara sorella, sono molti mesi che io non vi ho scritto. Ciò mi reca un gran dispiacere. Ma io non sapeva dove indirizzarmi, ignorando in qual parte foste del mondo. Dopo il viglietto dell'ultimo Aprile, io non ho più ricevuto da voi una lettera. Nel detto viglietto mi annunziavate di essere sul punto di partire dall'Inghilterra, e mi promettevate la direzione del luogo nel quale vi sareste fermata; per cui, avendo io sino ad ora aspettato indarno, e avendo letto nella gazzetta il vostro ritorno, risolvetti di arrischiare la presente, indirizzandola a casa vostra in Londra. Io torrei piuttosto che si perdessero dieci delle mie lettere, anzicchè immaginarvi, che non v'abbia scritto; quando pur dovessi credere sì contraria la fortuna, che delle dieci una non avesse a giungervi. Nondimeno mi sono proposta di conservarne le copie in testimonianza del desiderio che io ho, per quanto stà in me, di offrirvi ne' miei viaggi tuttociò che v'ha di più dilettevole a sapersi, mentre voi dalle pene, dalle fatiche, e da ogni altro spiacevole accidente da cui vengono accompagnati ne andate immune. In primo luogo bramo rallegrarmi seco voi per la nuova nipote; avendo io dato alla luce cinque settimane sono una bambina. (1) Io non rammento questa come una delle avventure le più grate, sebbene, conviene confessarlo, qui non si soffra neppure a mezzo l'incomodo che reca un parto in Inghilterra; non correndo maggior differenza di quella che corra fra un piccolo raffreddore di testa, a cui uno va soggetto in questo clima, ed una tosse di

---

(1) Ora Contessa di Bute.

consunzione sì comune in Londra. Niuna donna dopo il parto guarda la casa per un mese, nè io sono sì tenace de' nostri costumi, da osservarli in simile occasione più che non porta la necessità. Quindi, in capo' a tre settimane, ho restituito le mie visite, e quattro giorni poscia ho passato quel tratto di mare che divide Pera da Costantinopoli, dove ho avuto la fortuna di formare una novella conoscenza, e di apprendere molte cose curiose. Mi recai a visitare la Sultana Hafiten, favorita dell'ultimo Imperatore Mustafà, che come saprete (e forse nol saprete) è stato depresso dal fratello, ch'è il Sultano regnante, e morì poche settimane dopo, come si crede comunemente, di veleno. Subito appresso la morte di lui, sua moglie venne salutata coll'ordine assoluto di ritirarsi dal Serraglio, e scegliersi uno sposo infra i Grandi della Porta. Voi forse supporterete ch'ella abbia accolto la proposizione con piacere? . . . Tutto all'incontro. Queste donne, che sono chiamate e considerate Regine, riguardano la loro libertà come il maggior disonore, e la più grande sventura che loro possa avvenire. Ella si gettò ai piedi del Sultano, pregandolo piuttosto di trafiggerla che vilipendere per cotal guisa la vedova di suo fratello, rappresentandogli fra le ambasce del più vivo dolore, come per aver generato alla famiglia Ottomana cinque principi ella si tenesse sicura da tanta disgrazia. Ma per esser morti i maschj, nè restatale che una fanciulla, la sua scusa non fu ammessa e quindi non le rimase che la scelta. Poichè dunque si vide sforzata d'accordare ad un suddito l'onorevole titolo di marito, cadere fece la scelta sopra Bekir Effendi, attuale Segretario di Stato, uomo presso all'ottantesimo dell'età sua, volendo colla preferenza accordata a quel vecchio, persuadere in uno al mondo intero la sua ferma determinazione di non ammettere al suo letto un secondo marito, e la sua gratitudine verso lui per essere a punto stato quello, che nell'età di dieci

anni aveala presentata al suo Signore. Nondimeno ella non gli ha mai permesso di visitarla, benchè sieno ormai passati quindici anni da che ella trovasi in sua casa, sempre immersa in una continua tristezza, con esempio di costanza assai rara fra la Cristianità, e in ispezialità trattandosi di una vedova di vent' un anno: ora ne ha trentasei. Ella non ha per guardia Eunuchi neri, e suo marito, essendo obbligato a rispettarla come Regina, non fa alcuna indagine su chi entra nel suo appartamento. Nell' andare a visitarla, fui introdotta in una sala grande, ornata di colonne di marmo bianco, lungo e intorno la quale v' era un sofà di forma circolare coperto di velluto cilestro, a disegno, in campo d' argento con cuscini consimili. Mi fu fatto cenno di sedere, sino a tanto che la Sultana venisse, la quale s' era immaginata questa maniera di ricevimento, per non levarsi al mio cospetto; pur nell' alzarmi per farmele incontro, ella chinò la testa. Io ho avuto molto piacere di vedere una Dama, ch' era stata distinta dal favore di un Imperatore, a cui venivan ogni giorno offerte da tutte le parti del mondo le più belle donne. Ma ella non mi parve a mezzo sì bella come la vezzosa Fatima, da me veduta in Adrianopoli; tutto che ancora conservasse i resti di un bel volto, offeso più dal dolore, che dal tempo. La ricchezza del suo vestiario avea qualche cosa di mirabile, per cui non posso astenermi dal farvene la descrizione. Ella portava un abito chiamato *Dualma*, il quale differisce dal Caftano per le lunghe maniche ripiegate sull' estremità. Il *Dualma* era di panno color di porpora e assettato in vita; le maniche scendevano dall' uno e dall' altro lato sino ai piedi, con perle all' intorno della più bella acqua, e di tal grossezza quali sogliono essere ordinariamente i loro bottoni. Voi non dovete però supporre, che io intenda di dire che le perle fossero di grossezza simili a quelle del Signor . . . ma di quella circa

d' un pisello ; i bottoni erano di diamanti e facevano le veci degli alamari d'oro negli abiti che si usa portare nel giorno d'un qualche anniversario. L' abito era appiccato alla cintura con due fiocchi di piccole perle, e le braccia ornate tutto all'intorno di grossi diamanti. La camicia era fermata in alto da un grosso diamante tagliato a mandorla, e la cintura, larga quanto una larghissima fetuccia Inglese, era tutta coperta di diamanti. Circondavano il collo tre catene, scendenti sino alle ginocchia, l'una di grosse perle, da cui pendeva uno smeraldo di bellissimo colorito, grande come un ovo di gallina d'India ; l'altra di duecento smeraldi scelti, uniti, e bene accomodati insieme, di un verde vivacissimo, ciascuno della grandezza d'un mezzo scudo, e della grossezza di tre ; la terza collana era pure di smeraldi, ma piccoli e perfettamente ritondi: però gli orecchini vincevano tutto il restante ; erano di diamanti simili a due pera, le buccole parevano due grandi e grossi nocciuoli. Quattro ravvolgimenti di perle, delle più bianche, e delle più belle del mondo, circondavano il suo *Talpoche* ; de' quali si potrebbero formare quattro vezzi, ciascuno della grandezza, e della bellezza di quello della Duchessa di Marlborough, ed erano tenuti sospesi da due rose, la cui pietra di mezzo era un rubino contornato da venti goccioline di diamanti, d'acqua limpidissima, ed inoltre tutta l'acconciatura della testa era sparsa di spille di smeraldi, e di diamanti. Ella portava li braccialetti con de' grossi diamanti, ed aveva alle dita cinque anella della maggior grandezza ( eccetto quello del Signor Pitt ) che io abbia veduto in vita mia. Solo un gioielliere potrebbe, di tutte queste gemme unite insieme, valutar il prezzo. Ma secondo che comunemente s'apprezzano dalle nostre parti, comprese anche quelle dell'abito, io crederei che stimare si potrebbero cento mila lire sterline. Quello però, di cui sono certa si è, che niuna Regina in Europa ha neppure per la metà tante

gemme quante ne ha questa; e che le gemme della stessa Imperatrice, quantunque bellissime, poste al paragone delle sue, si rimarrebbero inferiori di molto.

Ella mi ha dato un pranzo di cinquanta piatti, serviti secondo la loro usanza ad uno ad uno, il che riuscì infinitamente tedioso. La magnificenza della tavola a quella corrispondeva del vestiario. I coltelli erano d'oro, con manichi tempestati di diamanti. Ma la spezie di lusso, che più di tutto mi ferì gli occhi, si fu nelle salviette. La tavola era composta di taffetà ricamato in seta ed in oro con fiori presi con bella imitazione dalla natura. Tali erano coteste magnifiche salviette, simili per la bellezza del lavoro ai fazzoletti più belli ch'escono da queste contrade, onde io ne usava con dispiacere grandissimo. Voi potete ben credere, che prima ancora che il pranzo finisca sono già guaste. Il serbetto è un liquore, che si beve a pranzo, ed era recato in tazze di porcellana della China, delle quali sì li coperchj che le coppe erano d'oro massiccio. Dopo il pranzo fu l'acqua parimenti portata in bacini d'oro, e gli asciugamani erano compagni delle salviette, e quindi io mi asciugava le mani di mala voglia. Il caffè venne amministrato in chicchere di porcellana poste dentro a scudelline d'oro. La Sultana mi parve di un umore piacevole, parlandomi sempre con molta gentilezza. Nè io trascurai di cogliere questa occasione per informarmi possibilmente degli usi interni del Seraglio, a noi affatto sconosciuti. Ella mi assicurava, che quello che si narra del Sultano, intorno al gittare del fazzoletto, non era che mera favola, e che la cosa stava solo in questi termini. Il Gran-Signore manda il Kygtir Agà a significare a quella tal Dama l'onore a cui sarà destinata. Ella riceve da tutte le altre sue compagne molte congratulazioni per un tale avvenimento; quindi viene condotta al bagno, profumata e vestita con

relativa magnificenza. All'entrare nell'appartamento di lei, l'Imperatore si fa precedere da un presente regale: nè altrimenti è vero ciò che dicesi dell'arrampicarsi per li piedi del letto. Fatta appena, diss'ella, la scelta, la Dama occupa di già il primo grado, e non quando è divenuta madre del primo figliuolo, come alcuni scrittori vorrebbero darci a credere. Il Sultano talvolta si diverte, stando in mezzo alle sue donne, che gli fanno crocchio intorno; confessandomi l'invidia mortale, che regna fra di esse, e la gelosia sempre pronta a levarsi contro quella fortunata, a cui egli abbia dato un segno visibile di preferenza. Ma ciò sembrami nè più, nè meno di quello che accada ne' circoli di molte altre Corti, in cui stassi sull'avviso e per così dire alla vedetta, che il Monarca vi dia uno sguardo, o vi faccia un sorriso invidiato da colei che non avrà potuto ottenerlo. Ella non parla mai del Sultano, senza che le lagrime l'escano degli occhi, ed il suo discorso sembrommi appassionatissimo. « Parmi un sogno, diss'ella, la mia passata felicità, nè posso io dimenticarmi d'essere stata amata dal più grande, e dal più amabile degli uomini. Egli mi ha scelto fra tutte le altre, ed io feci tutte le campagne seco lui; nè io gli avrei sopravvissuto, se col più vivo trasporto della tenerezza non amassi la Principessa, sua figlia e mia; pur tutto il mio amore per essa è appena sufficiente a sostenermi in vita. Quando lo perdetti passai tutto quell'anno senza mai veder luce. Il tempo sospese la mia disperazione; pur io passo tuttora alcuni giorni della settimana in lagrime, consacrate alla memoria del mio Sultano. » Non c'è affettazione in queste parole, ed era agevole l'accorgersi ch'ella era in una profonda melanconia, ad onta che per intertenermi s'ingegnasse apparire di lieto umore. Propose di andare a passeggiare nel suo giardino; una delle schiave le portò subito una ricca pelliccia di broccato foderata di pelle. Dopo aver fatto il giro del giardino, che



non ha nulla di singolare, eccetto le fontane, ella mostrommi tutti i suoi appartamenti. Nella camera da letto la *toilette* era aperta, e questa consiste in due specchj con la cornice ricoperta di perle. Il *Talpoche* di notte era appeso con spille giojelate, e presso tre vesti con bellissimi martori, ciascuna del valore per lo meno di mille talleri, che sono duecento lire sterline. Io non dubito che cotesti abiti non fossero colà esposti in vista a bella posta, come che sembrassero dal caso gittati neligentemente sul sofà. Nel pigliare commiato, io fui onorata de' profumi in quella guisa, che lo fui dal Gran Visir, e presentata di un bellissimo fazzoletto ricamato. Ella ha trenta schiave, oltre altre dieci di più tenera età, la più grande delle quali avrà circa sett'anni, e sono le più belle, e le più riccamente vestite di quante io abbia veduto. Osservai che la Sultana molto si compiace di queste care creature, le quali costano una gran spesa, poichè una bella giovanetta di questa età non varrà meno di cento lire sterline. L'acconciatura della loro testa consiste in ghirlandette di fiori intrecciate ai capelli; l'abito è di una stoffa tutta d'oro; e servono la Sultana in ginocchio del caffè, dell'acqua da lavarsi etc. L'occupazione più importante delle maggiori, si è il pigliar cura delle minori coll'insegnar loro a ricamare, ed a servire con diligenza, tenendole come se fossero figlie della famiglia. Ora non andate fantasticando, che io vi abbia finora intertenuta con un racconto, abbellito in gran parte di mia mano. Ciò, direte voi, somiglia alle favole Arabe. — Salviette ricamate! un diamante grande quanto un ovo di gallina d'India! Mia cara sorella, vi siete dimenticata, che queste favole furono scritte da un autore di queste contrade, e che dagli incantamenti in fuori tutto il restante non è che una vera pittura de' costumi di questi paesi. Noi viaggiatori siamo in assai ardue circo-

stanze. Se diciamo qualche cosa, che da altri sia stata detta per l'addietro, *noi siamo inetti, noi non abbiamo nulla osservato*. Se narrassi alcun che di nuovo, e noi siamo canzonati e tenuti per *fantastici*, e *romanzieri*; senza por mente alla distinzione de' gradi delle persone, con le quali uno conversa, al più o meno di curiosità che havvi in ciascuno, non che al cangiamento de' costumi, che succede in tutti li paesi del mondo ad ogni venti anni. Ma non è altrimenti vero, che gli uomini giudichino de' viaggiatori con quella stessa bontà, con quello stesso candore, e con quella stessa spassionatezza, con cui giudicano in altre congiunture del loro prossimo. Quanto a me, se perverrò a ritornare tra voi, conosco sì bene la morale de' miei cari amici e conoscenti, che sono determinata di nulla dire, affine d'isfuggir l'imputazione (a cui la loro carità non lascierebbe di trarli) di aver detto troppo. Ma la conoscenza che voi avete di me confido vi farà credere, che quanto seriamente io affermo è la verità, lasciandovi in libertà di far le grandi meraviglie ad un racconto per voi sì nuovo. Ma che sarà, se vi dirò d'essere io stata in un Harem, ove l'appartamento d'inverno è coperto ed intarsiato di legno d'ulivo con lavori di madre-perla, e di avorio a svariati colori, simile affatto a certe piccole tabacchiere, che ho veduto altrove; che le stanze destinate per l'estate hanno le muraglie incrostate di porcellana del Giappone, il soffitto dorato, ed il pavimento coperto di bellissimi tappeti della Persia? Eppure nulla di più vero di tuttociò, tal essendo il palazzo della mia carissima amica, la bella Fatima, che io appresi a conoscere in Adrianopoli. Jeri sono stata a visitarla, e mi parve, se ciò puot'essere, ancora più bella di prima. Ella mi venne incontro alla porta della camera, e prendendomi per mano con la miglior grazia del mondo e con un sorriso (che la beltà

in lei sfolgorò di un angelo) disse: Voi Signore Cristiane, godete la fama d'essere incostanti, nè io, malgrado tutta la bontà che mi avete dimostrata in Adrianopoli, mi sarei giammai aspettato di rivedervi. Ma ora sono convinta d'aver avuta la fortuna di andarvi a grado, e se voi sapeste come io la discorra di voi colle nostre dame vedreste, che l'accordarmi la vostra amicizia è un rendermi giustizia. Ella mi fece sedere a canto di lei nel sofà, e vi passai il dopo pranzo col maggior piacere del mondo. Nella Sultana Hafiten si trova quanto naturalmente uno si aspetta da una dama Turca, che voglia essere obbligante, e non ne sappia il modo; ond'è facile l'avvisare dalle sue maniere ch'ella è vissuta fuori del commercio sociale. Fatima, in quell'aria che inspira insieme amore e rispetto, ha tutta la gentilezza, e la grazia propria della buona educazione e di una dama accostumata a vivere alla Corte: ed ora, che io intendo la sua lingua, m'avveggo, che riesce con lo spirito siccome incanta con la bellezza. È curiosissima nel conoscere i costumi delle varie nazioni, nè pei proprj ha alcuna predilezione, cosa tanto comune alle menti ristrette.

La Greca che io avea condotta meco, che non aveala per anco veduta, e che non sarebbe stata ricevuta se non fosse stata del mio seguito, manifestavami la meraviglia e lo stupore che la bellezza e le maniere di Fatima aveale destato (il che a prima giunta deve a chiunque succedere), e mi diceva in italiano: questa non è Turca, è Cristiana. Fatima indovinò, che ella avea parlato di lei, e chiesemi ciò che avea detto. Io non gliene avrei fatto la spiegazione, pensando, che il complimento non le sarebbe piaciuto, come nol sarebbe alle belle della nostra Corte, se uno si avvisasse di trovare in esse l'aria Turca. Pur la dama Greca glielo spiegò, ed ella sorridendo rispose: Non è la prima volta, che io odo dirmi

questo. Mia madre era Polacca, presa nell'assedio di Kamienieck, e mio padre soleva scherzando meco dire, ch'egli stimava che sua moglie, essendo Cristiana, avesse avuto che fare con un qualche galante Cristiano, giacchè io non aveva l'aria d'una ragazza Turca. Io le protestai, che se tutte le dame Turche le somigliavano era certamente necessario il confinarle lungi della veduta del pubblico pel riposo dell'umanità; aggiungendo, che una tale bellezza avrebbe fatto gran rumore sì in Parigi che a Londra. Io non posso credervi, rispos'ella con molto garbo, chè se la bellezza fosse, come voi dite, tanto stimata nel vostro paese, non avrebbero patito che voi ve ne allontanaste. Nel riferirvi questo complimento, forse voi, mia cara sorella, vi riderete della mia vanità, mentre io, trovandolo ingegnoso, non ho altro preteso che porgervi in esso un saggio del suo spirito conversevole. La sua casa è magnificamente fornita, e con molto buon gusto accomodata: le camere per l'inverno sono poste in velluto a disegno sopra un campo d'oro, e quelle per l'estate in bellissimo trapunto dell'Indie in oro. Le case delle principali dame Turche sono tenute con tanta pulitezza, come sono tenute in Olanda. La casa di Fatima è posta sulla parte più elevata della città; avendo le finestre dell'appartamento d'estate in prospettiva le vedute del mare, delle isole, e delle montagne dell'Asia.

Io mi lasciai trarre insensibilmente sì a lungo in questa lettera che ne arrossisco. Veramente quest'è un cattivo segno. Sarà gran ventura se io non sarò tenuta per un pretto canta-favole. Qui potrei valermi del nostro proverbio: che la sapienza non nuoce; se in vero questa non fosse utile che solo a chi la possiede; chè in verso gli altri corre rischio di riuscire tediosa. Io sono etc. etc.

---

## LETTERA XL.

ALLA SIGNORA . . . .

*Pera, 16 Marzo.*

Mi compiaccio infinitamente, mia cara Lady, che abbiate finalmente trovato una di quelle commissioni, in cui io possa senza mancamento corrispondere alla vostra aspettazione; benchè io debba dirvi, che la non è così agevole come forse v'immaginaste. Se la mia curiosità non fosse stata più diligente di quella di tanti altri forestieri che sino ad ora qui vennero, io sarei di nuovo costretta a rispondervi, con lo scusarmi come feci quando mi ordinaste che vi comperassi la schiava Greca. Eccovi dunque, siccome bramate, l'epistola amorosa scritta in Turco, la quale fu posta da me entro una piccola scatola che consegnai al capitano de' Smirniotti, coll'ordine che ve la rimettesse con questa mia. La traduzione è litterale ed è la seguente. La prima cosa che voi trarrete fuori della borsa sarà una piccola perla, che in Turco chiamasi Ingi, e che significa quanto segue. (1)

*Perla ) o bellissima tra le fanciulle !*

*Garofano ) Voi siete gentile come questo Garofano !*

*Voi siete una rosa non ancora sbocciata !*

*È lungo tempo , che io vi amo , e voi non ve n'avvedeste ancora !*

*Giunchiglia ) Abbiate pietà del mio male !*

*Carta ) Io mi muojo ad ogni istante !*

*Pera ) Datemi qualche speranza !*

*Sapone ) Io non mi accordo con amore.*

*Carbone ) Possa io morire , e possano i vostri anni aggiungersi ai miei !*

*Una Rosa ) Siate felice , e possano tutte sventure cadere sopra di me.*

*Una Paglia ) Permettete che io vi sia schiava !*

*Panno ) Per voi non v'ha prezzo.*

---

(1) Si ommette il testo Turco, di cui vedi il simbolico linguaggio.

*Cinnamomo* ) *La mia sorte sta in voi.*

*Zolfanello*) *Io ardo, io ardo e la fiamma mi consuma.*

*Filo dorato* ) *Volgete a me la faccia.*

*Capelli* ) *Corona della mia testa.*

*Uva* ) *Occhj miei.*

*Fila d'oro* ) *Io mi muojo - accorrete subito.*

*E in via di poscritto ;*

*Pepe* ) *Mandatemi una risposta.*

In questa lettera tutta in versi, io posso assicurarvi, che v'ha tanta fantasia e scelta nelle espressioni, quanta esser vi possa nelle più studiate delle nostre epistole amorose. Io credo che i Turchi abbiano un milione di versi destinati a questi usi. Dappoichè non v'ha colore, non fiore, non erba, non frutto, non foglia, non pietra, non piuma, che non abbia un verso suo proprio atto a significare l'essenza, e gli attributi di ciascuna cosa, sì che voi potete dolervi, rimproverare, indirizzar lettere amorose, d'amicizia, di civiltà, di novità, senza imbrattarvi le dita d'inchiostro. Io stimo, che voi farete le meraviglie del mio profondo sapere; ma ohimè, mia cara Lady, che io sono presso a cadere nell'infortunio tanto comune agli ambiziosi, i quali mentre si occupano in vane conquiste al di fuori, colta quell'opportunità, ecco surger loro una ribellione in casa propria. — Io corro gran pericolo di perdere la propria lingua. Quì non mi trovo a mezzo la facilità, che io aveva un anno fa di scriverla; e sono sforzata di attendere all'espressioni, per modo che mi converrà abbandonare ogni altra, per riprendere lo studio di questa mia madre lingua. L'intendimento umano è limitatissimo, siccome la forza, e la possanza; nè la memoria può ritenere che un certo numero d'immagini, essendo sì difficile ad una creatura umana l'essere interamente signora di dieci lingue diverse, siccome lo è il tenere soggetti dieci differenti regni, od il battersi contra dieci uomini ad un tempo; sì che io temo che alla fin fine non

ne saprò veruna. Io mi trovo in un paese dove rappresentasi la Torre di Babelle; in Pera parlasi il Turco, il Greco, l'Ebreo, l'Armeno, l'Arabo, il Perso, il Russo, lo Slavo, il Vallacco, il Tedesco, l'Olandese, il Francese, l'Inglese, l'Italiano, e l'Ungherese; e ciò ch'è peggio nella mia stessa famiglia si parlano dieci differenti idiomi. I Palafrenieri sono Arabi, gli Staffieri Francesi, Inglesi, e Tedeschi, la balia Armena, le cameriere Russe, il maestro di casa Italiano, ed havvi un'altra mezza dozzina di Greci domestici e i Gianizzeri che sono Turchi, in guisa che io vivo continuamente in mezzo ad una confusione di suoni diversi, i quali generano un singolarissimo effetto sopra la gente ch'è nata quì imparando tutte codeste lingue ad un tempo, senza sapere in veruna nè leggere, nè scrivere. Pochissimi sono gli uomini, le donne ed anche i fanciulli, che non sappiano esprimersi in cinque, o sei ad un tempo. Ed io stessa conosco alcuni fanciulletti di tre, o quattro anni, che parlano l'Italiano, il Francese, il Greco, il Turco ed infine il Russo, che apprendono dalla balia, la qual'è ordinariamente di quella nazione. Questa si è una delle cose più singolari di questo paese, che non può capire nella mia mente, e che a voi sembrerà quasi impossibile, poichè scema di molto il merito delle nostre dame, le quali si tengono per ingegni straordinarj, atteso quella celebrità che si acquistano con una benchè leggiera cognizione della lingua Italiana e Francese.

Io ad ogni altra lingua preferisco l'Inglese, e sono infinitamente addolorata della giornaliera decadenza, in cui viene nella mia testa, onde vi protesto con vivo rammarico di essere ridotta a tanta povertà di parole, che non mi vien fatto di rinvenire una frase conveniente, con che io chiuder possa la mia lettera; e quindi sono forzata di protestarmi frettolosamente,

Vostra divota ed umile Serva.

---

## LETTERA XLI.

ALLA CONTESSA DI B. . . . .

Ecco che finalmente ricevo per la prima volta le nuove della mia cara Lady B. . . . . Io era persuasa, che voi avrete avuto la bontà di scrivermi ancora, e che io avrò avuto la sfortuna che le vostre lettere si sieno smarrite per via. Dopo l'ultima mia io mi stetti tranquillamente in Costantinopoli, città della quale posso in coscienza dare a V. S. una esatta idea, da che non conosco niuno scrittore di viaggi, che ne abbia parlato senza prevenzioni, e senza abbagli. È certo, che molti soggiornano a Pera per molti anni, nè pertanto hanno mai veduto Costantinopoli, e non dimeno pretendono descriverla. Pera, Galata, e Toffana sono interamente abitate da Cristiani, che i Turchi chiamano Franchi. Sembrano tutte e tre unite in una offrire l'aspetto d'una bellissima città separata da Costantinopoli per un canale il doppio più largo del Tamigi nella sua maggiore ampiezza. Ma i Cristiani hanno in orrore l'abbattersi, come loro accade talvolta, ne' marinaj Levantini, più bestiali ancora de' nostri barcajuoli, per cui le donne non possono passare lo stretto senza cuoprirsì la faccia, del che hanno grandissimo abborrimento. È però vero, che in Pera i veli non servono, che a dar maggior rilievo alla bellezza, nè ciò si potrebbe concedere in Costantinopoli. Queste ragioni rattengono moltissimi dal venire a vederla; e l'Ambasciatrice di Francia io credo che ritornerà a Parigi, senza esservi mai stata. Ma voi, Madama, vi meraviglierete d'avvantaggio, se vi aggiugnerò che io ci sono stata non una, ma più volte. L'Asmack, o sia il velo Turco, m'è divenuto familiare, e dirò ancora piacevole; e quando pur così non fosse, io mi contenterei di espormi ad ogni pericolo, purchè ap- pagassi la mia curiosità, divenuta in me un'ar-



dente passione. In verità, che il piacere d'andare in barca a *Chelsea* non è paragonabile a quello di vogare sul mare in un canale qual'è il Bosforo, scorrendo per venti miglia tra le più belle vedute, che in varj differenti aspetti si presentano. Mentre vedi da un lato l'Asia coperta d'alberi fruttiferi e di villaggi, in mezzo alle più belle scene che possa offerire la natura, dall'altro ti si presenta l'Europa, e più in alto Costantinopoli assisa sopra i suoi sette colli. L'ineguaglianza del suolo la fa apparire ancora più grande di quello ch'è in effetto, malgrado che dir si possa una delle più grandi città del mondo. In una piacevole mescolanza di giardini, di pini, di cipressi, di palagi, di moschee, e d'altri pubblici edifizj, che s'alzano gli uni su gli altri, essa conserva un'apparente e meravigliosa simmetria, simile a quella che V. S. avrà potuto considerare in un qualche gabinetto, con bell'artificio ordinato ed ornato da dotte mani di vasi gli uni soprapposti agli altri, ed intramezzati di canestri, di fantocci, e di candelabri. La comparazione è singolare, ma pur è la sola che possa darvene un'idea. Io mi diedi il pensiero di vedere quanto era possibile del Serraglio, situato sopra una lingua di terra, che avanza sul mare. E' questo un palagio irregolarissimo, e di sterminata grandezza, i di cui giardini formano un grande circuito pieno d'altissimi cipressi. La fabbrica è tutta in pietra bianca, e nella sommità sonvi molte torri con guglie dorate, che fanno una magnifica comparsa.

Io stimo in vero, che niun Re fra i Cristiani abbia un palazzo a mezzo grande siccome questo. È circondato da sei vasti cortili piantati d'alberi e cinti all'intorno di gallerie in pietra. Serve l'uno alle guardie imperiali, l'altro agli schiavi, questo agli uffiziali delle cucine, quello agli scudieri, il quinto al Divano, ed il sesto all'appartamento destinato alle udienze. La parte del Serraglio destinata alle donne non è meno vasta, ed essa ancora ha

i suoi cortili particolari, ad uso degli eunuchi, de' cuochi, e d' altri addetti al loro servizio etc. Santa Sofia è dopo il Serraglio l'edifizio il più considerabile, ma molto difficile a vedersi. Io sono stata obbligata a mandare per ben tre volte dal Caimacan, che è il Governatore della città, ed egli radunati gli Effendi, che sono i Capi della Legislazione, interrogarono il Mufti, se legittimamente potevasi concedere. Passarono alcuni giorni in questo importante dibattimento, ed io, coll' insistere nella mia inchiesta, finalmente ne ottenni la permissione. Non ho potuto sapere per qual cagione i Turchi sieno più scrupolosi in fatto di questa Moschea, che non lo sono delle altre, in ciascuna delle quali i Cristiani possono entrare a loro talento senza timore. Io sospetto che i Turchi, avvisando esser questa stata altre volte una Chiesa, temano che i Cristiani, sotto pretesto di curiosità, vengano per profanarla con le loro preghiere; tanto più che i Santi, ch' erano in mosaico, sono ancora assai visibili, non avendo sofferto altro danno che quello che naturalmente reca il tempo; per cui torna vano quanto erasi generalmente asserito, cioè che i Turchi avessero distrutte tutte le immagini, che trovavansi nella Città. La cupola di Santa Sofia vuolsi che sia di cento tredici piedi di diametro, eretta sopra archi sostenuti da gran colonne di marmo; come pure di marmo sono il pavimento, e le scale. Un doppio ordine di gallerie vien retto da altre colonne di marmo a varj colori; e il soffitto è in mosaico, parte del quale, guasto per trascuranza, va cadendo giù a bricioli. Di questi mi presentarono una manata; e parvemi di una composizione simile a quella del vetro, o pasta con la quale usano contraffare le gemme. I Turchi mostrano la tomba dell' Imperatore Costantino, per la quale hanno una grande venerazione. Eccovi una descrizione veramente imperfetta d' un edifizio tanto famoso; ma io mi conosco sì poco intelligente in fatto di architettura,

che temerei di sragionare ove m'ingegnassi d'entrare un cotal poco ne' particolari dell' arte. Forse io m'ingannerò, ma qualche altra moschea che vidi mi piacque di vantaggio. Quella del Sultano Solimano è un perfetto quadrato, fiancheggiato da quattro belle Torri sugli angoli, con in mezzo una maestosa cupola sostenuta da bellissime colonne di marmo, e due altre cupole di minore grandezza che per ciascun lato la fiancheggiano. Il pavimento e la galleria che cinge all'intorno la Moschea sono parimenti di marmo. Sotto la gran cupola havvi una fontana ornata di colonne di marmo a varj colori; e tali, che io stento a credere, che sieno di marmo naturale. Dall'una vi ha un pulpito di marmo bianco, e dall'altra una piccola galleria per il Gran Signore, a cui mena una bella scala con gelosie dorate all'intorno. In alto dalla parte estrema si vede una spezie di altare, in cui è scritto il nome di Dio, innanzi al quale stanno due candela-bri dell'altezza di un uomo, con ceri sì grossi che fanno per tre delle nostre torcie. Il pavimento è coperto da bellissimi tappeti, e la moschea risplende tutta per un gran numero di lampade. L'atrio è spaziosissimo, con un peristilio di cui le colonne sono di marmo verde, coperto da vent'otto cupole per lato, e nel mezzo una fontana bellissima co' suoi bacini. Questa descrizione può servire per tutte le Moschee di Costantinopoli. Il modello è il medesimo affatto, e non differiscono che nella grandezza e nella ricchezza del materiale. Quella della Sultana Validè è la più grande, ed è tutta in marmo e della più bella forma di quante io abbia mai veduto, il che sia detto ad onore del nostro sesso, essendo questa Moschea stata fondata dalla madre di Maometto IV. La Chiesa di San Paolo ( stia il segreto tra noi ) farebbe una meschina comparsa al paragone di questa; come il farebbe qualunque delle nostre piazze a confronto dell' Atlerdan, o mercato de' cavalli, giacchè *at* in Turco significa

cavallo. Questa piazza era l'Hippodromo sotto gl'Imperatori Greci. Nel mezzo vi è una colonna di bronzo, con sopra tre serpenti a bocca aperta avviticchiati insieme. Non è possibile a sapersi la ragione per cui questa colonna sia stata eretta, ed i Greci non sanno raccontare che delle leggende favolose allor quando ne sono richiesti, non essendovi nè segno nè iscrizione tale che possa dar lume ad una qualche spiegazione. Sull'estremità superiore dell'Ippodromo vi ha un obelisco di porfido trasportato probabilmente dall'Egitto, con Geroglifici che io suppongo tanti antichi bisticci, o giuochetti di parole conservati in ottimo stato. Il detto obelisco è sostenuto da quattro colonnette di bronzo, che posano sopra un piedistallo di pietra viva quadrangolare. Su due de' lati si veggono molte figure scolpite: in uno rappresentasi una battaglia, e nell'altro un'adunanza popolare: sulle altre due facciate si leggono delle iscrizioni Greche e delle Latine, delle quali eccovi una, che ricopiai nel mio portafoglio. Vostro marito ve ne farà la spiegazione, nè state a fantasticare che sia questa una lettera amorosa a lui diretta. Le figure hanno tutte la testa, nè posso a meno di notare in ciò l'imprudenza degli scrittori, i quali generalmente affermano che non l'hanno più, sì che io tengo per certo che la maggior parte di essi non le abbiano neppure vedute. Si affidano alle relazioni di alcuni Greci, i quali, quando hanno inventato una qualche menzogna per disonorare i loro nemici, sono così tenaci nel sostenerla che negano finanche la testimonianza de' proprj occhi. Se vi riporterete ad essi, niun'altra opera dell'arte sarà degna da vedersi in Costantinopoli, che Santa Sofia; sebbene vi sieno delle altre moschee più grandi e a mio avviso più belle. Quella del Sultano Acmet ha ciò di particolare, che le porte sono di bronzo. In tutte veggonsi alcune piccole cappelle, con le tombe de' loro fondatori e delle famiglie loro, dinanzi alle quali ardono torcie di cera. Le

piazze di mercato sono edifizj bellissimi, con arcate sostenute da colonne e tenute con una pulitezza meravigliosa. Ciascun ramo del commercio occupa uno di questi chiassi, o compartimenti, dove i mercatanti espongono le loro merci, con quello stesso metodo che usasi metterle fuori nel mercato nuovo di Londra. Il Bisesten, o canto de' giojellieri, fa mostra di grandi ricchezze in una quantità di gemme, ed altre pietre preziose d'ogni spezie, che col loro fulgore abbagliano la vista de' riguardanti. Nè men risplendente è quello de' ricamatori, dove gli uomini passeggiano, parte per sollazzo, parte per le loro faccende. Quasi tutte queste piazze di mercato sono tanti bellissimi quadrati, più e meglio fornite che non sono altre parti del mondo. Io so che voi siete nell'espettazione d'udire da me qualche cosa di particolare intorno gli schiavi. Ma voi certamente, quando mi avrete udito parlarne senza quell'orrore che ci venne ispirato da altri Cristiani che ne ragionarono prima di me, v'immaginerete per poco, che io sia divenuta Turca. Tuttavolta non posso difendermi dal lodare l'umanità de' Turchi in verso queste creature, alle quali non fanno punto di male, nè la schiavitù di qui, a mio giudizio, è punto peggiore della servitù nelle altre parti del mondo. È vero che gli schiavi non sono stipendiati; ma ogni anno vengono regalati di abiti di molto valore, che valgono più del salario dei nostri servitori ordinarj. Ma voi direte: gli uomini non comperano le donne *per il male degli occhi*? Ma il comperarle, che questi fanno a prezzo, non è al mio credere nè più nè meno infamante che sia il traffico che farsi nelle nostre grandi città. Alla descrizione di Costantinopoli è debito che io aggiunga, che la colonna istoriata non esiste più, sendo stata rovesciata due anni prima del nostro arrivo. Nè vi scorsi altre tracce d'antichità, eccetto gli acquedotti, che per la loro grandezza mi persuado che sieno antichissimi, e fatti prima ancora

degli Imperatori Greci. I Turchi vi fecero scolpire qualche iscrizione in Turco, in lode della fondazione di un' opera sì grandiosa, ma l'inganno è facile a scoprirsi. Di pubblici edifizj non si veggono, che alberghi, e monasteri; di quelli un gran numero, di questi pochi e senza fasto. Ho avuto la curiosità di visitarne uno, per osservare le pratiche religiose dei Dervis, le quali non sono meno bizzarre delle Romane. Ai Dervis è permesso il pigliar moglie; vestono per obbligo un abito di grosso panno bianco, in cui si avvolgono, lasciando ignude le braccia e le gambe. Quest'Ordine religioso ha poche regole, tranne le pratiche capricciose ed i riti che osservano il martedì, ed il venerdì, e sono di questo tenore. Radunansi tutti in una sala grande, e fatto delle braccia croce, stanno cogli occhi fitti in terra, mentre l'Iman, o sia il predicatore, legge alcuni passi del Corano dal pulpito che innalzasi nel mezzo della sala; e se sono in numero di otto o dieci, intonano sulle loro cetre, istromento non senza melodia, un melanconico concerto. Poscia l'Iman legge di nuovo, e fatta una breve esposizione di quanto lesse ripigliano in coro il suono ed il canto, fino a che il Superiore, che è uno di loro vestito di verde, sorga e dia principio ad una spezie di breve danza religiosa. Quindi postisi tutti in ordinanza il circondano, e mentre alcuni suonano, altri, appiccata la veste che è ampia alla cintola, girano intorno ad esso con mirabile velocità, seguendo tuttavia la misura della musica ora rapida or lenta. Codesto ballo dura circa un'ora senza che apparisca in veruno il minimo segno di vertigine; del che non è a meravigliarsi, se si considera che vi si accostumano dall'infanzia, per essere la maggior parte sino dalla culla predestinati a quel genere di vita. Perciò veggonsi tra di loro mescolati alcuni piccoli Dervis dell'età di sei in sette anni, i quali nulla più scomposti degli altri si mostrano in questi loro esercizi. In

fine della cerimonia tutti ad una voce esclamano qui non v'è altro Iddio che Dio, e Maometto è il suo Profeta. Baciano la mano al Superiore e si ritirano: il che viene eseguito con solenne cerimonia. Non v'è nulla di più austero della loro disciplina religiosa: non levano mai gli occhj, e sembrano sempre immersi in una celeste contemplazione. E come che vi sia del ridevole in questa descrizione, pur è commovente quell'aria che assumono di umiltà, e di mortificazione.

La mia lettera è di una terribile lungaggine: però starà in voi, quando ne avrete a sufficienza, di darla alle fiamme etc. etc.

---

L E T T E R A XLII.



ALLA CONTESSA DI . . . .

Ora io mi sto disponendo a lasciare Costantinopoli, e voi forse mi accuserete d'ipocrisia, se vi dirò che il fo di mala voglia. Ma io mi sono accostumata a l'aria del paese; ne appresi la lingua ed infine qui sono tranquilla; e come che io ami molto il viaggiare, tremo degli accidenti, che possono accadere in sì lungo cammino, con numerosa famiglia, ed un bambino poppante al petto. Tuttavia mi sforzerò, anche in questa occasione, di fare ciò, che fatto ho in tutti gli altri più strani incontri della mia vita, volgendoli per quanto si può in giuoco. Sotto l'Asmack ed involta del mio Ferige, io corro tutto giorno Costantinopoli, divertendomi ad osservare tutte le curiosità del paese. Detto ciò sono certa che voi vi aspetterete che io prosegua con una narrazione di quanto ho veduto. Io non ho intenzione di copiare quello che si ripetutamente fu d'altri scritto prima di me. A che dirvi dunque che Costantinopoli è l'antico Bizanzio? che presentemente è soggetto ad una razza di

gente, che si suppone Scita d'origine? che vi sono da cinquecento in seicento Moschee? che Santa Sofia è stata fondata da Giustiniano? etc. etc. Assicuratevi che il non iscrivere cose sì note non è per mancanza di dottrina, giacchè senza incomodarmi gran fatto io potrei, solo svolgendo Knolles e Sir Paolo Regeant, porgervi sino il catalogo degl'Imperatori Turchi. Ma non voglio ragionarvi di ciò, che potrete trovare in ciascun altro autore, che abbia scritto di questo paese. E forse per uno spirito di contraddizione veramente femminile, io sono inclinata a notare in vece una gran parte delle vanità che voi troverete in essi: così per esempio nel mirabile M.r Hill, il quale gravemente asserisce d'aver veduto in Santa Sofia un pilastro, che trasudava un umore salutare per le teste perturbate. E pure sopra di ciò non v'è la benchè minima tradizione, ond'io suppongo che il segreto gli sia stato rivelato per via di qualche visione, durante il suo mirabile soggiorno nelle catacombe dell'Egitto, certa come sono che quì non abbia mai udito a ragionare d'un tanto miracolo. È piacevolissimo ancora il considerare con quanta commozione, egli e i suoi confratelli scrittori di viaggi, compiangano la misera condizione delle donne Turche, stante la lor prigionia, mentre sono forse più libere che non sono le donne tutte dell'universo. Le Turche sono le uniche donne che menino una vita in cui il piacere non sia interrotto, sendo scarche di cure, e non ispendendo il tempo che in visite, in bagni, e in divertimenti, inventando foggie nuove con che consumare il denaro. Un marito, che pensasse a mettere una qualche misura sull'economia di sua moglie, le cui spese sono limitate dalla sola sua fantasia, sarebbe dalla gente tenuto per pazzo. Opera di lui è guadagnarlo, di lei spenderlo; e questa prerogativa del sesso femminile si estende nella più infima classe del popolo. Immaginatevi la moglie dell'uomo, il più meschino che v'abbia, come



sarebbe qui un mercantuzzo che reca intorno sulle spalle per vendere i fazzoletti ricamati, sdegnar di vestire altra stoffa che non sia in oro; ed anzi io posso assicurarvi di avere veduto una di esse con la testa guernita di gioje. E' altresì vero che le donne non usano mostrarsi in altri pubblici luoghi che ne' bagni, nè possono essere vedute che da quelle del loro sesso medesimo; ciò non pertanto godono assai di questo loro divertimento. Tre giorni fa sono stata nel più bel bagno della Città, dove mi si offerse l'occasione di vedere una sposa Turca, che venne ricevuta con tutte le cerimonie solite ad usarsi in tale circostanza, per cui, richiamandomi alla mente l'epitalamio di Elena in Teocrito, parvemi scorgere in quelle, che si conservassero ancora le Greche costumanze. Le parenti, le amiche, e le attenenti tutte delle due famiglie novellamente imparentate entrarono nel bagno con seguito d'altre donne trattevi dalla curiosità; di modo che io credo, in quel giorno vi fossero da duecento donne. Le vedove, e le maritate sedettero sul sofà di marmo che circonda la sala; e le vergini, spogliatesi subitamente degli abiti, apparvero non con altro ornamento, che quello de' loro bellissimi capelli intrecciati di perle e di fettucce. Due di esse andarono alla porta per incontrare la sposa, che veniva accompagnata dalla madre, e da una sua antica parente. Era la sposa una bellissima fanciulla dell'età di circa diciassette anni, ricchissimamente vestita e sfolgorante di gemme, la quale fu in un baleno ridotta in istato di natura. Due altre ragazze, con vasi dorati e pieni di profumi, diedero principio ad una processione, di due per volta, che venne continuata sino al numero di trenta. Le Corifee intuonarono un inno epitalamico, a cui rispondevano le altre in coro mentre le due ultime menavano la bella sposa, che in atto modesto e tutto grazia teneva gli occhi fitti in terra. Con questa

marcia s'aggirarono per le tre sale del bagno. Non è sì facile il rappresentarvi la bellezza di questo spettacolo. Il maggior numero di queste donne sono di belle forme, e, per il frequente uso de' bagni, di carnagione candida, molle e liscia oltre il naturale. Menata che fu la sposa in giro per le stanze, la presentarono alle matrone ad una ad una, le quali salutandola con un complimento la regalarono di gioje, di stoffe, di fazzoletti, e d'altre simili galanterie. Ella le ringraziava baciando loro la mano. Io mi sono moltissimo compiaciuta nel vedere questa cerimonia. Assicuratevi che nelle dame Turche non v'ha meno spirito, civiltà, e libertà, che vi sia tra di noi; ed anzi i loro medesimi costumi aprono loro molte opportunità per soddisfare alle prave inclinazioni, se ne avessero: è vero tuttavia, che i loro mariti hanno il pieno diritto di vendicarsene ove colte venissero in fallo, e quindi della loro imprudenza possono portare severissima pena. Sono presso che due mesi, che sulla punta del giorno, non molto lungi da casa mia, fu trovato il corpo ignudo di una giovane donna, con due ferite ai fianchi ed una al petto, involto in un grosso lenzuolo tutto insanguinato. Non essendo ancora affatto freddo, scorgere vi si poteva una meravigliosa bellezza, così che pochi uomini rimasero in Pera, che non corressero a vederlo; ma il riconoscerlo non fu possibile ad alcuno, stante che le donne Turche non si veggono in faccia. Ora si suppone, che il cadavere sia stato da Costantinopoli trasportato qui di notte, dove senza rumore gli fu data sepoltura in privato. Poche perquisizioni furono fatte intorno all'uccisore, non essendo egli perseguitato dalle guardie del Governo, come sarebbe da noi. Il vendicare la morte dell'uccisa è impresa riserbata ai più prossimi parenti; ma se a questi paresse il meglio accomodare la faccenda per via di denaro, il che succede quasi sempre, non se ne parlerà mai più. Chè se taluno immaginarsi potesse che per-

ciò a punto queste tragiche scene avvengano sovente, s'ingannerebbe a partito, essendo anzi rarissime. Con ciò viene dimostrato, che questo popolo non è naturalmente crudele, come pure, per molti altri particolari, io non credo che si meriti quel nome di barbaro che da noi gli vien dato. Io sono stretta d'amicizia con una Cristiana, donna amabilissima, e di gran condizione, la quale scelse in marito un Turco. La sua storia è così singolare, che non posso a meno dal raccontarvela; promettendovi la possibile brevità, e stringendo la somma della narrazione in poche parole. Ella nacque in Ispagna, e trovavasi a Napoli con la sua famiglia, quando questo Regno formava parte del dominio Spagnuolo. Entrata in una felucca per ritornarsi in Ispagna, accompagnata da un suo fratello, furono assaltati e presi dall'Ammiraglio Turco. Ma come farò io qui a raccontarvi il seguito della sua avventura? Accadde ad essa quello che accaduto era varj anni innanzi alla bella Lucrezia; ma la Spagnuola fu troppo buona Cristiana per non ammazzarsi come fece la Romana. Il primo favore dell'Ammiraglio, uomo amabilissimo, bello, e passionatissimo per la sua bella schiava, fu quello di porre subito in libertà il fratello di lei cogli altri loro compagni. Giunto che fu questi in patria, mandò dopo pochi mesi quattro mila lire sterline per il riscatto di sua sorella: Il Turco pigliò la moneta, e presentatagliela annunziolle ch'era libera. Ma considerando dall'una quale, nelle attuali sue circostanze, stata sarebbe verisimilmente l'accoglienza che le avrebbero fatta i parenti nel suo paese natale, e come dal presente diverso il trattamento, e che il più umano di cui potesse lusingarsi quello stato sarebbe di rinchiuderla per tutto il restante de' suoi giorni in un monistero; e scorgendo dall'altra nel suo amante infedele un uomo bellissimo, affettuosissimo, e innamoratissimo di lei, che generosamente metteva ai suoi piedi tutta la magnifi-

senza Turca, ella non esitò punto a dichiarargli, che la libertà non erale più preziosa dell'onore, e che questo non poteva altrimenti ristorarsi che col matrimonio. Quindi soggiunse ch'ella desiderava, ch'egli accettasse la somma del suo riscatto in qualità di dote, e che così avrebbe avuto la consolazione che altri che il suo marito non potesse vantarsi de' suoi favori. L'Ammiraglio commosso dalla cortese offerta rimandò ai parenti di lei il denaro, dicendo che il solo possederla era a lui troppo gran ventura. Sposolla, nè egli prese mai altra moglie, ed essa affermava che non ha mai avuto motivo di pentirsi della sua scelta. Dopo alcuni anni le morì il marito, e lasciolla una delle più ricche vedove di Costantinopoli. Ma siccome una donna vedova non gode in questo paese di una grande onorevolezza, così è stata obbligata a rimaritarsi all'attuale Capitan-Pascià, successore nella carica di suo marito. Io non vorrei che da tutto ciò vi cadesse nell'animo il dubbio, che la mia amica si fosse invaghita del suo rapitore; piacendomi tenermi alla sua asserzione, cioè di avere fatto questo passo mosso unicamente dai principj dell'onore, malgrado che si possa ragionevolmente supporre ch'ella sia stata penetrata dalla generosità di lui; generosità che spesse volte si rinviene tra i Turchi di alto grado. L'amore del vero è certamente un indizio d'animo generoso; ond'è raro che un Turco s'induca a sostenere un'aperta menzogna: nè io con ciò intendo dire del minuto popolo, in cui, essendovi molta ignoranza e poca virtù, li bugiardi non mancano; anzi i falsi testimonii sono qui a miglior mercato assai che nella Cristianità, poichè cotesti sciagurati, quando vengono scoperti, non sono puniti con quel rigore che meriterebbero. Io non so se nel ragionarvi delle loro leggi v'abbia fatto menzione d'una costumanza particolare di questo paese, intendo di quella sulle adozioni, tanto comuni fra i Turchi, e specialmente tra i

Greci, e gli Armeni. Non potendo essi legare i loro beni ad un amico o ad un parente lontano, perchè non avvenga che cadano nel tesoro del Gran Signore, tosto che perduta hanno la speranza di avere figli proprj, scelgono tra il minuto popolo un bel giovinetto, sia dell'uno, o dell'altro sesso, se lo menano innanzi al Cadì, e alla presenza de' parenti del fanciullo lo dichiarano per loro erede. I genitori dall'altro canto rinunziano ad ogni loro futura pretensione o diritto naturale sul fanciullo ad altri ceduto. Il contratto si stipula alla presenza de' testimonj, nè chi l'adottò potrebbe altrimenti diseredarcelo. E pure io vidi taluno, e tra i più mendichi, resistere alla tentazione di concedere in quella guisa il proprio figliuolo a tale ricchissimo tra i Greci; tanta e si possente è la forza della natura nell'animo de' genitori, quantunque cotesti padri adottivi abbiano per i loro *figliuoli d'anima*, così da essi chiamati, grandissima tenerezza. Io confesso che assai più mi va a sangue cotesta usanza, che non è la nostra, di trasmettere il nome della propria famiglia in altri coll'idea di perpetuarla; parendomi molto più conveniente e ragionevole il fare ricco e felice un fanciullo, che sia stato educato dietro i miei proprj principj e *portato* ( per servirmi della frase Turca ) *sopra le mie ginocchia*, e il quale apprese ad osservarmi con filiale tenerezza, che non è il lasciare il mio stato ad una creatura, che altro merito, nè altra relazione abbia meco, se non che quella di alcune poche lettere dell'alfabeto. E questo ancora è uno di quegli assurdi che noi veggiamo sì frequentemente praticarsi. — E poichè ho qui fatto menzione degli Armeni forse non isgradirete che io ve ne intertenga, certa che nulla saprete di quella nazione. Io non voglio fastidirvi descrivendovi la posizione geografica del loro paese, il che potrete vedere in qualche mappa, nè ragionarvi della sua antica grandezza, la quale vi sarà agevole riscon-

trare nella Storia Romana. Presentemente gli Armeni sono soggetti al Turco, e per essere industriosi nel commercio crescono di popolazione, e trovansi sparsi in gran numero entro il dominio Ottomano. Affermano essi d'essere stati convertiti alla Religione da San Gregorio; e sono per avventura i più fervidi Cristiani che s'incontrino nell'universo. Il principale precetto de' loro Religiosi si è la stretta osservanza delle quaresime, che formano sette mesi dell'anno, e dalle quali non possono per alcuna emergente necessità essere dispensati; nè sono scusabili se per qualsivoglia circostanza gustino altra cosa, che non sia erbe (senza olio) e pane asciutto. Tal'è la loro dieta costante. M.r Wortley tra i suoi interpreti ha uno di coloro, il quale trasse così oltre il digiuno, che il pover uomo per poco fu spacciato della vita; nè gli ordini del suo signore, nè le suppliche del medico (che gli avea dichiarato che niun'altra cosa gli salverebbe la vita) valsero a persuaderlo che prendesse tre o quattro cucchiajate di brodo. Eccetto questo, che puossi piuttosto chiamare costumanza, che atto di fede, piccole diversità io riscontrai tra questa e la nostra Religione. E' ben vero che quella degli Armeni sembra inchinare moltissimo alla dottrina di M.r Whiston; nè io credo che la Chiesa Greca sia gran fatto distante da questa, poichè è certo che procedendo lo Spirito Santo dal Padre, il Figlio è posto in uno stato di subordinazione. Gli Armeni non hanno alcuna idea della transustanziazione (che che ne dica Sir Paul Rycout, il quale io credo che quanto narra, l'abbia espressamente detto per lusingare la nostra Corte del 1679.) ed hanno in abborrimento tutti coloro, che cangiasero la propria nella Romana Religione. Ciò che v'ha di più singolare ne' loro costumi si è la cerimonia del matrimonio, che io non credo vi sia l'eguale in tutto il mondo. S'impalmano ancor giovanetti, e sposati che sieno non si veggono che

tre giorni dopo le nozze. La sposa viene menata in chiesa con un berretto in capo della forma d'un gran tagliere, coperta tutta d'un velo rosso di seta, che le scende giù sino ai piedi. Il religioso chiede allo sposo, s'egli è contento di sposare quella donna *foss' ella sorda o cieca* (son queste le stesse parole); e risposto che sì, la sposa viene accompagnata in casa, ella e lo sposo, dagli amici e da' parenti d'ambe le parti, e tra i canti e le danze la mettono a sedere sopra un cuscino all'estremità di un sofà, coperta sempre del velo che non può levarsi nemmeno dal marito. Questa maniera ha qualche cosa di sì strano e singolare, che io non voleva persuadermene se prima non mi fossi informata da diversi Armeni, i quali mi assicurarono della verità, e particolarmente da un giovine sventurato, che parlandomene piangeva, per essere egli medesimo stato promesso da sua madre ad una ragazza, che dovrà sposare in questa guisa, protestandomi ch'egli preferirebbe la morte, anzi che soggettarsi a tale schiavitù, figurandosi nella sua sposa tutte le deformità, che sono in natura. Parmi vedervi fare delle braccia croce a sì terribile relazione.

Io non poteva chiudere la mia lettera con una storia più singolare di questa, ma che non per tanto è meno verace di quello che io sia, mia cara sorella.

Vostra etc. etc.

---

### LETTERA XIII.

ALL' ABATE DI ...

*Costantinopoli, 19 Maggio 1718.*

Mi sono infinitamente compiaciuta all'udire le vostre nuove; e la mia vanità, quella debolezza sì comune all'umana spezie, è non poco lusingata dalle singolari quistioni fattemi, alle quali però io sono del tutto inetta al rispondere. Poichè in vero,

se io fossi ancora un valente matematico, anzi Euclide stesso, mi ci vorrebbe un secolo di soggiorno per fare delle giuste osservazioni su l'aria, e sui vapori; invece io non ci stetti nemmeno un anno intero, e sono già sul punto di partire. Così è della mia sorte errante. Voi farete di ciò le meraviglie, ma niuno potrà tanto meravigliarsene quanto io medesima. Voi mi accuserete di sciocchezza, o d'ingardaggine, e forse d'ambidue, lasciando questa città, senza dirvi alcun che della Corte Turca. Altro io non posso aggiugnere se non che, se vi compiacerete di leggere Sir Paul Rycout, voi lo troverete pieno di racconti degni di fede intorno ai Visir, ed ai Beglerbey, al governo civile, ed allo spirituale, agli uffiziali del Serraglio etc., cose delle quali è facile il procurarsi una lista: di tutto ciò dico si può in lui confidare; chè quanto a certe altre particolari notizie ne sa Iddio. Non mi spiego più oltre: ciascuno scrittore è in libertà di scrivere le proprie osservazioni. I costumi di un popolo possono cangiare, ovvero può all'osservazione del viaggiatore sfuggire alcuna cosa; non è il medesimo del Governo Turco, del quale nulla potendo dirsi di nuovo, niente io dirò. E passerò ancora sotto silenzio l'arsenale, le sette torri, e le moschee, avendone io partitamente descritta una di queste tra le più magnifiche. Ma non mi sostiene l'animo di non farvi accorto di uno sbaglio del Gemelli, come che io lo stimi sopra ogni altro scrittore di viaggi. L'affermare che egli fece, che di Calcedonia non rimane memoria è certamente un errore, perchè io ci sono stata con la mia galeotta, ed ho traversato il canale, ch'è assai stretto, il quale scorre tra Costantinopoli, e quella Città la quale è tuttavia molto grande e contiene varie Moschee. I Cristiani chiamanla ancora Calcedonia, ed i Turchi le danno un nome che ora non mi soccorre, ma che suona il medesimo, altro non essendo che una storpiatura di quello. Io suppongo che il Gemelli



sia caduto in quell'inganno per colpa della sua guida, e che impedito poscia dalla fretta, attesa la brevità del suo soggiorno, egli non abbia potuto rettificarlo; mentre in ogni altra parte io lo stimo molto per la sua veracità. Nulla di più dilettevole della posizione di quello stretto, del quale i Turchi conoscono così bene i pregi, e le bellezze, che tutti i loro luoghi di delizia trovansi colà, dove si godono insieme le più belle vedute dell'Europa, e quelle dell'Asia, e dove centinaja di magnifici palazzi s'innalzano l'uno a fianco dall'altro. Però l'umana grandezza è quivi più instabile che altrove: gli eredi d'un Pascià delle tre code non sono per solito tanto ricchi per poter conservare quelle fabbriche che egli stesso avea eretto; quindi rovinano nel breve corso di alcuni pochi anni. Jeri sono stata a vedere la casa del defunto Gran-Visire ucciso a Peterwaradino. Egli la fabbricò per menarvi la Principessa sua sposa, figlia del Sultano presente, ma non ebbe tanto di vita per poterla vedere. Io avrei un fortissimo desiderio di descrivervela, pur devo raffrenarlo, conscia che la migliore delle descrizioni non basterebbe a darvene un'idea adeguata. La casa è situata in una parte la più aggradevole del canale, con al fianco un bel bosco ed una collina che la spalleggia. È mirabile per la sua grandezza, assicurandomi il custode esservi ottocento stanze, del cui numero io non mi farei malleadrice, non avendole contate, ma certo son molte ornate riccamente di marmi, di dorature, e di bellissime pitture in fatto di fiori e di frutta. Le finestre sono tutte specchj di bellissimi cristalli recati d'Inghilterra, ed havvi nel resto tutto ciò che voi potete immaginare di più dispendioso e di più magnifico in un palagio fondato da un giovane il più molle e il più fastoso, Signore di tutte le dovizie di un vasto Impero, ch'egli governava a suo talento. Ma più di tutto mi andarono a grado gli appartamenti destinati per i bagni. Sono tutti due costrutti e di-

stribuiti ugualmente, e l'uno risponde all'altro; i bagni, le fontane e i pavimenti de' quali sono tutti di marmo candidissimo; con soffitti dorati, e con le muraglie incrostate di porcellana del Giappone. Presso a questi si trovano due stanze, la più interna delle quali è intramezzata da sofa, con quattro cascate d'acqua che sgorgano dai quattro lati del soffitto, e scorrendo di conchiglia in conchiglia di marmo bianco l'acqua cade giù per molti getti sino all'estrema parte della stanza, in cui raccolta entra in un gran bacino circondato da tubi, donde rotta spiccia e rimbalza fino al cielo. Le muraglie sono tutte coperte di una spezie di graticci, con piantagioni di viti e di uva spina, lungo le quali serpeggiando s'intrecciano e formano una spezie di verde tappezzeria, che porge un'ombra piacevole a quelle deliziose stanze. Io vi condurrei meco d'appartamento in appartamento, degni tutti della vostra curiosità, se non fosse malagevole il descrivere più di qualunque altro un palazzo Turco, a motivo della irregolarissima sua costruzione. Non v'ha un lato, che con proprietà di vocabolo dir si possa facciata, *ala*, *etc.*, e sebbene alla vista ne risulti una grata confusione, pure in una lettera io credo, che la descrizione riescirebbe inintelligibile anzi che no. Solo aggiungerò che la camera destinata al Sultano, per quando visita sua figlia, è tutta coperta di madre-perla attaccata a chiodi di smeraldo: vi si veggono delle altre ancora pur intarsiate con madre-perla e legno d'ulivo, ed alcune altre incrostate di porcellana del Giappone. Le gallerie sono numerose e grandissime, ornate di vasi con fiori, e di piatti con frutta d'ogni sorta, fatti con tanta maestria nella plastica, e con tale vivacità di colorito, che sono di un effetto mirabilissimo. Il giardino è relativo alla casa: fontane, viali, e pergolati s'incontrano confusi insieme con piacevole disordine, nè manca d'altro ornamento che di statue. Dal che voi comprenderete, o Signore, che questa gente non

è poi così rozza come noi ce la raffiguriamo. E altresì vero che la loro magnificenza è di un gusto diverso dal nostro; e forse preferibile. Anzi io porto opinione, che della vita umana essi abbiano una assai più chiara nozione di noi. Mentre questi la spendono tra la musica, i giardini, il vino, e le delicate vivande, noi ci dicervelliamo dietro ad un piano di politica, e nello studio di qualche altra scienza, a cui non sempre possiamo aggiungere, e se pur vi aggiungiamo non potremo mai persuadere agli altri quell'alta stima che noi ne facciamo. E' certo che soltanto ciò che ferisce la vista è veramente nostro ( se nostra chiamare si possa alcuna cosa ), la non è così di quella stolta brama di laude dietro a cui ci struggiamo, ch'è sì difficile a conseguirsi, e conseguita, ha la misera ricompensa della salute e del tempo perduto. Sì che noi corriamo alle vecchiaja ed alla tomba, prima di mietere il frutto delle nostre fatiche. Nel considerare quanto sia breve ed inferma la vitadi quegli animali, che uomini si appellano qual'è io dico lo studio più utile dello studio di cogliere il piacere che ti si offre all'istante? Io non ardisco proseguire in questo argomento su cui forse ho detto anche troppo; e ciò in forza della vera conoscenza, che avete dell'animo mio, che non mi lascia temere in risposta a questa mia que'scipiti motteggi, che avrei a sostenere dagli altri. Voi sapete distinguere l'idea del piacere da quella del vizio, le quali non possono confondersi insieme che nelle teste deboli soltanto. Ma io vi concedo di ridervi di me per la materiale dichiarazione, che sono per farvi, ed è ch'io meglio vorrei di essere un ricco Effendi con tutta la sua ignoranza, che un Sir Isacco Newton con tutta la sua scienza.

Io sono etc. etc.

## LETTERA XLIV.

ALL' ABATE DI . . . .

*Tunesi, 30 Giugno 1718.*

Io lasciai Costantinopoli il sei dello scorso mese, ed è questa la prima posta da cui potei mandarvi una lettera ; cosa che grandemente sempre desiderava, onde mettervi a parte del piacere che risento viaggiando nel mezzo della più bella contrada del mondo, di cui ogni scena mi risveglia una qualche poetica fantasia.

Versi della Montague.

“ *Accesa da poetico furore scorro le Isole immortali,*  
 „ *e il ben cognito mare ;*

“ *Quì le muse spesso le corde risuonar fecero delle*  
 “ *lor lire,*

“ *Nè montagna innalza il capo, che celebrata*  
 “ *non sia.*

Vi chiedo scusa di questa apollinea scappata ; m'ingegnerò di proseguire nell' umile prosa la mia narrazione. Il secondo giorno, date le vele ai venti, passammo per Gallipoli, bella città, posta sulla sponda del Chersoneso, e dai Turchi assai considerata per essere questa stata la prima città dell' Europa di cui s' insignorissero. Il giorno appresso, alle cinque del mattino, ci siamo ancorati sull' Ellesponto, tra i castelli di Sesto e d' Abido, ora chiamati i Dardanelli. Quivi presentemente veggonsi due piccoli e antichi castelli assai forti, per essere protetti da un rialto di terra, che stendendosi lungo le spalle li signoreggia, e ai quali, il confesso, non avrei posto mente, se le osservazioni che io sentiva farsi dal nostro capitano e dagli altri uffiziali non avessero richiamata la mia attenzione ; tanto l' immaginazione era preoccupata della tragica istoria a voi ben nota,

« *Dell' amante nuotatore, e della notturna sposa :*  
 “ *Deh come arse Erro, e come morì Leandro !* »

Versi ancora! — Si io sono certamente contaminata dall'aria Apollinea che colà respirai. Quella che viene da Abido è certamente amorosissima. Questa tenera passione fu il motivo che il castello cadesse a tradimento nelle mani de' Turchi, i quali stringeanlo d'assedio sotto il Regno d'Orcanes. La figlia del Governatore credette apparirle in sogno il suo sposo (eppure io non trovai notato ch'ella dormisse sopra la *Focaccia nuziale*, nè che tenesse il digiuno di S. Agnese), e che la cara immagine se le fosse offerta in uno degli assediati. Quindi ella volle ubbidire al destino. Gli gittò un viglietto, e gli promette in quello la mano di sposa. Il generale dell'armata, a cui il giovane guerriero avea portato a mostrare il viglietto, acconsentì, e per fare il saggio della sincera intenzione di lei si ritirò con l'armata, ordinando allo sposo di ritornare ad essa nella mezza notte con un corpo di scelti uomini. Egli vi si condusse nell'ora appuntata, e ammesso che fu, e uccisa la guarnigione, fece prigioniero il padre, e menò a moglie la figlia. Questa città è in Asia, e fu fondata da quelli di Mileto. Sesto è in Europa, e fu una delle principali città del Chersoneso. Dopo avere veduto questo stretto, giudicai non esser per nulla inverisimile l'avventura di Leandro, nè favoloso il ponte di barche costruito da Serse. Il canale è sì angusto, che non è meraviglia se un caldo amatore siasi ar rischiato a guadarlo, nè che un re ambizioso abbia tentato il passaggio con la sua armata. Come pure, per essere assai tempestoso, non è gran cosa se l'amante siasi sommerso, e se il ponte si sia rotto. Da quì noi abbiamo scoperto tutto il monte Ida; là dove Giunone con una delle sue tenere carezze, « Giove Signor del mondo, assoggettò ad amore. », Veleggiando da qui a poche leghe di distanza ho veduto la terra e il sito, dove la vecchia ed infelice Ecuba fu sotterrata: Quinci oltre ad una lega circa è capo Gianizzero, altre volte il famoso pro-

montorio Sigeo, dove abbiamo dato fondo. La curiosità supplendo alla forza mi spinse ad arrampicarmi sulla sommità per vedere la tomba d'Achille, intorno alla quale Alessandro errò ignudo ad onorarne le ceneri, per cui n'esultò non v'ha dubbio lo spirito di lui. Qui vi le ruine scorsi di una grande città, ed una lapide sulla quale M.r Wortley distinse chiaramente queste parole Σίγητον Πόλιν (1), che noi abbiamo ordinato che fosse trasportata nel nostro bastimento (2).

Molte altre cose più curiose ci vennero mostrate da un Religioso Greco, il quale, per essere povero di sapere, non soddisfaceva alle nostre domande. In una Chiesetta, v'erano per ciascun lato della porta due gran pietre alte circa dieci piedi, larghe cinque, e grosse tre. Quella a mano destra è di marmo bianco bellissimo, su cui sono scolpite alcune figure. Si vede una donna sopra un carro, che pare una qualche divinità sedente con uno sgabello sotto i piedi. Un'altra femmina tiene in braccio un fanciullo, che glielo presenta piangendo, con un seguito di altre donne, le quali recano esse pure de' fanciulli in braccio. Certamente quest'è un frammento di un qualche antico monumento sepolcrale, di cui io non pretendo darvi la vera spiegazione. Sulla pietra dal lato manco v'è una bellissima iscrizione Greca, i cui caratteri sono troppo vecchi perchè M.r Wortley possa dicifrarli. Io sono dolentissima di non avere l'originale in mio potere, il quale con piccola somma di danaro avrei potuto acquistare da que' poveri abitanti; ma il capitano ci assicurò, che, senza le macchine destinate a tale uopo, sarebbe stata opera vana il trasportarlo a bordo; e quando ciò pure si potesse, la sua barca non era

(1) Cioè città di Sigeo.

(2) Questa iscrizione è dell'anno 278 innanzi l'era volgare, e trovasi nell'opera: *Antiquitates Asiaticæ*, Londres. 1728 in fol. pag. 50.

atta a contenerlo. Le ruine di quella gran città ora non sono abitate che da poveri contadini Greci, i quali vestono alla foggia degli Sciotti. Le donne portano le sottane corte, sospese con coreggie che girano loro intorno alle spalle; le camicie di pannelino candido con larghe maniche; le calzette e le scarpe pulite; in testa un grande schall di musolina, che scende loro in gran pieghe dietro le spalle. — M.r Sands, uno de' miei concittadini, di cui avrete certamente letto l'opera, una delle migliori in questo genere, congettura che le dette ruine sieno le fondamenta d'una città cominciata per Costantino innanzi che fondasse Costantinopoli; ma io non veggio niuna buona ragione che c'induca a prestargli fede in siffatta sua immaginazione, e suppongo in vece che sia molto più antica. Noi abbiamo inoltre veduto distintamente il fiume Simoenta scaturire dal monte Ida, e scorrendo tortuosamente gittarsi in un gran vallone. Quivi trovasi presentemente una grande riviera, che chiamasi *Simores* la quale si congiunge allo Scamandro, che sembrommi un ruscelletto mezzo turato dal fango; se forse non ingrosserà nell'inverno. Questi è tra gli Dei, secondo che narraci Omero, lo Xanto, che venne dalla Ninfa Enone, con questo nome divino invocato nella sua epistola a Paride. E le vergini Trojane, sotto a quello di Scamandro, offerivangli i primi loro favori; e ciò sino a quel tempo in cui accadde il caso, che con tanta grazia venne ornato da La-Fontaine, per cui questa cerimonia del paganesimo fu abolita. E allorchè lo Scamandro si unisce al Simoenta, che ambedue vanno a scaricarsi nel mare. Nè altro qui avanza di Troja che il terreno ov'era fondata, per cui porto ferma opinione che i monumenti d'antichità, che all'intorno si veggono, non sieno che posteriori, e parmi che Strabone dica il medesimo. Nondimeno reca qualche piacere all'immaginazione quella valle, che mi rappresenta il famoso duello di Paride e di Menelao,

e il sito m'indica dov'era posta la più grande città dell' Universo. Questa è certamente la più nobile situazione, in cui possa fondarsi la capitale d'un grande Impero, preferibile di molto a quella di Costantinopoli, offrendo ai bastimenti, da qualunque parte del mondo arrivino, un porto comodo in tutte le stagioni, mentre quello di Costantinopoli, per oltre sei mesi dell'anno in cui regnano i venti Settentrionali, è inaccessibile. Al Nord del promontorio Sigeo noi abbiamo scoperto quello di Rhetium, famoso per la tomba d'Ajace. Mentre io considerava quelle campagne, e que' fiumi sì celebri, l'esattezza ammirava geografica d'Omero, che mi teneva in mano. Presso che ogni epiteto ch'egli dà ad un monte, o ad un piano, è quel medesimo, che tuttora se gli converrebbe, ed io consumai ivi alcune ore in una piacevole meditazione, quale appunto esser doveva quella di D. Quixote sulla montagna di Montesinos. Nella notte seguente, spiegate le vele ai venti, giugnemmo alla costa, in cui è detto volgare, che Troja fosse situata: quindi ebbi l'incomodo di levarmi a due ore della mattina, per osservare riposatamente quelle ruine, che si mostrano indistintamente a tutti i forastieri, e che i Turchi chiamano Eski-Stamboul, che significa antico Costantinopoli. Per questa ragione e per altre ancora io congetturò, che questi possano essere gli avanzi della Città incominciata da Costantino. L'unica vettura che quì si possa avere è un asino che appigionai, e mercè di questa cavalcatura ho potuto inoltrarmi alcune miglia per quella terra, e fare il giro delle antiche mura che molto si stendono. Trovammo in un'altura i resti di un castello, e quelli d'un altro in una valle; alcune rotte colonne, e due piedistalli con queste iscrizioni latine da me trascritte:

Divi. Aug. Col.

Io non dubito che gli avanzi di un tempio, ch'è quì presso, non appartengano a quello che fu dedicato ad Augusto; nè so perchè M. r Sands dica



esser questo un tempio Cristiano, da che noi sappiamo che i Romani avevano in questi contorni costruito de' tempj. Si trovano colà molti sepolcri d' un bel marmo, e grossi pezzi di granito, che scemano giornalmente per il gran numero di palle, che i Turchi fanno del medesimo servendosi per uso de' loro cannoni. Verso sera noi passammo per Tenedos consecrata ad Apollo, allorchè vagheggiava Dafne, com' egli medesimo accennollo, col fare la descrizione de' proprj beni. Quest'isola, che ha dieci miglia di circuito, fu ricchissima e popolatissima a que' tempi, ed è ancora famosa per l'eccellenza de' suoi vini. Nulla so dire di Tenes donde trasse il nome, nè farò che accennare Mitilene a cui siamo passati vicino; ma non posso sotto silenzio lasciar Lesbos, dove cantò Saffo, e regnò Pittaco, celebre per aver dato la culla ad un Alceo, a Teofrasto, e ad Arione, sommi maestri in poesia, in musica, ed in filosofia. Fu quest'isola rimasta ancora sotto la dominazione de' Cristiani dopo la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi Di Cantacuzeno etc. e degli altri Principi, a voi sì ben noti quanto a me, è soverchio il parlarne. Sono partita con dispiacere da quest'isola, traversando il mare Egeo, presentemente l' Arcipelago, lasciando a sinistra Scio ( l' antica Chio ), Isola la più ricca, e la più popolata di tutte, fertile in cotone, in biade, in seta, piantata di boschi d'aranci e di limoni, e di cui il monte Arveo è ancor famoso per il *nettare* da Virgilio celebrato. Di qua vengono le migliori manifatture in seta di tutta la Turchia. La Città è ben fabbricata; le donne vanno con la faccia scoperta come le Cristiane, e sono decantate per la loro bellezza. Vi sono molte ricche famiglie, le quali per non eccitare la gelosia ne' Turchi, che vi tengono un Pascià, rinchiudono il lusso entro i cancelli delle proprie case. Non pertanto esse godono d' una discreta libertà, e seguono quelle piacevoli inclinazioni, che vengono ispirate

dal loro soggiorno. Mangiano, cantano, ballano, e passano il tempo freschi come le loro piante, e felici come il loro clima. Le catene, benchè non da lungo tempo loro imposte per essere caduti nel 1566 sotto il giogo Turco, leggermente li premono. E forse riesce loro men dura l'ubbidienza al Gran-Signore, che non riuscì loro quella dovuta prestare ai Genovesi, allorchè furono dai Greci Imperatori venduti a quello Stato. Ma io mi perdo in questi storici passaggi, le cui citazioni, quando si scrive a voi, sono troppo sconvenienti. Nel passare lo stretto tra l'Isola d'Andros, e l'Acaja, ora chiamata Livadia, ho veduto il promontorio di Sunium detto presentemente Capo—Colonna, perche veggonsi ancora alcune grandi colonne, le quali erano in un tempio di Minerva. La vista di questi venerandi avanzi mi fece correre dolorosamente col pensiero ad un tempio di Teseo in Atene, che, per quanto mi venne detto, era conservato quasi intero sino l'ultima guerra della Morea, in cui, avendolo i Turchi fatto un magazzino di polvere, per caso saltò in aria. Voi potete ben credere se in me fu vivissimo il desiderio di visitare la famosa provincia del Peloponneso; ad onta che altro non rimangavi che i fiumi, quali sono l'Asopo, il Peneo, l'Inaco, e l'Eurota, e le terre d'Arcadia, e tutte quelle altre che all'antica Mitologia fornirono le scene. Ma dove altre volte soggiornavano i Semidei, e gli Eroi, ora, secondo che io intendo, è verisimile che vi scorrazzino i ladri; ed io avrei corso un gran rischio di cadere nelle loro mani, se avessi intrapreso il viaggio in mezzo ad un paese deserto. E quantunque la venerazione, che nutro per questa parte del mondo, mi sforzasse a intertenermi della sua storia, cominciando dalla fondazione di Micene e di Corinto sino all'ultima guerra, pure, per non recarvi noja, mene asterrò, e farò in questo uno sforzo non minore di quello che io abbia fatto

nel resistere al desiderio di scendere in terra. Abbiamo quindi navigato tranquillamente verso Capo Angelo, altre volte detto Malea, in cui non iscorsi vestigio alcuno del famoso tempio d'Apollo. Nella sera giungemmo alla vista di Candia, cinta da grandissime montagne, fra le quali ci fu agevole distinguere l'Ida. Che ivi ci fossero cento città ce l'apprende Virgilio:—

*Centum urbes habitant magnas —*

la principale delle quali servì di teatro a mostruose passioni. Metello è stato il primo a conquistare questa culla di Giove dopo il quale cadde nelle mani di . . . Ma io volerò all'assedio di Candia posto dai Turchi, mentre, corrucciata meco stessa, passerò in silenzio tutte queste altre isole, restringendomi ad una sola riflessione, che sarebbe impossibile immaginarsi cosa più deliziosa di questo viaggio, se fatto fosse due o tre mila anni fa; quando, dopo aver preso una tazza di Thè con Saffo, io avessi potuto in quella stessa sera andar a visitare il tempio di Omero in Chio, e nel mio passaggio pigliare il modello di tanti altri tempj magnifici, in quanti mi sarei abbattuta per via; quindi col delineare i prodigj della statuaria, conversare in uno con la gente la più colta, la più gentile e la più vivace dell'universo. Ma ohimè! che l'arte è qui ormai spenta, nè rimangono che le meraviglie della natura: tra le quali con gran piacere io considerai quelle del monte Etna, le cui fiamme di notte risplendono sul mare per molte leghe, e mille congetture destarono nella mia testa. Nondimeno, io rispetto troppo la filosofia per immaginarmi che quelle sieno le spalle di Empedocle: nè Luciano mi darà mai a credere un tanto scandalo riguardo un uomo di cui Lucrezio disse

*—Vix humana videtur stirpe creatus.—*

Noi passammo la Trinacria senza udire veruna delle Sirene notate da Omero; e senza urtare in

Scilla, o in Cariddi siamo giunti felicemente a Malta, chiamata in addietro Melita, per l'abbondanza del suo mele. Quest'Isola non è che una gran rocca con poca terra di circuito. Il Gran-Mastro tiene lo Stato, qual Principe Sovrano, di cui le forze in mare sono al presente ridotte a piccola cosa. Le fortificazioni sono tagliate sulla roccia medesima, e tengonsi con infinita spesa e travaglio—Una fiera tempesta ci colse sull'altura di quest'isola, per cui dopo otto giorni abbiamo, per nostra gran ventura, potuto entrare in Porto Farina sulla costa dell'Africa, in cui presentemente siamo col nostro bastimento ancorati. In Tunesi essendo stati accolti dal Console Inglese, che tiene quì la sua residenza, accettai subitamente l'offerta fattaci della propria casa, dove siamo restati alcuni giorni. Curiosissima, siccome io era, di vedere questa parte del mondo, e particolarmente le ruine di Cartagine, uscii fuori con la sua carrozza alle nove della sera: la luna era al suo colmo; e l'aspetto del paese m'apparve così bene, come avrei potuto scorgerlo in mezzo al più chiaro splendore del giorno, allorchè appunto il sole essendo quì d'un ardore intollerabile, si rende impossibile il viaggiare. Il suolo è quasi tutto renoso. Pur s'incontrano per ogni dove piante fruttifere, siccome datteri, ulivi, e fichi, che crescono senza ajuto d'arte, e danno il più delizioso frutto del mondo. Vi sono campi di vigneti, e di meloni, cinti all'intorno ed assiepati da piante, che chiamano fichi d'India, i quali servono di mirabile difesa contro le bestie selvatiche che non possono penetrarvi dentro. Sono alte, fitte, e conserte di spine lunghe ed acute come spille, ed il lor frutto, che mangiasi comunemente da' contadini, non è d'ingrato sapore. Era nel tempo del Ramadan, ch'è la Quaresima de' Turchi; poichè infine quì tutti professano la Religione Maomettana, ed osservano il digiuno

sino al tramontare del sole, passando la notte ne' solazzi. Sotto gli alberi abbiamo veduto brigate di gente mangiare, cantare, e danzare al suono di barbara musica. Non interamente neri, tengono del mulatro; e sono creature le più orribili che si possano vedere in aspetto umano. Presso chè ignudi, sono unicamente coperti da un pezzo di grossa sargia, che cingonsi intorno al corpo— Le donne hanno le spalle, le braccia, il collo, e la faccia ornati di fiori, di stelle, e d'altre figure di ogni sorta, che s'imprimono sulla pelle con la polvere di schioppo, giunta terribile alla loro naturale deformità, ma che da esse stimasi bellezza, e che s'acquistano, io credo, non senza dolore. In distanza di circa sei miglia da Tunesi abbiamo trovato gli avanzi del famoso acquedotto, che da alte montagne recava l'acqua in Cartagine per lo spazio di quaranta miglia. Intesi che se ne conservano ancora molti archi; onde abbiamo spese due ore nel considerarlo con grande attenzione, e Mr. Wortley assicuravami che quello di Roma è inferiore a questo. Le pietre sono di mirabile grandezza, e si mantengono ancora pulite, e perfettamente connesse e legate insieme, ad onta che di pochissimo cemento siasi fatto uso. Esso potrebbesi sostener e durare probabilmente mille anni ancora, se per atterrarlo appunto non si adoperasse l'arte. Io sono arrivata a Tunesi allo spuntare del giorno. La città è bellissima, fabbricata di pietre bianche; manca però di giardini, i quali, dicesi, distrutti dai Turchi, quando la presero per la prima volta, non furono dappoi ripiantati. Quell'arida sabbia offende gli occhj, e la mancanza d'ombra contribuisce a rendere insostenibile questo clima, di cui l'ardore è naturalmente così eccessivo, che io vi ho moltissimo sofferto. È vero che sul mezzo giorno spira dal mare un fresco venticello, senza il quale non si potrebbe vivere, non avendovi altra acqua, che quella che

nel mese di Settembre si raccoglie dalle piogge nelle cisterne. Le donne della città vanno velate dalla testa ai piedi d'un velo nero, e siccome i cittadini sono confusi con certa razza di rinnegati, così dicesi che vi sieno tra esse alcune di graziose e belle. Questa città nel 1270 è stata assediata da Luigi IX Re di Francia, che morì di peste sotto le sue mura. Filippo suo figliuolo, dopo la morte del Padre, unitamente al nostro Principe Eduardo, figlio d' Enrico III, vi levò l'assedio a condizioni onorevoli. Rimase poi sotto il potere de' Re naturali dell' Africa, sino a che cadde per tradimento nelle mani di Barbarossa, Ammiraglio di Solimano il magnifico. E dappoi che l'Imperatore Carlo V, ebbe scacciato il Barbarossa, i Turchi la racquistarono sotto la condotta di Sinan Pascià, nel Regno di Selim II. D'allora in poi, essendo divenuta tributaria del Gran Signore, è governata da un Bey che non può tollerare il nome di suddito Turco, ond' è sì poco soggetto al suo Signore, che di rado gli corrisponde anco il tributo. La gran città di Bagdad presentemente trovasi nelle medesime circostanze, e il Gran-Signore dissimula la perdita di quel dominio per paura di perderne sin'anche il titolo. Jeri di gran mattino, dopo avermi riposato una notte, andai a vedere le rovine di Cartagine—E quantunque mezzo arrostita dal sole, sono contentissima d'essere stata menata nelle stanze sotterranee da loro chiamate, *le stalle degli Elefanti*, le quali io non so persuadermi che veramente fossero destinate ad un tal uso, avendovi trovate molte colonne rotte, di marmo fino, ed alcune anche di porfido; nè immaginar posso che le colonne fossero colà trasportate senza gran cagione, e che si bell'ornamento servir dovesse ad una stalla. Piuttosto io propendo a credere, essere stati quelli gli appartamenti da state, posti sotto qualche palagio, che pur erano necessarj per difen-

dere gli abitatori dall'eccessivo ardore del clima. Presentemente servono ad uso di pubblici granaj. Mentre io quivi sedeva, molte donne della città di Fents, non lungi da questa, s'affollarono per vederci, e noi ugualmente ci arrestammo per veder esse con iscambievole ammirazione. La maniera di stare e di sedere, il color della pelle, que' neri e pochi capelli sparsi all'ingiu' da ogni lato della faccia, quelle fisionomie, quelle figure, quelle membra, tutto infine differisce così poco dalla razza de' babuini, che è difficile, al vederle, immaginare che sieno di una spezie diversa; a tal che dubiterei che vi sia stata tra loro una qualche antica alleanza. Dopo avermi ristorato col riposo, e con alcune dolci e squisite frutta, salii un monticello, in cui una volta era il castello di Birsa, e donde distinsi il luogo, e l'istmo sopra cui la famosa città di Cartagine sedeva, bagnata i fianchi dal mare. Questa presentemente altro non offre all'occhio che una terra paludosa, in cui si stendono le saline. Strabone assegna a Cartagine quaranta miglia di circuito. Ciò che ne resta in presente si riduce a que' pochi avanzi descrittivi. D'altronde la sua storia è troppo ben nota perchè occorra farvene qui il compendio. Voi vedete, o Signore, che infine io considerai che voi facciate più stima dell'ubbidienza mia, che de' complimenti; ed è per ciò che ho risposto alla vostra lettera, col mandarvi tutte le notizie, che desiderato avete, riserbandomi, come fo, alla fine i miei ringraziamenti. Io penso domani di partire di qui, e continuare il mio viaggio per Italia, e Francia. Spero, che in una, od in altra parte di queste, io potrò dirvi a voce che sono

La vostra Umiliss. Serva,  
etc. etc.

---

## LETTERA XLV.

ALLA CONTESSA DI . . . .

*Genova, 28 Agosto 1718 V. S.*

Perdonatemi, vi prego, mia cara sorella, se non vi ho scritto da Tunisi, l'unico luogo, dopo avere lasciato Costantinopoli, da cui io potessi avere l'opportunità di farlo. Ma il caldo estremo, ed il cattivo lume mi offesero per modo la vista, che per poco mi sono accecata scrivendo una lettera all' Abate. . . , nè ho avuto il coraggio di fare lo stesso con molti altri, siccome avea disegnato, nè invero io avrei potuto offrirvi nulla di buono da quelle barbare contrade. Ora sono da piacevoli oggetti circondata, e così rapita dalle bellezze dell' Italia , che giudicherei di commettere una spezie d' ingratitude, se, in ricompensa del piacere che mi reca, non le offrissi un picciol tributo di laude—Io abito in casa di Madama D' Avenant, in S. Pietro d' Arena; e sarei con lei pure ingiustissima, se non ne parlassi con ammirazione, dappoichè ella mi tiene buona compagnia, ed ha con il suo lieto umore contribuito a rendermi questo soggiorno gradevolissimo. Genova, posta in un bellissimo golfo, eretta sulla pendice d' una collina, abbellita d' ottime architetture, e intramezzata da giardini, si presenta dal canto di mare in bellissima prospettiva, benchè della sua bellezza molto perdesse a' miei occhi accostumati a quella di Costantinopoli. I Genovesi furono un tempo signori di alcune Isole dell' Arcipelago, e di tutta quella parte di Costantinopoli, che ora si chiama Galata. Ma essi, col tradire le ragioni de' Cristiani per facilitarne a' Turchi l' acquisto, si meritano di poi quanto loro accadde, perdendo tutte quelle conquiste, delle quali furono dagli stessi Infedeli spogliati; ed ora lungi dall' essere opulenti, sono invece dispregiati dalla Francia, dappoichè il loro Doge fu dall' ul-



timo Re forzato d'andare personalmente a Parigi a chiedere scusa per una baja, qual è l'essersi trovato di notte imbrattata di letame l'arma di Francia esposta sulla facciata della casa dell'Inviato. Io suppongo che quest'atto sia stato commesso da qualche aderente Spagnuolo, essendo che gli Spagnuoli qui conservano ancora grande influenza, benchè non ardiscono manifestarla apertamente. Le dame affettano la foggia Francese, e pur sono più gentili de' modelli che vogliono imitare. Io non dubito che il costume de' cicisbei non abbia contribuito moltissimo a prestar loro quell'aria di leggiadria. Non so se di questi animali voi abbiate una qualche idea. Nemmen io, il giuro, per cosa alcuna del mondo mi sarei potuta convincere che sulla terra esistesse la loro specie, se io stessa veduti non gli avessi co' miei propri occhi. La moda, ora ricevuta per tutta Italia, trae da Genova la sua origine, dove i mariti non sono uomini così terribili, come ci vengono rappresentati. Nessuno di loro è sì zotico, che giudichi colpevole una costumanza tanto bene stabilita, e così politicamente fondata, venendo assicurata che da principio fu ordinata dal Senato medesimo, affine di dare un termine a quegli odj di famiglie, che divise in parti straziavano e laceravano lo Stato, procacciando per tal modo un'occupazione alla gioventù, che prima *pour passer le tems* si scannava scambievolmente. La faccenda andò così bene, che, da quando il cicisbeismo fu stabilito, niuna cosa turbò più tra loro la pace, e la buona corrispondenza. Colui che si consacra al servizio particolare di una dama (intendendo d'una maritata, chè le fanciulle sono invisibili e confinate ne' Conventi) è obbligato a seguirla per tutti i luoghi pubblici, alla commedia, all'opera e ne' crocchi, che chiamano conversazioni: stà dietro la sedia, prende cura del ventaglio, e de' guanti; e s'ella giuoca, ha il privi-

legio di bisbigliarle all'orecchio etc. Quando ella esce di casa, egli, in luogo de' *lacqués*, la serve, e va di buon trotto presso la lettica. Una delle sue cure quella dev'essere di tenere sempre in pronto un qualche presente da farle nel giorno d'una qualunque pubblica comparsa, nè dimenticarsi mai quello dell'onomastico di lei, e per istringere le parole in uno, conviene che consacrì al di lei servizio tutto il tempo e il danaro, de' quali sacrificj viene rimeritato, secondo l'opportunità, che ad essi non manca mai, poichè li mariti non sono sì sfacciati da sospettar in tali corrispondenze altro che pura amicizia platonica. È vero che s'ingegnano di dare alle mogli de' *cicisbei* a loro scelta; ma se alcun di loro alla dama non dà nell'umore, come sovente accade, essa fa in guisa che finalmente ne trova uno di propria fantasia. Una bella donna soleva altre volte avere otto o dieci di questi sommessi ammiratori, ma in questi tempi di abbondanza e di umiliazione non più. Gli uomini sono al presente più rari, più superbi, e più intolleranti; quindi ogni dama è sforzata a non averne che uno per volta. Voi potreste da ciò solo considerare a quai termini sia in questa città la *gloriosa libertà* di una repubblica; o, per esprimermi più propriamente, di una Aristocrazia, dove il popolo comunemente non è che un vilissimo schiavo, come in Francia l'antica nobiltà, picciol tributo di rispetto offerendo al loro Doge, carica, che non dura che due anni, e la cui moglie non ha dalle altre dame veruna distinzione. È però vero che la famiglia di Andrea Doria, di quel grand'uomo, che ha ristorato la libertà di cui godono, ha qualche privilegio. Allorchè il Senato credette necessario di mettere un freno al lusso nel vestiario, vietando le gioje, e i broccatelli, lasciò ai Doria la libertà di fare qualunque dispendio. Ho veduto con gran piacere la statua di quest'Eroe, che è all'ingresso

del cortile del palagio del Duca Doria. Ciò mi fa qui ricordare de' loro palazzi, che non potrei, come desidero, descrivervi. Non basterà il dirvi, che sono fatti, la maggior parte sul disegno del Palladio? La via, chiamata *Strada Nova*, ha le facciate delle più belle fabbriche del mondo. Ma quelli, che meritano più particolar menzione, sono li palazzi del Durazzo, de' due Balbi, che sono uniti insieme mercè un magnifico ordine di colonne, e quello dell'Imperiale, che è qui nel villaggio di S. Pietro d' Arena, ed è uno di quelli che appartengono in proprietà ai Doria. La bellezza dell'architettura, e lo sfoggio della ricchezza nella profusione degli ornamenti, la disposizione, il gusto, e l'eleganza che ho qui veduto, fanno prova d'una grandezza e magnificenza senza limiti. Ma niuna cosa mi ha tanto diletto quanto una raccolta di dipinture de' più famosi pennelli, siccome di quello di Raffaello, di Paolo Veronese, di Tiziano, de' Caracci, di Michelangelo, di Guido, e del Coreggio; e questi due, che ho nominato ultimi, sono i miei favoriti. Io non posso assolutamente trar diletto dai soggetti orribili, per cui nella mia fantasia un Crocefisso, quanto più è al naturale rappresentato, tanto maggiore rincrescimento mi reca. Quivi i miei prediletti maestri imitarono la natura, ma la rappresentarono nell'aspetto il più amabile, e il più risplendente. In casa Balbi mi piacque particolarmente una Lucrezia; della quale la bellezza del volto, e del petto sono espresse in modo ch'eccitano la più commovente pietà ed ammirazione. In quel punto, l'anima di chi la riguarda, potrebbe alzarsi al concepimento d'un bellissimo poema su quel soggetto. Una Cleopatra della stessa mano merita pure d'essere menzionata; e molto più ne direi se Lucrezia non fosse stata la prima a fermare i miei sguardi. Vi ha inoltre alcuni busti antichi di un valore inestimabile. La chiesa di S. Lorenzo è

fabbricata in marmo nero e bianco, nella quale si conserva il famoso piatto d'un solo pezzo di smeraldo, che non è più permesso di prendere in mano, da che fu scoperta la trama di chi voleva lasciarlo cadere sul pavimento, perchè si rompesse; tratto di puerile malvagità, che si ascrive al Re di Sicilia, in vendetta del non essergli stato venduto. Bellissima è la Chiesa dell'Annunziata, tutta incrostata di marmo con le colonne pure di marmo rosso e bianco. Quella di S. Ambrogio è stata molto adornata dai Gesuiti; ma io confesso che, dopo avere veduto la Chiesa di S. Sofia, queste mi parvero così poca cosa, che appena posso onorarle col notarne il nome. Spero che voi vorrete concedermi di avere io quì speso assai bene il tempo, avendo in piccolo spazio osservato molte cose, non essendo che pochi giorni da che noi abbiamo finito la quarantina, dalla quale niuno può andare esente che venga dal Levante. La nostra veramente divenne molto più corta per averla scontata coll'amabile compagnia di Madama D'Avenant, nel villaggio come dissi di S. Pietro d'Avena, un miglio circa da Genova, in una casa fabbricata dal Palladio, con sì bel disegno, e di sì nobili proporzioni, ch'era un piacere il passeggiarvi dentro. Ivi siamo stati visitati da alcuni pochi Inglesi soltanto, accompagnati sempre da un nobile Genovese incaricato di sorvegliare che non si comunicasse con loro, toccandoci l'un l'altro.—Io starò quì ancora alcuni giorni, e se il potessi per tutta la vita; ma temo che la mia non sia destinata a tanta tranquillità.

Io sono etc. etc.

## LETTERA XLVI.

ALLA CONTESSA DI . . .

*Torino, 12 Settembre 1718.*

Da Genova a questa Città io ci ho posto due giorni, passando per ottime strade. Ormai ho

veduto quanto viene mostrato agli stranieri in questa città, la quale non merita una particolare descrizione; nè io ho tanta ammirazione pel Sudario, onde intertenervene lungamente. Le chiese sono belle, e così il palazzo reale; ma avendo io veduto recentemente tanta perfezione architettonica, non ho potuto lungamente, sopra quegli edifizj, fissare la mia attenzione. La città è ottimamente fabbricata, e posta in una bella pianura sulle sponde del Po. Abbiamo in piccola distanza veduto il palazzo *de la Venerie*, e quello *de la Valentine*, due bellissimo luoghi di ritiro. Siamo stati alloggiati in piazza reale, che è il più bel quadrato che io abbia veduto, con intorno un porticato ugualmente bello di bianche pietre. Appena giunti, siamo stati visitati dal *Chevalier*, che avete conosciuto in Inghilterra, il quale con molta gentilezza ci propose di presentarci alla Corte, che trovasi presentemente a Rivoli, una lega distante da Torino. Ci siamo stati jeri, e fui presentata alla Regina per una delle sue prime dame d'onore. Ho trovato S. M. in un magnifico appartamento, con un gran treno di dame, tutte vestite in abito lungo, tra le quali era facile distinguere la bella Principessa di Carignano. La Regina s'interlenne meco con grande affabilità e cortesia: mi parve una Signora molto assennata. Ella non lasciò di rammentarmi, ch'era Inglese per sangue, aggiungendo, che ha sempre conservato dell'inclinazione e dell'affetto per tutto ciò ch'è Inglese. Io m'ingegnava di darle sempre il titolo di Maestà; titolo, che forse fra pochi mesi non avrà più il piacere di udire, con che ho procurato di corrispondere a tanta sua cortesia. Il Re ha molto fuoco negli occhi, ed il Principe di Piemonte è un bellissimo giovine; ma la gran divozione, che presentemente regna alla Corte, non gli permette alcuno di que' passatempo proprj dell'età sua. Le messe e le processioni sono pompose e magnifiche, e la galanteria è un de-

litto tale, che il povero Conte di . . . , uno de' nostri conoscenti di Londra, cadde in gran disgrazia per avere osato di fare una piccola dichiarazione amorosa ad una delle damigelle d' onore. Io ho stabilito di partire domani, e passare quelle terribili Alpi, di cui tanto s' è parlato — Se rovinerò in fondo, la nuova giugneravvi.

Io sono etc. etc.

### LETTERA XLVII.

A MRS J. . .

*Lione, 25 Settembre 1718.*

Al mio arrivo qui ho ricevuto da voi due obbliganti lettere, come pure da molti altri amici miei, dirette a Costantinopoli, le quali mi furono trasmesse da Marsiglia da un negoziante, nostro corrispondente, che seppe del nostro ritorno. All' udire che mia sorella ha lasciato l' Inghilterra rimasi sorpresa. Io suppongo che la mia lettera scritta da Torino possa essere andata smarrita; nè saprei dove indirizzarlene qualch' altra, nulla sapendo del fatto suo, nè avendo avuto di sua mano verun avviso. Quanto a me sono ancora confinata nella mia stanza, nè ho lasciato il letto che jeri. Vi giacqui sino dal diciassette del corrente, giorno del mio arrivo in questa città, in cui subito fui colta da una febbre così gagliarda, che ho per poco temuto che i miei viaggi non avessero qui fatto punto; nè era a meravigliare, se dopo tante fatiche, quante ne ho durate, tale fosse stato l' effetto. Il primo giorno del mio viaggio da Torino a Novalesa è stato bellissimo, passando per mezzo ad un paese ben coltivato, il quale riunisce alle ricchezze dell' arte le bellezze della natura. Nel giorno dietro, abbiamo cominciato a salire il Mont-Cenis con piccole sedie di salcio attortigliato e le-

gato sopra due assi, che gli uomini, si recano sulle spalle: le nostre carrozze furono fatte in pezzi e trasportate a schiena di muli. Il terribile aspetto delle montagne coperte d'eterna neve, quelle nubi sospese sotto i nostri piedi, quelle immense cascate d'acqua, che giù rumoreggiando con suono confuso precipitano dalle rocce, potevano offrire di che intertenermi, se io avessi sofferto meno dal gran freddo, che vi regna. E quella nebbia, che in pioggia sciolta cadde perpetuamente, trapassò la grossa pelliccia in cui era involta a segno che fui mezza morta dal gelo innanzi d'arrivare al piede della Montagna, che abbiamo raggiunto dopo due ore di bujo. In cima del Mont-Cenis vi ha una spaziosa pianura con un bel lago; ma la discesa è così ripida e sdrucchiolevole, che è mirabile il vedere gli uomini, che portano le seggiole, andare così fermi come vanno. La paura di cadere e fiaccarmi il collo non era a mezzo di quella, che io aveva di cadere malata; e il successo dimostrò chiaramente, che i miei timori non erano che ben fondati. Le altre montagne presentemente sono carreggiabili, e sono coperte di viti e di pasture. L'Acquebelet è l'ultima, e subito dopo al ponte di Beauvoisin, che separa questo Regno dagli Stati di Savoia, s'entra nelle frontiere della Francia. Nella stessa notte sul tardi noi siamo arrivati in questa città, dove io non feci altro, che prendere cura della mia salute. Mi sembra di già esser fuori di pericolo, e sono sicura, che il dolore di gola, che ancora mi dura, non mi terrà imprigionata più a lungo. Sono impaziente di vedere le curiosità di questa famosa città, e più impaziente ancora di continuare il mio viaggio per Parigi, donde io spero di scrivervi una lettera più allegra di quella, che potrei mandarvi di qui, avendo la memoria indebolita dal male, e la testa annebbiata dalla melanconia, per essere in una cattiva osteria, cacciata in una camera e oppressa da caraffe, am-

polline, ed altri simili tristi oggetti medicinali che mi circondano.

Sono etc. etc.

---

LETTERA XLVIII.

A M.R POPE.

*Lione, 28 Settembre 1718.*

Io ho quì ricevuto le vostre lettere, e vi ringrazierei del piacere che sembra recarvi il mio ritorno, se potessi frenare l'ira che mi si move vedendovi godere di ciò che a me cagiona grandissimo dispiacere. Voi certamente giudicherete questo per uno strano complimento dal canto mio; ma io vi assicuro che non viene da insensibilità, e che anzi avrei piacere di rivedere i miei amici; se non che quando considero, che mi conviene nello stesso tempo vedere ed udire mille importuni e spiacevoli, fare e ricevere delle visite, corteggiare, e intervenire ai *Thè*, dove sarò oppressa a morte dalle interrogazioni, e che dall'altro canto io sono una creatura la quale non può essere utile ad altri che con desiderj inefficaci, e che la mia presenza non è necessaria nè giovevole a veruno de' miei concittadini, io credo allora che molto meglio avrei potuto fare collo starmene colà quieta e tranquilla, menando una vita indolente, e traendo da questa medesima indolenza la propria felicità.

Troppo melanconica sarei, se in questo argomento aggiugnessi una linea ancora. E io preferisco empierne il rimanente di questo foglio con delle iscrizioni, che veggonsi impresse in tavole di bronzo, le quali sono per ciascun lato della porta del palazzo di questa città.

---



Fuori della medesima città, presso la porta di S. Giustino, mi venne mostrato un qualche avanzo d' un acquedotto Romano, e dietro il monistero di S. Maria le ruine del palazzo, in cui nacque l'Imperatore Claudio, ed abitò Severo. La famosa Cattedrale di S. Giovanni è un bell' edifizio Gottico, e l' orologio, che vi è sopra, viene molto stimato dai Tedeschi. In una delle più nobili situazioni della città fu eretta dai Lionesi la statua del defunto lor Re, in atto di conculcare l' umanità. Nè posso trattenermi dal dire un motto sulle statue Francesi ( per non parlarne mai più di alcuna ) le quali sono in gran parrucca dorata. Se costoro avessero avuto l' intenzione di rappresentare nella immagine del Re l' ignoranza, la superbia, ed il pessimo gusto, lo scultore non avrebbe potuto esprimere meglio queste qualità di quello che fece in questa statua, bizzarra mescolanza di un bel vecchio, in cui vuolsi rappresentare un Eroe, con in testa ciuffo di capelli arricciati, e stocco d' oro in mano. La Francia, nello scrivere la storia di questo paese, è stata sì prolissa, che inutile sarebbe che io vi aggiungessi alcuna cosa. Le case sono sufficientemente bene fabbricate; *la Belle Cour* è ottinamente piantata: è questo il sito donde scorgesi la famosa congiunzione del Rodano con la Savona,

Ubi Rhodanus ingens.

L' essere stata per alcuni giorni confinata in questa città, a cagione d' un piccolo enfiamento di gola, conseguenza della febbre prodotta dall' umidità e dal freddo che presi sulle Alpi, mi diede il destro di vedere ogni cosa. I medici minacciavanmi ogni sorta di malore, se avessi osato allontanarmi da loro; ma io che conosco la tenacità di questa specie di male, e che so il continuare la via per Parigi non essere più pericoloso, dell' aggirarmi per Lione, ho determinato di partire domani a dispetto de'

medici, delle medicine, e del dolore di gola. Quando vedrete Lady R. . . ditele che ho ricevuto la sua lettera, e che le risponderò da Parigi, sulla fiducia che da questa città ella mi ascolterà più volentieri.

Io sono etc. etc. etc.

## L E T T E R A XLIX.

A L A D Y R . . .

Parigi, 10 Ottobre 1718.

Io non posso, mia cara Lady R. . . . , darvi una prova più convincente del piacere, che provo nello scrivervi, quanto collo scegliere a tal fine un luogo così ricco e vario in divertimenti, come è questo, in cui sono *accablée* da visite piene di vivacità e di complimenti, per cui uno piglierebbe gran faccenda all'udirli solo non che al rispondere. L'ambasciatrice di Francia a Costantinopoli ha qui una numerosa e considerabile famiglia, della quale non v'ha uno che non venga a visitarmi senza mai intermettere le interrogazioni. L'aria di Parigi di già operò in me un mirabile effetto, non avendomi in passato mai trovato meglio di salute, ad onta che io sia stata malissimo lungo la strada da Lione a qui. Considerate quanto poco grato mi fosse il viaggio; nè per riuscirci ingrato avea mestieri di questa giunta. Niuna cosa offre oggetti così terribili quanto la miseria; a meno che altri non abbia uno degli attributi della Divinità per poterla soccorrere. Tutta la campagna e i villaggi della Francia altro non rappresentano. In quegli istanti che ci trattenevamo alla posta per cangiare i cavalli, correvano tutti que' del luogo a chiederci l'elemosina, con la faccia scarnata dalla fame, e sì miseri e cenciosi, che non v'avea mestieri d'altra eloquenza per persuaderci della meschinissima loro condizione. Questo è quanto la magnifica Francia ci offerse sino al nostro arrivo a Fon-

taine-bleau, nel cui palazzo, ch'è ad uso del Re quando va alla caccia, si fanno vedere mille cinquecento camere. Gli appartamenti della famiglia reale sono vastissimi e riccamente dorati; ma non ho veduto niuna cosa in fatto di architettura, e di pittura, che meriti commemorazione. La lunga Galleria eretta da Enrico IV ha per prospettiva la facciata di tutti gli altri palazzi reali. Le pareti sembrano dipinte sul gusto di que' tempi; i quali dipinti ora sono assai poca cosa. Il parco invero è bene ombreggiato d'alberi grandi e spessi, ed irrigato dalle acque. Ne' vivaj si nutrono carpioni, e si dice che ve ne sieno alcuni da ottant'anni in qua. Il Re defunto passava alcuni mesi dell'anno in questa villa circondata da roccie, in cui trovansi scolpite molte sacre sentenze, onde m'avvidi, che alla Corte era allora di moda la divozione, la quale io credo morta col Re, non essendone restato segno esterno in Parigi, ove tutta la popolazione pare che d'altro non si occupi che del piacere momentaneo. È questa la stagione della fiera di S. Lorenzo. Voi potete immaginarvi, se io ci sia stata; ed anzi penso che questa sia meglio ordinata della nostra di S. Bartolammeo. Le botteghe sono tutte poste in ordine simmetrico, e sì bene illuminate che formano un bellissimo spettacolo. Ma delle *grossieretés* del loro arlecchino non rimasi gran fatto soddisfatta; come neppure dell'opera nè della musica, ch'è pessima, e riesce disgustosa, sopra tutto a chi siasi assuefatto all'Italiana. Il Teatro è un palco da burattini al paragone del Hay-Market, e quello della Commedia non è tanto pulito come quello di Lincoln: nondimeno trattandosi d'attori tragici conviene confessare, in lor lode, che superano di molto i nostri. Se io osassi giudicare, altro grado non assegnerei alla Nostra Mrs Odfield, che quello di confidente della . . . Ho veduto rappresentarsi la tragedia di Bajazet tanto bene, che i nostri migliori

attori al paragone di questi, che sì bene s'investono del carattere, altro non sono che declamatori. È certamente assai più commovente il vedere un uomo infelice, che udirlo tale chiamarsi con faccia ridente e stupido aspetto. *A' propos* di aspetto conviene che io vi dica alcun che delle dame Francesi, tra le quali ho veduto tutte quelle che si celebrano come tante bellezze, e sono tali che io non posso a meno d'usare quella frase impulita, chiamandole *nauseanti creature*, sì fantastico, assurdo e ridicolo è il loro vestiario, sì mostruosamente e fuori del naturale sono lisciate con li capelli cincischiati, arricciati, sparsi per la faccia, e tanto incipriati, che in vista pajono di bianca lana; con le guance fino al mento sì sperticamente tinte di un rosso infocato simile a quello del Giappone, e tutte risplendenti e fiammeggianti in volto, che non più sembrano appartenere all'umana spezie. Io ardisco credere, che da una pecora novellamente tosata pigliato abbiano la prima idea della loro maniera d'acconciarsi. E qui con piacere mi rammenta delle mie care e belle compatriotte, e se io ad altri scrivessi che a voi, direi che queste pitturaccie grottescamente ornate mi fanno concepire una sempre più alta considerazione delle grazie ingenuè e naturali della mia cara Lady R. ., de' suoi neri capelli, della vivacità del suo colorito, e dell'immacolata sua carnagione.

Io sono etc. etc.

(P. S.) Mi sono qui incontrata all' Abate, il quale desidera che io vi presenti i suoi complimenti.

---

## LETTERA L.

A M<sup>RS</sup> J. . .

Parigi, 16 Ottobre.

Io adempio, come vedete, alla parola datavi di scrivervi da Parigi, ove con mia gran meraviglia

mi incontrai colla mia sorella. E soverchio l'aggiungervi con quanto piacere. Noi eravamo così lungi da ogni aspettazione di qui rivederci, non avendo ella ricevuto le ultime mie lettere, che questo incontro avrebbe fatto una gran comparsa sotto la penna dello Scuderi. Non pertanto io non imiterò il brillante suo stile per dirvi quanto teneramente ci siamo abbracciate. Ella chiedevami: per qual bizzarro cangiamento siete voi di ritorno da Costantinopoli? ed io rispondendo, interrogavala: quale avventura vi ha balzata a Parigi? Infine per istringere in breve quest'istoria, dopo tutte le domande e le risposte, le esclamazioni e le congratulazioni fatte, noi abbiamo stabilito di girare insieme. Siamo andate a vedere Versailles, Trianon, Marly, e S. Cloud. Abbiamo avuto l'ordine pei giuochi d'acque per nostro passatempo: tutti gli Inglesi che sono a Parigi mi seguirono. Io confesso che Versailles parvemi più vasto che bello; e dopo avere veduto le simmetriche proporzioni delle fabbriche Italiane, l'irregolarità di questo palazzo parmi che abbia qualche cosa di spiacevole. Il gabinetto d'antichità e di medaglie del Re è in vero riccamente fornito. Di tutta la collezione, niuna cosa tanto mi piacque, quanto l'apoteosi di Germanico in una grande agata, opera delle più belle che io rammenti d'aver veduto in questo genere. Ho considerato con attenzione alcune statue antiche, che sono d'un merito distinto. All'incontro mi ha disgustato la stomachevole adulazione dello sfoggiato pennello di Lebrun, nella Galleria. Io non pretendo descrivervi la grandezza dell'appartamento, la vastità e varietà delle fontane, il teatro, i boschetti, in cui si rappresentano le favole di Esopo etc. cose tutte che voi potete leggere in quegli Scrittori Francesi che le descrissero particolarmente, e furono a tal fine pagati. Trianon, malgrado la sua piccolezza, mi andò più a sangue di Versailles. Marly ancora più, e S. Cloud sopra ogni altro, aven-

do l' vantaggio della situazione, posto sulle rive della Senna, che scorre in fondo ai giardini, con la gran cascata etc. Voi potete consultare i sopra mentovati libri, se avete la curiosità di sapere l' esatto numero delle statue, ed a quanti piedi monti l' acqua di cotesta cascata. Noi abbiamo veduto le pitture del Re nella magnifica casa del Duca d' Antin, che ha la cura di custodirle sino alla maggiorità di Sua Maestà. Non sono in gran numero, ma uscite de' migliori pennelli. Con gran diletto mi fermai a considerare sopra ogni altro l' Arcangelo di Rafaello, da cui spirano que' sublimi sentimenti, che Milton da questo eccelso soggetto prese a descrivere. Voi non me la menereste buona, ove trascurassi di dirvi alcuna cosa delle Tuilleries, che sono molto più belle del nostro *Mall*; e la *Cour* più aggradevole dell' *Hide-Park*, di cui la grandezza degli alberi nel grande ardore della stagione offre molta ombra. Al Louvre ho avuto occasione di vedere il Re accompagnato dal Duca Reggente. Il Re è alto, e di bella persona, ma non promette all' aspetto di tenere la corona tanti anni, quanti l' ha tenuta l' avolo suo. E poichè sono sul proposito della Corte, conviene che vi dica, che in Francia non ho veduto niuna cosa, di cui tanto mi sia compiaciuta, quanto un Inglese, (o almeno Britanno) dispotico in Parigi, intendo di M.<sup>r</sup> Gaw, che in vero tratta i Duchi, ed i *Paride haut en bas*, mentr' egli è trattato con moltissima sommissione e rispetto — Povere anime! — Questa riflessione sulla vile loro schiavitù m' induce alla memoria la *place des victoires*, ma io non farei che consumare in vano il vostro tempo, ed il mio in descrizioni, che furono sì sovente ripetute.

In generale, io stimo Parigi superiore a Londra per la nettezza delle vie, per la regolare illuminazione della notte, per la simmetria delle strade, e per le case fabbricate in pietra, delle quali molte sono abbellite da giardini. Noi vantiamo certamente

una città quasi del doppio più grande, ma dopo aver detto questo, non so in che altra cosa si possa soverchiare Parigi. Io non mi distenderò più a lungo, in questo; se voi avete qualche cosa da comandarmi, durante il mio breve soggiorno qui, scrivetemi subito, chè io avrò il piacere di servirvi.

Io sono etc. etc.

---

L E T T E R A LI.

ALL' ABATE. . . .

*Dover, 31 Ottobre 1718.*

Io voglio pigliarvi in parola, e credere realmente d'obbligarvi, dandovi l'avviso, come più tosto potrò, del mio salvo arrivo. Questa mattina siamo giunti a Dover, dopo essere stati per tutta la notte nel procaccio, così violentemente balzati dal mare, che il padrone della barca, considerandone la fragilità, ha creduto necessario di levare la valigia, dandoci così l'avviso del nostro pericolo. Noi abbiamo chiamato in soccorso una barchetta peschereccia, che potè a stento raggiungerci; mentre tutti quanti eravamo a bordo invocavamo il Cielo con tutto quel fiato che ci restava in gola. È impossibile immaginarsi una scena più orribile di quella, che offre una simile circostanza. Pure, vel confesserò io? Sebbene non avessi altrimenti voglia d'affogare, pure non mancai di divertimento, atteso la doppia cagione di tribolazione che si scorgeva in una nostra compagna di traghetto. Questa è una dama Inglese, che abbiamo incontrato a Calais, la quale desiderò venire nel mio Camerino. Ella portava seco una bella cuffia di punto, che avea trovato il modo di sottrarre alla vigilanza della Dogana. Quando il vento tirava più forte, e il nostro piccolo naviglio s'agitava ella mettevasi in ginocchioni, e pregava di cuore, non pensando che all'anima sua. E quando pareva calmarsi, ella ritornava subitamente alle cure mondane, ed alla

sua cuffia, dicendomi: volete voi, mia cara Signora, pigliare pensiero di questa mia cuffia? Se andasse perduta, oh, noi saremmo tutti perduti! Oh Dio abbiate pietà dell' anima mia! Madama, vi prego badate alla mia cuffia. In questi facili passaggi dall' anima alla cuffia, e fra le angosce che or per questa, ed or per quella alternativamente essa pativa, era malagevole discernere quale delle due la travagliasse di più. Nondimeno questa scena non m'era tanto sollazzevole, che io non desiderassi di liberarmene, e quindi, lanciatami nella barchetta, me ne uscii a rischio di fiaccarmi il collo. In questo modo giunsi in salvo, e non posso che vedermi con piacere giunta nella mia terra natale. Questa preferenza è certamente infusa a noi dalla natura, per prevenire il prurito di vagabondare, eccitato da un ambizioso desiderio d'istruirsi, che pur non ci rende felici. Tutto il frutto che ne raccogliamo è una sterile brama di riunire in noi stessi tutti que' piaceri, e tutti que' comodi, che presentano le differenti parti del mondo, i quali niuna può per se sola offrire. Dopo aver letto quanto trovasi scritto in questo argomento nelle differenti lingue che io possedo, e dopo avermi stancata la vista, proseguendo a notte avanzata i miei studj, io invidio la dolce pace dell' anima di una rozza venditrice di latte, la quale, non punto turbata dai dubbj di coscienza, ascolta con umiltà ogni domenica il suo sermone, perchè non ha nella testa confusi i sentimenti del suo dovere con quelli che suscitano le varie investigazioni delle scuole, le quali, quando pur t'abbiano resa più dotta, converrà finalmente che tu ti rimanga nella primitiva ignoranza. Dopo aver veduto parte dell' Asia e dell' Africa, e aver fatto presso che il giro dell' Europa, io stimo più felice un onesto gentiluomo Inglese, il quale creda con buona coscienza, che i vini della Grecia sieno meno deliziosi della birra di Marzo, e che le frutta dell' Africa non sieno nè così belle,



nè così saporite come le mela appie, nè che i beccafichi dell' Italia sieno tanto gustosi, quanto un pezzo di bue, e che infine il perfetto godimento della vita non si possa rinvenire fuori dell' antica Inghilterra. Io prego Iddio, che per tutto il restante della mia vita m' ispiri una tal maniera di pensare; e poichè debbo contentarmi di questa scarsa luce, possa io per sempre dimenticarmi il sole animatore di Costantinopoli. Io sono etc. etc.

---

L E T T E R A L I I .

A M. R. P.

*Dover, 1.º Marzo 1718.*

In questo momento ho ricevuto una delle vostre lettere rimandatami da Parigi. Io credo vedervi prestissimo, e lo spero, unitamente a M. r Congreve. E poichè siamo quì in un albergo in cui stiamo ordinando la nostra marcia con valigie e bagaglie per Londra, profitterò d' un ritaglio di tempo che mi avanza per rispondere ad un luogo della vostra lettera, che sembrami esigerlo. Mi è forza applaudire alla vostra bontà, nell' immaginare che i vostri amanti pastorali (volgarmente detti mietitori di fieno) dovessero per tutto il corso di lor vita godere d' una perpetua prosperità e concordia, se il fulmine non avesse rotto questa loro adombrata felicità. Ma io non discerno per qual ragione si debba pensare che Giovanni Hughes, e Sarahdrew sarebbero stati più saggi o più virtuosi de' loro simili. Che un giovane di venticinque anni, ben aiutante della persona, tolga di sposare una giovane brunetta di diciotto, qual meraviglia! nè posso credere che giunti ad isposarsi, la loro vita non fosse per correre la stessa sorte degli altri loro parrocchiani. Che poi in quella tempesta egli procurasse d' essere scudo a Lei, è un tratto naturale, che avrebbe usato per il suo cavallo, se trovato si fosse in simile circostanza. Nè io sono d' avviso che la subi-

tanea morte sia stata una ricompensa alla mutua loro virtù. Voi sapete che gli Ebrei furono ripresi per avere creduto che una città distrutta dal fuoco fosse più viziosa di quelle, che scapparono da tanto pericolo. Il tempo non fa che cangiar le sorti degli uomini. E poichè voi desiderate che io metta a cimento la mia poetica facoltà col comporre un epitaffio, eccovelo ne'seguenti versi, i quali, se non poetici come i vostri, saranno per avventura più acconci.

«Quì giace John Hughes, e Sarahdrew. Che torna a me? Voi forse direte, credimi amico, molto si può dire sulla morte dell' infelice coppia. Nella prossima domenica seguire doveano le loro nozze. Ora considera quali furono gli strani avvenimenti! Giovedì piovette e lampeggiò. Questi miseri e teneri amanti spaventati si rifuggiarono sotto un mucchio di fieno, sperando di colà salvarsi, quandò il tremendo fulmine, non v' ha dubbio per alto decreto, piombò su d' essi, che palpitanti stavansi, e colpiti, furono alle ombre della morte consegnati. E chi sa che ciò non sia un rimeritarli? Forse dopo il volgere di un anno si sarebbe veduta la moglie percossa, e il marito con le fusa torte, maledicendo entrambi la maritale unione, mentre ora giaciono benavventurati in loro destino, per avere Pope scritto sulla lor tomba.»

Io confesso che questi sentimenti in complesso non sono così eroici come i vostri, ma spero che in favore dei due ultimi versi vorrete menarmeli buoni. Ora considerate, se io stimi moltissimo l'onore che loro avete fatto; sebbene io non mi affretti ad ottenerne uno simile, togliendo più presto di continuare ad essere in vita la vostra estatica ed umile serva, che in morte celebrata da tutte le penne di Europa. Io vorrei scrivere a M.<sup>r</sup> Congreve, se non che suppongo, che gli leggerete questa mia, in caso che delle mie nuove vi chiedesse.

**FINE.**





